

# **Africa Italiana: dalla narrazione coloniale alla postcolonialità.**

Roberta Farè



MASTER'S PROGRAMME IN ITALIAN

Field of study: Foreign Languages

At

UNIVERSITY OF BERGEN

THE FACULTY OF HUMANITIES

Spring 2022

# Indice

|  |           |
|--|-----------|
| <b>Abstract</b>  | <b>4</b>  |
| <b>Introduzione</b>                                      | <b>5</b>  |
| <b>Parte Prima</b>                                       | <b>8</b>  |
| <b>Capitolo 1</b>  | <b>8</b>  |
| Il concetto di razza in Italia                           | 8         |
| Le colonie italiane in Africa orientale: cenni storici   | 14        |
| Le origini   | 14        |
| Da Assab ad Adua   | 17        |
| Dal decennio di Martini all'ascesa del fascismo          | 24        |
| Gli italiani in Somalia                                  | 26        |
| Il ventennio fascista                                    | 27        |
| <b>Capitolo 2</b>  | <b>33</b> |
| La narrazione coloniale in Italia                        | 33        |
| Il mito della Regina di Saba                             | 33        |
| Immagini del colonialismo nella promozione pubblicitaria | 35        |
| Un colonialismo per bambini                              | 39        |
| Pulire e sbiancare la pelle nera                         | 42        |
| Il mito della Venere Nera                                | 44        |
| La canzone coloniale                                     | 49        |

|  |            |
|--|------------|
| Toponomastica colonialista   | 55         |
| Narrazione giornalistica coloniale   | 58         |
| <b>Parte Seconda</b>   | <b>67</b>  |
| <b>Capitolo 1</b>  | <b>67</b>  |
| La narrazione post-coloniale nella migrazione  | 67         |
| I racconti delle donne eritree immigrate in Italia                                   | 68         |
| L'opera di Igiaba Scego e il post-colonialismo degli italiani di seconda generazione | 71         |
| <b>Capitolo 2</b>  | <b>84</b>  |
| Il discorso post-coloniale nella società italiana dal dopoguerra a oggi              | 84         |
| Post-colonialità nel giornalismo   | 85         |
| Topografia post-coloniale  | 90         |
| Post-colonialità e razzismo  | 93         |
| Post-colonialità inconsapevole   | 100        |
| <b>Conclusione</b>   | <b>111</b> |
| <b>Bibliografia</b>  | <b>113</b> |

## **Abstract**

The purpose of the present study is to investigate the Italian colonial narrative outlining its main features and tracing those features in different aspects of today's Italian culture and society. After examining the evolution of the idea of race in Italy and the unfolding of the "colonial adventure" in East Africa, basing on gender and race studies and on the work of Angelo Del Boca, material pertaining to the Italian society at the time of the colonies, from advertisement to pictures, to articles, songs and children toys, is collected and analyzed on the basis of its relation to the concepts of race and intersectionality. Two different categories of post-colonial material are then examined: material that reflects the experience of migrants from Italian former colonies, specifically interviews to women who migrated to Italy from Eritrea and fiction written by the Italian-somali writer Igiaba Scego, and excerpts from today's Italian society, such as news, tv commercials, urban topography and supermarket products. What appears from comparing colonial narrative and different aspects of today's Italian society is that there is in fact a post-colonial narrative that makes use of recurring topics to be traced back to the colonial period, and that in the majority of the cases the existence of this narrative is clear to those who have been, and still are, subjected to it, but mostly unknown to the white Italian society.

## Introduzione

La scelta di dedicare il mio lavoro di tesi a conclusione della laurea magistrale in studi di italianistica all'influenza che il colonialismo italiano esercita ancora sulla società italiana odierna ha molto a che fare con la mia esperienza di studentessa di lingua e letteratura italiana in un'università norvegese. Esercitare uno sguardo critico sulla storia e sulle problematiche sociali del proprio paese e del contesto in cui si è sempre vissuti è difficile senza intraprendere studi dedicati o senza uscire da quel contesto per adottare una prospettiva di analisi distaccata. Nel mio percorso scolastico e universitario in Italia, condotto in ambito umanistico, non mi sono mai trovata a confrontarmi con questa pagina della storia italiana, che d'altra parte occupa uno spazio molto ridotto nei programmi scolastici della scuola dell'obbligo, e l'impressione che ho sempre condiviso con i miei compagni di studio è che il colonialismo sia stato breve, inefficace e un'ulteriore occasione in cui gli italiani hanno dato prova di ritardo e incompetenza sul piano internazionale, quasi con una punta di amarezza per non aver dimostrato la capacità e la potenza inglese e francese, a cui in Italia tendiamo sempre a guardare con malcelata invidia. Un cambio di paradigma nell'affrontare il tema è iniziato durante il mio percorso di studi all'università di Bergen con la scoperta dell'esistenza di una letteratura migrante in lingua italiana in gran parte opera di italiani di seconda generazione, figli di immigrati provenienti dalle ex-colonie. Un fatto che sarebbe dovuto essere scontato dopo aver passato gli anni universitari in Italia a studiare la letteratura migrante delle ex-colonie inglesi nell'ambito della laurea in lingue straniere, eppure un fatto che mi è parso straordinario. Come potevo non saperne nulla? Come era possibile che io venissi a conoscenza di un lato a me totalmente ignoto del mio Paese solo nel momento in cui lo lasciavo e iniziavo a studiarlo con la prospettiva e gli strumenti critici di un paese straniero? La bibliografia di Igiaba Scego, scrittrice italiana di origini somale, inclusa nel programma del mio primo esame di letteratura italiana a Bergen, ha suscitato in me un interesse inatteso, che mi ha portato ad approfondire la tematica dal punto di vista storico e a sostenere poi un esame di antropologia di genere per studiare le dinamiche della discriminazione, sia essa basata sul genere, su quella che viene comunemente definita razza e sull'orientamento sessuale. E ho in questo modo realizzato che il colonialismo e le sue conseguenze permeano ancora tantissimi aspetti della realtà in cui ho sempre vissuto. Non erano solo le vie della mia città a parlare di Africa, non erano solo le eterne polemiche

sull'immigrazione nel Mediterraneo che popolano qualsiasi dibattito televisivo, giornalistico e sul web, non erano solo episodi di razzismo violento negli stadi, sulle strade, a scuola. A parlare di colonialismo erano i miei genitori che da piccola, quando facevo mi comportavo male, mi chiamavano Taitù; ho chiesto loro di recente se sapessero chi era Taitù, la regina di Etiopia che si oppose alle colonie italiane a fine '800: non ne avevano idea. A parlare di colonialismo era la pubblicità della coppa Malù al cioccolato, che mi concedo una volta ogni tanto, con il corpo nudo di una donna di colore decorato con fiocchi di panna. A parlare di colonialismo è l'accoglienza che l'Italia sta riservando, a cuore aperto, a tutti i profughi di guerra ucraini, che stanno arrivando in quantità maggiore e molto più velocemente dei profughi africani negli ultimi anni, a cui però non è mai stato riservato lo stesso riguardo.

Siamo immersi in una narrazione post-coloniale pervasiva di cui è difficile accorgersi, anche per la mancata conoscenza di ciò che è stato. Il linguaggio coloniale, verbale e grafico, è passato quasi intatto attraverso la Seconda Guerra Mondiale e non ha ricevuto lo stesso trattamento di *damnatio memoriae* riservato al linguaggio fascista. Sopravvive e viene, consapevolmente o meno, utilizzato da tutti: viviamo un periodo di post-colonialità, ovvero in un continuo processo di ricolonizzazione dell'Africa non più attraverso le armi, ma attraverso gli schemi sociali e culturali che ci strutturano.

Ho ritenuto necessario, per individuare ed indagare le tracce di questa post-colonialità conoscerne le premesse, ovvero i fatti storici del colonialismo italiano, nonché la storia della percezione della razza in Occidente. Scegliendo di seguire il metodo storiografico, mi sono occupata di cercare e raccogliere fonti di informazioni dirette, consultando materiale ricreativo, di informazione e pubblicitario, contemporaneo al colonialismo italiano e dal dopoguerra in poi, e indirette, documentandomi sulla storiografia esistente relativa al periodo. Le diverse tipologie di fonti su cui è basata la mia ricerca spaziano da quelle scritte a quelle iconografiche, fino alle fonti materiali e paesaggistiche e a quelle multimediali per quanto riguarda la nostra contemporaneità. I criteri che ne hanno guidato la selezione sono il legame di queste fonti con temi quali la razza, l'intersezionalità, l'oggettificazione della donna di colore. Ho poi instaurato un confronto tra i materiali raccolti cercando di individuare il tracciato comune su cui si collocano.

Nel primo capitolo di questo lavoro, partendo dagli studi delle antropologhe di genere Guillaumin, Crenshaw e Frankenberg ho raccolto gli strumenti necessari allo

studio critico della documentazione coloniale e post-coloniale, e ho poi approfondito grazie all'opera storiografica di Del Boca le dinamiche storiche e sociali del primo colonialismo italiano, a cui ho dedicato più spazio rispetto a quello più noto legato alle vicende del fascismo. Ho cercato di riassumerne i fatti principali, ma anche di cogliere l'atteggiamento e le modalità in cui la cosiddetta impresa coloniale fu intrapresa e condotta. Nel secondo capitolo ho poi raccolto esempi di narrazione coloniale, ricostruendo come le colonie, e in generale l'Africa, venivano raccontate durante il colonialismo e in che misura divennero parte della cultura popolare italiana dell'epoca: ho raccolto materiale pubblicitario, giornalistico, giochi e libri per l'infanzia, canzoni popolari che potessero fornirmi elementi da ricercare nella narrazione post-coloniale di cui ipotizzavo l'esistenza. Ho soprattutto cercato di evidenziare come il colonialismo fosse un fatto indipendente dal fascismo, sia perché ben precedente a livello temporale, sia perché condotto e promosso nel corso della storia da parti politiche anche molto distanti tra loro.

Nella seconda parte di questo lavoro ho poi voluto studiare la situazione di post-colonialità della società italiana del dopoguerra e di oggi, dando prima spazio al racconto post-coloniale degli immigrati provenienti dalle ex-colonie e dei loro figli: ho scelto di accostare lo studio antropologico di Sabrina Marchetti sulle donne eritree impiegate come collaboratrici domestiche in Italia con quattro opere di Igiaba Scego, ravvisando nella finzione letteraria lo stesso vissuto raccolto nelle interviste di Marchetti e scegliendo appositamente fonti riguardanti le prime due colonie italiane nel Corno d'Africa: Eritrea e Somalia. Infine ho dedicato l'ultimo capitolo alla raccolta e all'indagine di materiale contemporaneo, della stessa natura di quello raccolto nella prima parte: articoli di giornale, pubblicità televisive, manifesti pubblicitari e di propaganda, in cui ho ravvisato, in modo a volte evidente e a volte sottilmente nascosto, l'applicazione degli stessi schemi della narrazione colonialista, facendo emergere concretamente la narrazione post-coloniale che avevo fino a quel momento solo percepito intorno a me.

Questo lavoro di ricerca non ha la pretesa di essere esaustivo nei confronti di una tematica ampia che meriterebbe molta più attenzione anche nei livelli più bassi dell'istruzione. È invece un lavoro di presa di coscienza che presenta tutti i limiti derivanti dal fatto che chi lo conduce non appartiene alla "minoranza oppressa", ma che vuole offrire spunti di ulteriore indagine e riflessione non solo su ciò che è stato, ma su ciò che continua a essere.

# Parte Prima

## Capitolo 1

### Il concetto di razza in Italia

Una riflessione sul rapporto tra l'Italia e il suo passato colonialista e sulle ripercussioni più o meno evidenti sulla società presente non può prescindere da un approfondimento sul concetto di razza, così come è stato inteso ed interpretato in Italia e in Europa negli ultimi trecento anni di storia, che hanno portato all'assetto politico e culturale che conosciamo oggi. Sebbene tutte le scienze si siano applicate nel dopoguerra per dimostrare la non esistenza della razza come dato naturale, è utile partire dall'assunto, che si è posto alla base di discipline quali l'antropologia di genere, che la razza esiste ed è un fatto sociale<sup>1</sup>. Questo significa che non ha nulla a che fare con la natura dell'essere umano, non ne determina in nessun modo le qualità psichiche, ma tuttavia ha una sua concretezza, in quanto influenza i rapporti gerarchici che si instaurano nella società. Un gruppo sociale insomma viene percepito come gruppo naturale, che presenta specificità innate e immutabili che in nessun modo si mischiano con quelle degli altri gruppi naturali: lo spettro lungo il quale si collocano i tratti somatici della specie umana è ridotto a una serie di contenitori chiusi, a cui corrispondono precise caratteristiche intellettuali e morali. L'argomentazione storica che confuta la "naturalità" della razza, nonché della sottomissione che ne è derivata nei secoli, prende in esame l'evoluzione del commercio triangolare tra Europa, Africa e Americhe. Come riporta la studiosa Colette Guillaumin fino al XVII secolo lo schiavismo agricolo americano reclutava schiavi sia in Europa che in Africa: quando però l'industrializzazione decretò la necessità di manodopera anche in Europa, l'Africa divenne l'unica fonte di schiavi per il nuovo continente<sup>2</sup>. In questo modo il colore della pelle assunse il valore di marchio, non più "imposto", come i marchi in era pre-moderna (si pensi alla borghesia basso-medievale contraddistinta da abbigliamento nero, in opposizione alle fogge colorate indossate dalla nobiltà), ma "naturale", dove la Natura non aveva più un significato aristotelico di ordine delle cose nel mondo, ma una specie di determinismo endogeno: si iniziò insomma a considerare i tratti somatico-

---

<sup>1</sup>Guillaumin, Colette. "Razza e Natura. Sistema dei marchi, idea di gruppo naturale e rapporti sociali" in *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Verona: Ombre Corte, 2020, p. 181

<sup>2</sup> Ibid. p. 187



morfologici l'origine di rapporti sociali, quando in realtà il sistema dello schiavismo era decisamente pre-esistente a questa nuova classificazione "naturale". Gruppi "naturalisti" esistevano in realtà solo in funzione di relazioni tra di loro, tolte le quali non potevano essere immaginati, dimostrandosi così "sociali":

Da un'associazione congiunturale tra rapporti economici e tratti fisici nasceva un nuovo tipo di marchio (il "colore") che ha conosciuto una grande fortuna, e che ulteriori sviluppi faranno passare dallo statuto tradizionale di emblema a quello di segno di una natura specifica degli attori sociali.<sup>3</sup>

È in questo quadro di gerarchia sociale che si colloca il processo di colonizzazione, cui l'Italia prende parte per ultima tra i paesi europei: la "missione civilizzatrice" dell'uomo bianco poneva gli europei in una posizione di diritto e privilegio, data per innata e assolutamente legittima, da cui derivava il dovere di condividere il proprio sapere e la propria modernità con popolazioni condannate all'inferiorità dalla Natura.

Nonostante l'atteggiamento generale dell'Occidente verso le popolazioni dei territori scoperti e colonizzati, occorre anche sottolineare che l'Italia, non trovandosi nella condizione di unità nazionale e non avendo mai coltivato mire colonialiste, fu a lungo considerata una terra di libertà proprio per le minoranze. Anzi, il Codice Civile italiano del 1865 equiparava i diritti dei residenti stranieri a quelli dei cittadini italiani<sup>4</sup> ed era riconosciuto come esempio di tolleranza anche fuori dai confini. A questo proposito citare i casi di due donne afro-americane trasferitesi in Italia negli anni '60 del XIX secolo basta a chiarire il clima di tolleranza, favorito dal fermento culturale e artistico, che attirava nella Penisola figure non convenzionali che difficilmente avrebbero potuto affermarsi altrove. Sarah Parker Remond (1826-1894), attivista abolizionista statunitense di famiglia afroamericana, promuoveva in Inghilterra la causa dei neri americani, le cui richieste coincidevano essenzialmente con quelle della working class britannica: si trasferì a Firenze nel 1866 dove si laureò in ostetricia ed esercitò la professione a Roma fino alla sua morte. Edmonia Lewis (1844-1907) scultrice di discendenza afroamericana e nativa americana, omosessuale e femminista, si spostò a Roma nel 1866; così scrisse sul *New York*

---

<sup>3</sup> Ibid. p. 190

<sup>4</sup> Codice Civile (1865) Libro I, titolo I, articolo 3 "Lo straniero è ammesso a godere dei diritti civili attribuiti ai cittadini" consultabile al link [https://it.wikisource.org/wiki/Codice\\_civile\\_\(1865\)/Libro\\_I/Titolo\\_I](https://it.wikisource.org/wiki/Codice_civile_(1865)/Libro_I/Titolo_I)

*Times* una dozzina di anni più tardi, confrontando la sua patria di adozione agli Stati Uniti:

I was practically driven to Rome in order to obtain the opportunities for art culture, and to find a social atmosphere where I was not constantly reminded of my color. The land of liberty had no room for a colored sculptor.<sup>5</sup>

Esponente di diversi gruppi sociali soggetti a discriminazione, secondo la definizione di intersezionalità<sup>6</sup> mutuata dall'Antropologia di genere (donna, di colore, omosessuale) Lewis trovò proprio in Italia l'opportunità di esprimersi come artista e come individuo<sup>7</sup>.

Come avvenne dunque il passaggio da terra di tolleranza a esponente di un colonialismo che si macchiò dei medesimi crimini commessi da potenze colonialiste di ben più vecchia data? Senza alcuna pretesa di esaurire la trattazione dell'argomento, in cui intervengono molteplici fattori di natura storica, sociologica e di costume, mi propongo qui di fornire qualche spunto che nasca dall'osservazione dei fatti e che tracci un'evoluzione del concetto di *razza* in Italia.

L'Italia, come vedremo nel prossimo capitolo, si costituì soggetto coloniale negli anni '60 del XIX secolo, con una campagna timida e spesso improvvisata, intrapresa per spirito di emulazione più che per concreti vantaggi economici. Era una nazione estremamente giovane, che solo formalmente aveva superato i micro-nazionalismi delle diverse regioni e combatteva ancora per un'unità interna mai pienamente raggiunta. Contemporaneamente stava vivendo un importante movimento di emigrazione che portava molti italiani a cercare fortuna oltreoceano. Proprio in America gli italiani erano in quei decenni vittime di discriminazione e, dato che percepiamo come paradossale oggi, insieme agli irlandesi erano considerati non-

---

<sup>5</sup> Lewis, Edmonia. "Seeking equality abroad". *The New York Times*. December 29, 1878. p. 5

<sup>6</sup> Secondo la definizione data dall'attivista e giurista statunitense Kimberlé Crenshaw nel 1989 "intersezionalità" è la sovrapposizione o intersezione di diverse identità sociali e di relative forme di oppressione e discriminazione. Crenshaw, Kimberlé. "Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics" in *The University of Chicago Legal Forum*, vol. 140, 1° gennaio 1989, pp. 139-167.

<sup>7</sup> Nelson, Charmaine A. *The Color of Stone: Sculpting the Black Female Subject in Nineteenth-Century America*. Minneapolis: University of Minnesota Press, 2007.

white, appartenenti a categorie naturali inferiori<sup>8</sup>. In un meccanismo antropologico tipico, per cui l'oppresso solo diventando oppressore riesce a liberarsi della sua condizione di inferiorità, sia in America che in Italia avvenne contemporaneamente un processo di "bianchizzazione"<sup>9</sup> degli italiani, che si schierarono dalla parte di chi deteneva il controllo economico cercando in tutti i modi di assimilarsi a loro. Se in America questo processo unì gli italiani e gli americani bianchi nella discriminazione contro gli afroamericani, in Italia questo "razzismo dei piccoli bianchi"<sup>10</sup>, ovvero di gruppi sociali socialmente minacciati nei loro privilegi (l'Italia era una potenza minore e giovane, schiacciata negli equilibri da imperi centenari), portò a intraprendere un'avventura coloniale essenzialmente per prestigio sociale. Ne derivò che i rapporti tra colonizzatori della prima ora con le popolazioni indigene furono da subito improntati a un ingenuo senso di superiorità misto a incuriosita compassione che portò al cementarsi della convinzione che in nessun modo gli indigeni avrebbero avuto le capacità di opporsi all'invasione di un popolo intellettualmente superiore. Si prenda in considerazione a questo proposito il ritratto che l'esploratore italiano Gustavo Bianchi fa dell'imperatore etiope Menelik, da lui incontrato per la prima volta nel 1879:

Re Menelik, lungi dal darsi delle arie di gravità, col suo fare disinvolto, co' suoi modi famigliari, può riuscire abbastanza simpatico, a prima vista; [...] Volendo anche di lui fare un po' di ritratto, secondo le mie impressioni, dirò ch'egli ha gli occhi troppo sporgenti e mancanti di vita, il naso schiacciato a larghe narici, turate di bambagia contenente zevad o tezinn (muschio della viverra); la bocca troppo grande; due file di denti magnifici, d'un bianco di neve, ma troppo grossi, troppo lunghi e sporgenti, e che si scoprono interamente al più leggero movimento delle labbra carnose, grosse, ripiegate. Ha le guance polpate, rilevate; la pelle un po' troppo butterata; barba fitta, di un nero schietto, ma che su quel volto d'un bronzo scuro, non si rileva gran che, perché troppo corta. La sola cosa che può parer bella è la fronte,

---

<sup>8</sup> Frankenberg, Ruth. *White women, race matters: the social construction of whiteness*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1993.

<sup>9</sup> Si tratta di un termine italiano che esprime il fenomeno, descritto tra gli altri da Frankenberg, della "scelta della bianchezza", da parte di categorie, dapprima considerate non-bianche, che riescono a raggiungere una determinata posizione economica e sociale (la comunità ebrea-americana ne è considerato un esempio)

<sup>10</sup> Weber, Max. *Economia e Società*, Roma: Donzelli, 2016.

perché, essendo Menelik quasi completamente calvo, la fronte apparisce abbastanza spaziosa. Ma il frenologo potrebbe anche non trovarvi le protuberanze da lui ritenute necessarie alle facoltà riflessive, d'ordine, di memoria, ecc., mentre altre, d'ordine più materiale, troverebbe forse soverchiamente sviluppate.<sup>11</sup>

Menelik, oltre che essere dipinto con tratti apertamente animaleschi, esteticamente “troppo” per i canoni bianchi, è anche classificato come con tutta probabilità intellettualmente inferiore, sulla base di valutazioni frenologiche che non rispecchiano certo l'astuzia e l'abilità politica con cui Menelik frenerà l'avanzata dell'Italia sui suoi territori quindici anni più tardi.

Gli italiani d'altra parte ci tennero da subito a costruire un'immagine coloniale che li distinguesse da chi li aveva preceduti in altri territori africani. Come sottolinea l'antropologa Sabrina Marchetti (2011) e come ribadisce più volte lo storico Angelo Del Boca (2005), il mito del “colonialismo straccione”, strettamente legato a quello degli “italiani brava gente” si fondava sul tipo di economia che venne instaurata, basata sul commercio più che sulle piantagioni e sulla tratta di schiavi e, almeno sulla carta, finalizzata a creare una sorta di estensione dell'Italia in cui gli italiani potevano trasferirsi e prosperare. Questo non impedì però la proliferazione proprio dello sfruttamento della forza lavoro e di una “segregazione di fatto” della popolazione locale, che comportò la negazione dei diritti di cittadinanza e relegò per decenni i colonizzati allo status di sudditi. Nelle documentazioni d'epoca coloniale non mancano esternazioni di funzionari che giustificano questa segregazione anche lavorativa con un'inferiorità naturale della popolazione locale, come questa dichiarazione di un collaboratore del governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini:

Si noti che il lavoro d'un nostro indigeno può appena appena equivalere, in intensità produttiva, ad un terzo della somma di lavoro che produce un europeo, poiché il nero non ha forza muscolare, non è capace di resistenza al lavoro, e manca poi affatto di criterio e di buon senso nell'esecuzione dei lavori all'europea, per cui deve essere continuamente sorvegliato e diretto.<sup>12</sup>

---

<sup>11</sup> Questa descrizione è riportata in Del Boca, Angelo. *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'unità alla marcia su Roma*, Milano: Mondadori, 2014, vol I, p. 166-7.

<sup>12</sup> Ibid, p. 1265

Un'altra delle argomentazioni frequentemente addotte per confutare il carattere razzista del colonialismo italiano è che i colonizzatori non disdegnarono mai di stringere relazioni con le donne del luogo e, in alcuni casi, riconoscerne i figli come propri. Come è stato tuttavia sottolineato<sup>13</sup> la pratica del madamato, ovvero una relazione temporanea *more uxorio* tra i soldati italiani e le donne africane, altro non era che una forma di colonizzazione più sottile, ovvero il dominio della capacità procreativa delle donne tramite cui gli italiani bianchi creavano altri italiani, che però con la loro stessa esistenza confutavano quella linea di demarcazione tra bianchi e neri sui cui si basa il presupposto di razza come natura. Il pensiero positivista affermatosi a fine XIX secolo costituì un terreno fertile per l'affermarsi di idee apertamente razziste, che rispecchiavano nelle parole una realtà già precedente: sull'onda del pensiero positivista, la questione della razza assume rilevanza scientifica, diventa oggetto di studio e inevitabile pretesto per instaurare una gerarchia umana, su cui psicologi e antropologi si esprimevano con simili affermazioni:

I negri rappresentano sempre, ovunque vadano [...] un elemento di poco valore sotto il quadruplo aspetto biologico, economico, intellettuale e morale.<sup>14</sup>

Si diffonde nella cultura di massa l'idea che l'africano sia una specie di umanoide, che condivide con gli animali tratti bestiali e dotato di scarsa intelligenza. Le teorie eugenetiche furono conseguenza diretta di questo clima culturale, così come le leggi razziali. L'emanazione delle leggi razziali in Italia nel 1938, e prima ancora del decreto regio n° 880/1937 che proibiva agli italiani rapporti intimi con le popolazioni locali in Africa, fece emergere la condizione contraddittoria degli italiani "meticci", frutto di quelle relazioni tra colonizzatori e colonizzate, che erano state promosse come esempio di integrazione. La teoria della razza, di recente elaborazione a quell'epoca, ma che era cresciuta in seno al colonialismo, veniva messa nero su bianco: se in Italia le leggi di questi anni vengono principalmente ricordate per aver colpito il popolo ebraico, molte vittime le fecero proprio nelle colonie, dove con la

---

<sup>13</sup> Ribeiro Corossacz, Valeria. "L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni", in *Antropologia*, Annuario diretto da Ugo Fabietti, 2013 anno XII n° 15

<sup>14</sup> Morselli, Enrico. *L'umanità dell'avvenire*, a cura di Marcello Donativi e Fabio Cavedagna, Brindisi: Trabant, 2009, p. 1332

definizione di razza come categoria legale e l'istituzionalizzazione del concetto di gruppo naturale dominante, il gruppo dominato perse ufficialmente qualsiasi diritto<sup>15</sup>. La proibizione di relazioni interrazziali mise fuori legge l'esistenza stessa di figli meticci che, abbandonati nella maggior parte dei casi, hanno combattuto per tutto il '900 per vedersi riconosciuti i diritti che spettavano loro, in quanto figli di cittadini italiani.

Il processo di decolonizzazione che seguì la fine della seconda guerra mondiale comportò la perdita praticamente immediata delle colonie da parte dell'Italia, che ne era uscita sconfitta. Con la sola eccezione dell'amministrazione fiduciaria italiana in Somalia, agli occhi di molti la fine dell'esperienza coloniale coincise con la fine del Fascismo a cui ne venne attribuita la totale responsabilità. Gli archivi dell'ex ministero dell'Africa Orientale Italiana per decenni non furono consultabili: lo stesso Angelo Del Boca, che condusse e pubblicò tra gli anni sessanta e ottanta la sua monumentale ricerca sulla storia del colonialismo italiano in Africa, lo fece senza avere mai accesso a quei documenti. Insomma l'immaginario colonialista che aveva dominato la cultura di massa nei decenni precedenti la seconda guerra mondiale venne seppellito sotto l'etichetta di un fatto passato, di cui il popolo italiano non era responsabile, e del razzismo di cui era sintomo fu negata l'esistenza. Ma analizzando il materiale prodotto dal clima culturale colonialista risulta difficile considerarlo figlio di una moda, quanto invece sintomo di un'idea dell'altro da sé destinata a dare forma agli equilibri della nuova società del dopoguerra. Prima di passare all'analisi di questo materiale, per poi ricercare le tracce della narrazione coloniale nei linguaggi contemporanei, è importante partire dai fatti storici, indagando la dialettica coloniale in primo luogo nei fatti coloniali stessi, nel modo in cui vennero condotti e nel modo in cui vennero percepiti in Italia.

## **Le colonie italiane in Africa orientale: cenni storici**

### **Le origini**

La storia coloniale italiana, se paragonata a quella di altri stati dell'Europa Occidentale, è relativamente recente e tutto sommato di breve durata. Il secolo del colonialismo italiano si colloca a cavallo tra il XIX e il XX: dalla nascita dello stato italiano in corrispondenza dell'anno dell'unità d'Italia nel 1861 alla fine del

---

<sup>15</sup> Ribeiro-Corossacz, 2013

protettorato italiano in Somalia nel 1960. In questo capitolo si intende ripercorrere a grandi linee le tappe principali che portarono gli italiani nei territori dell’Africa orientale e del corno d’Africa, tralasciando invece l’occupazione di Cirenaica e Tripolitania, non perché meno importanti, ma perché meno rilevanti ai fini della presente ricerca che indaga materiali e testimonianze di colonialismo e narrazione post-colonialista riferiti principalmente a questa area geografica. Maggiore approfondimento verrà dedicato ai primi decenni del colonialismo italiano, dal momento che sono i meno presenti all’interno dei programmi scolastici italiani, e dunque i meno conosciuti, e nondimeno tracciarono il percorso coloniale successivo e contengono già in sé tutte gli aspetti più problematici e controversi del fenomeno. La fonte principale di cui ci si è avvalsi nel condurre questa parte storiografica della ricerca è l’opera in quattro volumi *Gli Italiani in Africa Orientale*, di Del Boca, a partire dalla quale è stata effettuata una selezione di fatti considerati particolarmente significativi ai fini della presente domanda di ricerca, poiché illustrano in modi diversi un atteggiamento connotato, secondo i criteri di razzismo e intersezionalità, da parte dei colonizzatori.

Nonostante la successiva propaganda, soprattutto negli anni del fascismo, che tese ad esaltare gli interessi italiani nei confronti dei territori africani anche prima della metà del 1800 da parte dei cosiddetti “precursori” del colonialismo, nessuno degli stati pre-unitari che occupavano il territorio della penisola si era mai spinto a intraprendere avventure coloniali<sup>16</sup>. Lo stesso Cavour si era dimostrato scettico di fronte alla prospettiva di cercare un’espansione in Africa per il Regno di Sardegna, timoroso di compromettere i risultati diplomatici che stava ottenendo in Europa nel tentativo di unificare l’Italia<sup>17</sup>. Insomma, prima degli anni ’60 del XIX secolo, e forse anche nel decennio successivo, la partita di “italiani” interessati al continente africano era quanto mai variegata e ridotta. Angelo Del Boca riassume:

In realtà l’Africa interessa soltanto una ristretta cerchia di studiosi e di viaggiatori, di sognatori e di scontenti della politica «rinunciataria» delle «mani

---

<sup>16</sup> La sola eccezione fu il tentativo, fallito, del granduca di Toscana Ferdinando I de’ Medici di costituire una colonia in Sudamerica. D’altra parte una grande influenza ideologica, unita alla mancanza di mezzi e interessi, l’aveva probabilmente esercitata già nel 1537 Papa Paolo III Farnese che con la bolla *Veritas Ipsa* aveva condannato fermamente la riduzione in schiavitù dei nativi americani da parte delle potenze cattoliche, riconoscendo loro la dignità di persone umane, ledendo la quale ci si rendeva meritevoli di scomunica.

<sup>17</sup> Del Boca, 2014. Vol I, p. 12

nette», di armatori che mirano alle sovvenzioni statali e di speculatori, di missionari cattolici che contendono ai protestanti o all'Islam le ultime riserve di anime disponibili, e di avventurieri attratti dal miraggio di grandi e facili ricchezze.<sup>18</sup>

Negli anni del Risorgimento era comunque chiaro a questo gruppo di persone che l'unica area in cui si poteva pensare di intraprendere una penetrazione italiana nel continente, ormai quasi completamente occupato da altre potenze europee, era l'Africa orientale, in cui il regno di Etiopia era stato di recente unificato dall'imperatore Teodoro II che teneva testa alla Gran Bretagna, presente in Somalia. Per di più, quando nel 1859 iniziarono i lavori per la costruzione del canale di Suez, divenne palese che procurarsi un approdo nell'area del Mar Rosso e del Golfo di Aden avrebbe portato significativi vantaggi commerciali.

Solo indirettamente sostenuti dalla classe dirigente politica, missionari, commercianti ed esploratori continuavano a spingersi nel Corno d'Africa in spedizioni che si concludevano quasi sempre in un nulla di fatto. Padre Giacinto Stella insieme ad imprenditori italiani residenti in Egitto fondò nel 1867 la prima colonia italo-africana nei pressi di Keren, in Eritrea, che ebbe una brevissima vita. Nel 1869, padre Giuseppe Sapeto, che aveva accompagnato Stella in Africa negli anni '50, acquistò per conto della compagnia di navigazione del genovese Raffaele Rubattino la baia di Assab sulle coste Eritree antistanti lo Yemen. Lo stesso Rubattino fungeva da prestanome per lo stato italiano che nella figura del presidente del consiglio Giovanni Lanza aveva ritenuto prudente non apparire direttamente coinvolti nell'acquisto di territori africani. A soli quattro giorni dall'innalzamento del cartello di proprietà, la baia fu ri-occupata dalle forze egiziane.

Nel frattempo in Italia l'interesse per l'estero iniziava a crescere: nel 1867 nacque a Firenze la Società Geografica Italiana, poi spostata a Roma, che esaltava l'ideale di "italiani popolo del mare", votato alla scoperta e all'esplorazione; a Milano venne costituita la Società d'esplorazione commerciale in Africa e a Napoli il Club Africano. Nel 1873 venne fondato anche il *Giornale delle colonie*, che dava voce agli italiani sparsi per il mondo, in un periodo in cui era particolarmente forte l'emigrazione dall'Italia al nuovo continente. Una sorta di coscienza coloniale collettiva iniziò a svilupparsi prima ancora che l'Italia acquisisse qualsivoglia territorio africano e lentamente gli ideali risorgimentali vennero sostituiti dall'idea che esistesse una

---

<sup>18</sup> Ibidem



specie di missione civilizzatrice a carico di un popolo dalla storia antica e ingombrante, e che aveva finalmente ritrovato l'unità conosciuta l'ultima volta ai tempi dell'impero romano. In un'apparente contraddizione, gli stessi che si erano battuti contro le occupazioni straniere sulla penisola affinché ciascun popolo avesse il suo stato, iniziarono a valutare l'ipotesi di imporre il proprio stato ad altri popoli.

Del Boca attribuisce al decennio dal 1870 al 1879 la nascita dell'*africanismo* italiano, definito un "Africanismo poliedrico, incerto negli obiettivi e nelle soluzioni"<sup>19</sup>, un africanismo disinteressato e al contempo affarista, messianico, vanitoso, apostolico, geopolitico, sviluppatosi sullo sfondo della questione romana che impegnò lo stato all'inizio del decennio e del passaggio dalla destra alla sinistra storica al governo nel 1876, mentre sorgevano i primi movimenti operai. In questo clima di interesse celato e continuamente soffocato da altre priorità politiche, fu Menelik II, il meno potente dei due sovrani in quel periodo regnanti in Etiopia, a rivolgersi all'Italia, così come ad altri stati europei, per cercare alleanza e protezione e rafforzare la sua posizione ai danni del rivale Johannes IV.

### **Da Assab ad Adua**

Fu Menelik II a concedere alla Società geografica italiana un lotto di terra per la prima base scientifica europea in territorio etiopico e a intraprendere rapporti diplomatici e di scambio commerciale, soprattutto di armi, con alcuni mercanti italiani della Società d'esplorazione commerciale, che fungevano da intermediari del re d'Italia Umberto I. Quando nel 1879 il commerciante Raffaele Rubattino, appoggiato dal primo ministro Agostino Depretis, manifestò l'intenzione di riprendersi la Baia di Assab, Menelik si mostrò benevolo nei confronti dei suoi principali fornitori di armi. Il 10 marzo 1882 lo stato italiano acquistò ufficialmente la baia dal prestanome Rubattino.

I due sovrani etiopici Menelik e Johannes erano da tempo in conflitto per uno sbocco sul mare della propria parte di regno, ma mentre Menelik si stava servendo della baia di Assab con il beneplacito degli italiani, Johannes si era ormai orientato verso l'approdo di Massaua, che invece era sede dell'agenzia consolare italiana usata per ricevere la posta raccomandata diretta ad Assab. Quando il 5 febbraio 1885 una spedizione italiana sbarcò nella città occupandola pacificamente, con il beneplacito della Gran Bretagna che voleva fermare le mire francesi ed egiziane sul territorio, il

---

<sup>19</sup> Ibid. p. 100

rapporto tra l'Italia e Johannes iniziò ad incrinarsi, anche perché si usò come pretesto dell'occupazione l'uccisione nei territori di Johannes dell'esploratore italiano Gustavo Bianchi. Dopo l'occupazione di Massaua, anche Menelik si era insospettito delle effettive intenzioni italiane, consigliato dalla moglie, la regina Taitù, convinta nazionalista, che più del marito non intendeva fidarsi degli europei che insidiavano l'impero abissino.

La spedizione a Massaua fu una spedizione improvvisata, organizzata in modo superficiale, promossa in patria come strategia per acquisire "le chiavi del Mediterraneo" e che nascondeva l'ingenua ambizione di un'occupazione del Sudan, che mai potè avvenire visti gli scarsi mezzi e la netta opposizione delle altre potenze europee<sup>20</sup>. Qualche decennio più tardi il senatore Ferdinando Martini commentò l'occupazione di Massaua dicendo "Come è inutile ricercare il perché vi andassimo così è doloroso il ricordare come vi andammo"<sup>21</sup>. Per Del Boca questo episodio è già rappresentativo della strategia coloniale italiana "fondata sulla superficialità", "senza alcuna nozione dei luoghi, con una notevole impreparazione logistica e con il proposito insensato di marciare su Cassala e Khartum, come se fossero ad un tiro di schioppo da Massaua"<sup>22</sup>, premessa e presagio della sconfitta nella battaglia di Adua undici anni dopo.

Ma un altro episodio drammatico precedette la sconfitta di Adua e stabilì gli schieramenti tra l'Italia e i due sovrani etiopi nel decennio successivo: la battaglia di Dogali.

L'occupazione del villaggio di Saati, nell'entroterra a 28 km da Massaua, da parte degli italiani nel 1886 aveva infatti suscitato una reazione apertamente ostile da parte di Johannes, che non aveva mostrato reazioni nel caso di Massaua. L'assedio a cui ras Alula, generale di Johannes, sottopose il villaggio nel gennaio 1887 non sortì effetto, ma il generale italiano Boretti, che presiedeva il fortino, avendo esaurito i viveri, telegrafò a Massaua chiedendo rinforzi. Una colonna di 540 soldati italiani guidati dal tenente colonnello Tommaso De Cristoforis partì la mattina successiva in direzione di Saati incurante della possibilità che le forze di ras Alula non si fossero ritirate e organizzassero un nuovo attacco non a Saati, ma alla colonna di rinforzi in movimento. Insomma i soldati italiani, con sicurezza mal riposta, sottovalutarono il

---

<sup>20</sup> Ibid. p. 314

<sup>21</sup> Ibidem

<sup>22</sup> Ibidem

nemico, convinti della propria superiorità tecnologica se non numerica, e affrontarono il viaggio “chiacchierando allegramente”, come riporta la testimonianza di uno dei pochi superstiti<sup>23</sup>. Inoltre nei giorni precedenti la marcia e durante la marcia stessa molti soldati indigeni al servizio degli italiani disertarono lo schieramento:

Ogni tanto [...] qualcuno di essi scompariva o restava indietro fra i fischi e le risa dei nostri soldati che con gli indigeni adoperano molto il repertorio dialettale delle cattive parole e anche di più le mani per farsi intendere<sup>24</sup>.

Il clima di tensione tra italiani e locali si percepiva dunque anche all'interno dello stesso schieramento e nel corso dell'imboscata che ras Alula tese all'esercito italiano si consumarono anche vendette personali.

La mattina del 25 gennaio 1887 dai cinque ai dodicimila etiopi accerchiarono e annientarono l'esercito italiano, che decise di non ritirarsi, come atto di forza e di principio. Anche i soccorsi furono poco efficaci, preoccupati di togliersi di mezzo da un nuovo potenziale attacco più che di recuperare effettivamente i superstiti. Del Boca definisce così la disfatta di Dogali:

In realtà, Dogali, oltre che una sconfitta, riassume tutti i difetti del colonialismo dilettante degli italiani: imprevidenza, iattanza, disprezzo dell'avversario, eroismo di chi non ha scampo e alla fine preferisce la morte al tribunale militare.<sup>25</sup>

In Italia tuttavia questo episodio fu romanticizzato e narrato con il linguaggio delle gesta eroiche, trasformando la truppa disorganizzata in un gruppo di alti difensori della patria che si erano sacrificati per la gloria della colonia. Fu anche il primo episodio che scatenò un vero dibattito coloniale in Italia portando all'attenzione pubblica una questione che era sempre rimasta sullo sfondo: schieramenti di colonialisti desiderosi di rivalse e anticolonialisti che deprecavano lo spreco di forze in una questione lontana dai problemi reali del paese, per di più ledendo la libertà di altri popoli, occuparono il dibattito pubblico negli ultimi anni 80 del XIX secolo. Nelle colonie intanto si delineava sempre più chiaramente la predilezione degli italiani a trattare con Menelik piuttosto che con Johannes, il quale a sua volta cominciò a

---

<sup>23</sup> Ibid. p. 405

<sup>24</sup> Ibid. p. 406

<sup>25</sup> Ibid. p. 411

intessere un doppio gioco con Johannes e con l'Italia, che gli consentisse di difendere il suo paese.

Risale tra l'altro al 1887 l'apertura del penitenziario sull'isola di Nocra, una delle isole dell'arcipelago di Dahalak, a circa 55 chilometri al largo di Massaua, in cui venivano confinati i prigionieri di guerra, piccoli criminali, spie e con il tempo tutte le figure, dai capitribù agli indovini, che si opponevano all'occupazione italiana. In funzione fino al 1941 raggiunse una mortalità del 58% per le condizioni climatiche, igieniche e alimentari insopportabili<sup>26</sup>. Nocra, come altri fatti dei medesimi anni, dimostrarono da subito che la "missione civilizzatrice" di cui tanto si parlava in patria, trovava poco riscontro nella realtà: mentre in Italia si parlava di lotta alla tratta degli schiavi e il primo ministro Francesco Crispi firmava in merito una convenzione con Londra, il generale Baldissera, comandante superiore delle truppe in Eritrea, dichiarava "L'Abissinia ha da essere nostra, perché tale è la sorte delle razze inferiori; i neri a poco a poco scompaiono, e noi dobbiamo portare in Africa la civiltà non per gli Abissini ma per noi"<sup>27</sup>; e le parole dello stesso Crispi a proposito delle spedizioni coloniali suonano superbe: "Qual è il nostro scopo? Uno solo: affermare il nome dell'Italia nelle regioni africane e dimostrare anche ai barbari che siamo forti e potenti!".

Johannes IV sul finire degli anni '80 allentò la fermezza con cui si opponeva agli italiani, attirandosi le critiche dei suoi generali. Menelik nel frattempo prese finalmente una posizione di aperto contrasto con il suo rivale e al contempo fece intendere all'Italia che la via di espansione sull'altipiano etiopico era aperta. Quando poi Johannes perse la vita combattendo contro i dervisci sudanesi, la strada per Menelik (e per l'Italia) risultò spianata: l'intesa fu suggellata nel villaggio di Ucciali, il 2 maggio 1889, non senza lunghe discussioni che interessarono ciascun articolo del trattato, con Menelik attentissimo a non concedere più di quanto aveva pianificato, e determinato a preservare la sovranità del regno di Etiopia. Tuttavia proprio il meno discusso degli articoli del trattato di Ucciali, il diciassettesimo, portò presto alla rottura tra l'Italia e l'Etiopia, andando a definire, contro la volontà del sovrano africano, il protettorato italiano sul suo regno. Mentre la versione in lingua amarica infatti, in materia di relazioni internazionali recitava:

---

<sup>26</sup> Del Boca, Angelo. *Italiani, brava gente?*, Venezia: Neri Pozza, 2005, p. 102

<sup>27</sup> Del Boca, 2014, vol. I p. 738

Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia ha la possibilità di trattare tutti gli affari che desidera con altre potenze o governi mediante l'aiuto del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia.<sup>28</sup>

La versione in italiano si presentava molto più categorica, definendo l'Italia come unico possibile intermediario tra l'Etiopia e il resto del mondo:

Sua Maestà il Re dei Re d'Etiopia consente di servirsi del Governo di Sua Maestà il Re d'Italia per tutte le trattazioni di affari che avesse con altre potenze o governi.<sup>29</sup>

Sulla base di questa frase il primo ministro Francesco Crispi, il cui atteggiamento duplice sarà alla base della politica coloniale successiva del governo, l'11 ottobre di quell'anno notificò alle potenze europee firmatarie dell'atto di Berlino, che regolava il commercio nell'area centrale dell'Africa, il protettorato italiano sull'Etiopia.

Il 1° gennaio 1890 i possedimenti italiani sul Mar Rosso furono istituzionalizzati nella colonia dal nome volutamente ellenistico "Eritrea" (dal greco *έρυθρός*, rosso), con capitale Asmara.

L'accordo con Menelik si incrinò presto non solo per le discussioni sul protettorato e sulla scarsa capacità diplomatica dell'ambasciatore italiano, il conte Antonelli, ma anche per la continua spinta di espansione degli italiani, che entro il 1895 arrivarono ad occupare i territori etiopi del Tigré fino ad Axum, costringendo l'erede di Johannes, ras Mangascià, a riparare presso il suo rivale Menelik e a sottometterglisi spontaneamente. Menelik si trovò finalmente in una situazione di forza sufficiente per rompere il trattato di Ucciali e muovere apertamente guerra all'Italia. La guerra d'Abissinia, dopo la battuta d'arresto che il colonialismo italiano aveva subito con la caduta del governo di Crispi e l'ascesa di Di Rudinì, che cercò di tagliare le spese nelle colonie per affrontare la grave crisi economica in Italia, si combatté tra il 1895 e il 1896, con Crispi tornato al governo e alle sue decise politiche coloniali offensive.

Nel settembre 1895 i banditori di Menelik proclamarono nelle piazze etiopiche un editto imperiale dai toni biblici ed emotivi, in cui il sovrano si rivolgeva personalmente ai suoi sudditi dichiarando le sue intenzioni di far finalmente fronte all'invasione coloniale dopo gli anni di carestia che avevano colpito il paese:

È arrivato a noi un nemico, che rovina il paese, che muta la religione, e che ha passato il mare datoci da Dio come frontiera. Riflettendo che gli armenti

---

<sup>28</sup> Ibid. p. 228

<sup>29</sup> Ibidem

erano stati distrutti e che il popolo era esausto dalla carestia, nulla volli fare in addietro. Ma questo nemico incomincia ad avanzare, scavando la terra come le talpe. Con l'aiuto di Dio, non gli abbandonerò il mio paese. Uomo del mio paese! fino ad oggi, io non credo di aver mancato verso di te, e fino ad oggi tu non mi sei stato fonte di dispiaceri. Oggi, tu che sei forte aiutami secondo la tua forza; e tu che non hai forza soccorrimi con la tua preghiera, pensando ai tuoi figli, alla tua donna ed alla tua religione.<sup>30</sup>

La guerra, iniziata con l'occupazione della regione del Tigrè da parte degli italiani e la conseguente sconfitta nella battaglia dell'Amba Alagi, subita dal maggiore Pietro Toselli, ebbe da subito grande eco nel dibattito pubblico con la formazione per la prima volta di un fronte deciso contrario alle colonie: il grido "Viva Menelik!" si diffuse come sentimento di protesta soprattutto all'interno degli ambienti universitari. Tuttavia l'onore militare impediva di fatto il ritiro dalle colonie e l'abbandono del progetto di conquista, per quanto esso fosse lacunoso e poggiato su basi tutt'altro che solide.

Le testimonianze e i racconti dell'epoca evidenziano, a mio parere, l'inadeguatezza dei mezzi (munizioni, armi e abbigliamento) quanto della conoscenza del territorio e della sua gente. A questo proposito Del Boca riporta e commenta l'esperienza del dottor Mozzetti, chiamato in campo etiope per curare i feriti dell'esercito vittorioso in seguito all'assedio di Macallé:

[...] costui, che in seguito si occuperà più di politica che di medicina, ritorna dal campo ed ai compagni, più stupito che costernato, racconta che, «anziché gente barbara», ha incontrato fra i ras uomini «di maniere aristocratiche, cortesi, scaltri, ospitali», che «fanno certe domande imbarazzanti» e «danno risposte finissime». La sorpresa di Mozzetti sottolinea un fatto di estrema gravità. Dopo più di dieci anni di presenza in Africa Orientale gli italiani hanno ancora idee molto vaghe o del tutto errate sul popolo che intendono sottomettere ed «educare».<sup>31</sup>

Con la capitolazione italiana dopo l'assedio di Macallé, Menelik liberò l'esercito italiano prigioniero dietro pagamento di riscatto, e si dichiarò intenzionato, per

---

<sup>30</sup> Ibid. p. 936

<sup>31</sup> Ibid. p. 1034

evitare ulteriore dispendio di energie, armi e vite, a stringere un trattato di pace, ma l'intenzione non era condivisa dai suoi generali, da ras Mangascià e dalla regina Taitù, e nemmeno dal governo Crispi, che invece compì sostituzioni nei posti di comando, volenteroso di abbandonare ogni atteggiamento di prudenza.

L'epilogo inevitabile di anni di politica coloniale superficiale e condotta con evidente impreparazione, arrivò ad Adua il 1° marzo 1896, quando l'esercito di Menelik, più numeroso di quello italiano e dotato tra le altre cose di armi che gli italiani stessi gli avevano fornito nel decennio precedente, sconfisse pesantemente l'offensiva degli occupanti che registrò più del 50% di soldati morti o feriti, per un totale di 4000 perdite. Ne seguirono dure rappresaglie etiopi soprattutto nei confronti degli ascari, i guerrieri eritrei che si erano schierati col nemico italiano, ma Menelik fermò ad Adua la sua avanzata, dopo aver ottenuto i territori che si era prefissato e consapevole del rischio che poteva derivare dal persistere nel mettersi contro a una potenza europea, per quanto disorganizzata. Con il trattato di Addis Abeba stretto poco dopo l'Etiopia si impegnava a riconoscere la sovranità dell'Italia sull'Eritrea mentre l'Italia rinunciava a qualsiasi ingerenza sull'impero etiope. I prigionieri fatti ad Adua vennero liberati e dimenticarono presto l'umiliazione della sconfitta, tornando subito ad assumere atteggiamenti di superiorità nei confronti di chi li aveva imprigionati. Nonostante le forti proteste in Italia, tra l'altro, il governo Di Rudinì II, succeduto a quello di Crispi caduto dopo Adua, si applicò per una politica di congelamento della situazione in Africa, non prendendo di fatto alcuna decisione circa il da farsi nelle colonie: il 22 maggio 1897 il parlamento rigettò la mozione di abbandono delle colonie e tutto sembrò tornare come prima, nonostante tutto fosse cambiato. Per la prima volta infatti un esercito straniero aveva subito una sconfitta pesantissima in territorio africano:

Menelik viaggiando verso lo Scioa, non può ancora rendersene conto, ma con Adua ha voltato una pagina della storia, ha messo in moto un meccanismo che non si arresterà più, ha riacceso focolai del nazionalismo africano che sembravano spenti per sempre, ha intaccato i reticolati del più vasto campo di concentramento della terra, ha inferto un colpo mortale all'imperialismo contemporaneo e ai protocolli di Berlino.<sup>32</sup>

---

<sup>32</sup> Del Boca, 2014, Vol II, p. 171

## **Dal decennio di Martini all'ascesa del fascismo**

Dopo la pace di Addis Abeba divenne governatore dell'Eritrea Ferdinando Martini, che rimase alla sua guida per un decennio, fino al 1907. L'operato di Martini nell'Africa Orientale si distinse per un certo equilibrio che lo caratterizzava, soprattutto rispetto alle amministrazioni precedenti. Martini cercò di strutturare un'autorità civile che potesse prevalere su quella militare, spostò la capitale ad Asmara e avviò opere ed infrastrutture, così come qualche piccola industria. D'altra parte non incoraggiò mai l'immigrazione di italiani in Eritrea, convinto che non si potesse superare l'impronta di colonia di sfruttamento trasformandola in colonia di popolamento: a conti fatti nessun territorio italiano in Africa costituiva un reale guadagno per lo stato, quanto invece un'onerosa spesa che fu solo parzialmente attenuata dalle piantagioni sulla base delle quali Martini tentò di avviare l'economia eritrea. Tuttavia è interessante notare come con Martini la separazione tra bianchi e neri in tutti gli ambiti della vita civile venne sempre caldeggiata: il governatore si dichiarava apertamente contro la pratica del madamato, e la conseguente generazione di "meticci" e rimase fermo negli anni sulla sua posizione contro l'istituzione di scuole per l'educazione della popolazione locale, considerandole inutili e infruttuose.

Gli ottimi rapporti diplomatici di Martini con Menelik, che avevano creato un'atmosfera impensabile fino a pochi anni prima, si esaurirono però in fretta con il deterioramento della salute del sovrano e con la successione al governo dell'Eritrea di Salvago Raggi: a differenza di Martini, si adoperò per l'inserimento degli eritrei in tutte le posizioni lavorative della colonia, che difficilmente poteva gestirsi con l'esiguo numero di italiani presenti, ma allo stesso tempo riprese un atteggiamento di aggressività nei confronti dell'Etiopia, preso da quella che Del Boca definisce "la tentazione etiopica"<sup>33</sup>, riferendosi all'altalenante desiderio che colpiva a turni le potenze europee di occupare l'unico spicchio d'Africa rimasto indipendente, e che con Menelik era fiorito anche dal punto di vista economico e culturale. Con la malattia di Menelik che diede adito al tentato colpo di stato da parte della regina Taitù, fissa sulle sue posizioni nazionaliste, l'accentramento dello stato etiopico faticosamente raggiunto nei decenni precedenti dal sovrano iniziò a frantumarsi. In quello stesso periodo l'africanismo in Italia tornava a insinuarsi negli interessi dell'opinione pubblica, alimentato dall'avventura coloniale in Libia del primo ministro

---

<sup>33</sup> Ibid. p. 1404



Giovanni Giolitti e dal clima generale di sovversione cementato dagli slogan futuristi, che tra le altre cose promuovevano la guerra come unica “igiene del mondo”<sup>34</sup>. Insomma la tentazione etiopica spingeva ancora una volta ad una narrazione deviata del regno abissino, il cui valore culturale, ma soprattutto militare, costantemente sottovalutato, aveva già portato alle amare sorprese di Dogali e Adua. Angelo del Boca ravvisa in questo colonialismo di età liberale gli stessi meccanismi che si presenteranno più tardi in quello di matrice fascista, molto più noto e in generale troppo spesso ridotto all’unico colonialismo mai conosciuto dallo stato italiano;

È stato detto e ripetuto, fino alla noia, che il colonialismo italiano dell’epoca liberale è stato «diverso», cioè più umano, più generoso, più illuminato. Questo libro ha testimoniato il contrario. In periodo di pace, ha utilizzato su scala generale il lavoro coatto, ha legalizzato il furto delle migliori terre, ha abolito lo schiavismo solo sulla carta, ha conservato come strumento di disciplina la fustigazione, ha mantenuto di proposito le popolazioni indigene nella più completa ignoranza. In periodo di guerra o durante le ribellioni in Eritrea e in Somalia, ha usato tutte le armi del terrore: dalle deportazioni delle popolazioni alle fucilazioni in massa, dall’incendio dei villaggi alle depredazioni sistematiche, dalla profanazione delle chiese all’eliminazione dei preti copti rei di patriottismo, dalla strategia della terra bruciata all’esercizio di penitenziari letali come quelli di Nocra e di Assab.<sup>35</sup>

E conclude:

Il fascismo, che pure disprezzerà il lassismo e le rinunzie della liberaldemocrazia, non avrà invece nulla da inventare, in campo coloniale, che lo Stato liberale non abbia già inventato e messo in pratica. Sarà solo più efficiente, grazie ai meccanismi della dittatura, alle nuove armi belliche (lecite e proibite), ai nuovi mezzi di comunicazione e di propaganda, all’adesione delle masse al mito di un posto al sole.<sup>36</sup>

---

<sup>34</sup> Ibid. p. 1420

<sup>35</sup> Ibid. p. 1471

<sup>36</sup> Ibid. p. 1473

## Gli italiani in Somalia

L'occupazione italiana della Somalia, che iniziò quasi contestualmente all'istituzione della "colonia primigenia", rimase dapprima in ombra rispetto alle vicende che coinvolgevano direttamente Etiopia ed Eritrea. La Somalia, conosciuta in Europa sin dall'antichità come Ofir, la terra della biblica regina di Saba, nella seconda metà dell'Ottocento era contesa tra le influenze di Germania, Gran Bretagna e sultanato di Zanzibar, ma rimaneva essenzialmente un territorio semi-desertico e difficilmente governabile in cui tribù nomadi di pastori si avvicendavano al potere di un'area o dell'altra. L'unica grande città, Mogadiscio, era stata fondata da stranieri, gli arabi sunniti provenienti dallo Yemen. La realtà insomma non rispecchiava la visione mitizzata e ottimista che gli italiani avevano della Somalia quando nel 1888 stipularono un accordo di protettorato con i sultanati di Obbia e Migiurtinia, che cercavano l'appoggio dell'Italia nelle loro mire espansionistiche. In particolare i porti somali avevano un ruolo strategico nel controllo dello sbocco del Mar Rosso e canale di Suez sull'Oceano Indiano e a quelli erano dirette le attenzioni italiane. Si optò dapprima per l'*indirect rule* su modello britannico, con l'affitto da parte di Vincenzo Filonardi, ambasciatore presso il sultano di Zanzibar, dei porti del Benadir, la regione di Mogadiscio, nel 1892. La sorta di protettorato istituita era però solo nominale e la politica degli italiani sul territorio si caratterizzava di generiche azioni di rappresaglia, repressione nel sangue di eventuali rivolte e in generale scarsissimo controllo sulle tribù, che invece in quegli anni iniziavano a cementarsi per lo meno in un'unità culturale e linguistica. Peraltro, in una significativa contraddizione, mentre in Italia l'opinione pubblica si adoperava per promuovere campagne contro la schiavitù nelle colonie, il commercio degli schiavi in Somalia avveniva indisturbato sotto gli occhi complici dei mercanti della società. La Società Filonardi, una società privata a cui era stato chiesto di esercitare i poteri dello Stato, si trovò dunque a non essere all'altezza del compito affidatole e questo rese per un decennio la Somalia

Una colonia che esiste soltanto sulla carta. Una Società di gestione che non amministra ma esercita la rapina. Venti italiani che si odiano fra di loro e che sono circondati dall'odio degli autoctoni. E su tutto, a completare il quadro di sfacelo e di irresponsabilità, l'infamia della schiavitù.<sup>37</sup>

---

<sup>37</sup> Del Boca, 2014, Vol I p. 1312

La Società Filonardi venne liquidata nel 1905, anno in cui il console italiano a Zanzibar prese in carico la colonia per conto dello Stato. Nel 1908 il Parlamento sancì la riunione dei possedimenti italiani in Somalia nella Somalia Italiana.

Considerata testa di ponte per l'infiltrazione italiana in Etiopia, l'occupazione della Somalia continuò negli anni successivi, arrivando nel 1914 all'intera regione del Benadir, attorno a Mogadiscio. In quegli anni l'Italia, come la Gran Bretagna, dovette però fare i conti con un crescente movimento di resistenza e guerriglia guidato dal religioso nazionalista Mohammed Abdullah Hassan, soprannominato "Mad Mullah" che fino alla sua morte nel 1920 si oppose con tutti i mezzi all'occupazione.

Alla vigilia del fascismo in Somalia c'erano solamente 656 unità (contro i 27.495 italiani residenti in Libia ed i 3.635 dell'Eritrea).

## **Il ventennio fascista**

Con l'avvento del fascismo in Italia nel 1922 la politica coloniale non subì alcun cambiamento radicale: l'economia interna così come gli equilibri sociali del dopoguerra catalizzavano l'attenzione e gli sforzi del nuovo regime che in un primo momento non compì passi decisivi in termini di politica espansionistica. Ciò a cui invece il regime dedicò da subito energie fu la propaganda. Inserendosi nel clima di risentimento che aveva seguito la fine della Prima Guerra Mondiale, al termine della quale l'Italia vittoriosa non aveva ottenuto i territori europei e africani che si aspettava, Benito Mussolini avviò una narrazione dell'Italia come erede delle glorie di Roma, destinata a governare su un impero, non per mire umane, ma per volontà sovranaturali.

Per fornire al popolo la "coscienza imperiale"<sup>38</sup> che era sempre mancata (durante tutta la prima fase dell'espansione coloniale italiana la popolazione viveva perlopiù nel disinteresse e nella disinformazione riguardo ciò che stava accadendo oltre il Mediterraneo), il fascismo partì dalle scuole, dove carte geografiche delle colonie venivano distribuite e studiate come mai prima, istituì la celebrazione della Giornata Coloniale, fondò l'Istituto Coloniale, che assorbiva la milanese Società di esplorazione commerciale e il Club Africano di Napoli. Cercò insomma di cementare nelle persone un afflato imperialista, in evidente ritardo sui tempi rispetto al resto del continente. Osserva Del Boca:

---

<sup>38</sup> Del Boca, 2014, Vol II, p. 34

Nella confusa, ancora indefinibile ideologia fascista, l'unico punto fermo è questa volontà imperialista, che si nutre dei miti della Roma imperiale e del rancore per la «vittoria mutilata», che si rafforza riabilitando Crispi ed esaltando i precursori dell'espansionismo, che si assume l'impegno «inderogabile» di cancellare tutte le «onte» del passato, non esclusa quella di Adua.<sup>39</sup>

Il primo decennio dell'era fascista vide al comando della Somalia la controversa figura di Cesare Maria De Vecchi, i cui metodi violenti inasprirono la segregazione razziale, che pur prevedeva il madamato come pratica diffusissima in Somalia, e l'esautorazione di tutti i poteri dei capi indigeni e delle autorità locali. Con De Vecchi, peraltro, fu stabilita l'erogazione di un'istruzione ai cittadini somali solo fino alla terza elementare, considerata sufficiente per fornire gli strumenti necessari alle mansioni loro riservate. Nel frattempo lungo il basso corso del fiume Uebi Scebeli il duca Luigi Amedeo di Savoia-Aosta, costruì il Villaggio Duca degli Abruzzi, dopo aver bonificato e reso coltivabile una porzione di territorio per adibirla alla produzione di prodotti tropicali, quali lo zucchero e il cotone. Per la sua effettiva solidità e per l'attaccamento che la popolazione locale sviluppò nei suoi confronti, la Società Agricola Italo-Somala (SAIS) sarà l'unica industria italiana in territorio coloniale a sopravvivere a lungo alla guerra e alla fine del regime coloniale.

In Eritrea intanto, mentre si era alle prese con ripetute calamità naturali che atterravano l'economia, si osservava l'evoluzione della situazione in Etiopia, dove ras Tafari, discendente di Menelik, dal 1916 governava tramite reggenza sul regno dell'imperatrice Zauditù, figlia di Menelik. Tafari si adoperò in quegli anni per modernizzare l'Etiopia e farla affacciare sullo scacchiere politico occidentale e nel 1923 ne determinò l'ingresso nella Società delle Nazioni. Quando nel 1930 la regina morì, ras Tafari fu incoronato imperatore con il nome di Hailé Selassié e diede all'Etiopia la sua prima costituzione.

L'Italia non aveva abbandonato le sue mire sull'Etiopia e a partire dai primi anni '30 il regime iniziò a meditare strategie per intraprenderne la conquista. Con il Patto a quattro stretto con Francia, Gran Bretagna e Germania per garantire un decennio di pace in Europa, Mussolini aveva come obiettivo implicito l'ottenimento dell'Etiopia, e il crescente interesse del Giappone per questo territorio non fece che velocizzare

---

<sup>39</sup> Ibid. p. 174

l'azione del regime nella pianificazione bellica. Il re Vittorio Emanuele III, dichiaratosi dapprima contrario ad ogni azione contro Haile Selassie, finì per appoggiare indirettamente le intenzioni del Duce, sancendo la sua adesione alla guerra contro l'Etiopia con un viaggio nelle colonie tra ottobre e novembre 1934. Per questo nulla si fece per evitare l'incidente di Ual Ual, uno scontro a fuoco tra truppe etiopi e italiane, verificatosi a fine novembre, e lo si individuò invece come il perfetto *casus belli* per intraprendere la campagna d'Etiopia l'anno successivo. Ual Ual era un fortino presidiato dai *dubat*, truppe somale al servizio degli italiani, collocato in un'area ricchissima di pozzi e in un territorio di confine non ben definito tra l'Etiopia e la Somalia Italiana. De Vecchi lo aveva occupato sin dal 1926, nonostante sulla base del trattato di Uccialli quel territorio si trovasse troppo lontano dalla costa per poter rientrare nel dominio italiano.

In generale la propaganda del regime a favore dell'invasione dell'Etiopia, che pure era motivata anche da ragioni puramente economiche, faceva leva sul prestigio che sarebbe derivato all'Italia con la costituzione di un impero, sulla vendetta dei caduti di Adua, sul bisogno di terreni per una popolazione, quella italiana, che stava vivendo un forte incremento. All'ideale di un meritato posto per i cittadini onesti, che avrebbero portato progresso in Africa con il loro lavoro e dedizione, Mussolini contrapponeva le campagne africane dell'800, portate avanti dall'élite liberale quasi per vezzo. Di fronte a questa argomentazione il consenso popolare riguardo l'invasione dell'Etiopia era pressoché totale e furono tantissimi quelli che, anche al di fuori delle schiere della milizia volontaria per la sicurezza nazionale (le "camicie nere"), partirono volontariamente, sinceramente convinti della bontà del progetto. Anche presso gli intellettuali il consenso era pressoché unanime: non solo Gabriele D'Annunzio inneggiava alla guerra, ma anche le generazioni più giovani di scrittori e giornalisti, tra cui Indro Montanelli, non vedevano l'ora di essere protagonisti della Storia, sentendo su di sé il peso delle imprese non compiute, dal primo colonialismo alla Prima Guerra Mondiale<sup>40</sup>.

---

<sup>40</sup> Montanelli, Indro. La stanza di Montanelli,"Con Mussolini fino all'impresa d'Abissinia", Corriere della Sera, Anno 123, n° 63, 15 marzo 1998. Scrive il giornalista, rispondendo a un lettore: "Cosa rappresentò per noi quell'impresa? Rappresentò molte cose, che ti elenco [...] crearci anche noi un passato, non sorridere, di Gloria da contrapporre a quello di coloro che ci stavano davanti e che avevano nel loro palmarès la prima guerra mondiale col suo Carso, il suo Piave, il suo Vittorio Veneto, eppoi lo squadristo, la Marcia su Fiume e quella su Roma. Anche noi, in parole povere, volevamo qualche gallone di "réduci" di qualcosa.

Ben diversa era invece l'opinione pubblica estera: mentre i governi delle altre nazioni mantenevano un atteggiamento ambiguo, pur disapprovando il progetto, per timore di scontentare Mussolini e spingerlo ad allearsi con la Germania di Hitler, la gente comune si schierò apertamente dalla parte dell'Etiopia ingiustamente messa in pericolo dai progetti italiani. Un vero e proprio movimento anti-italiano dilagò in tutto il Vecchio e Nuovo Mondo e per tutta la durata dello scontro in Etiopia confluirono denaro, mezzi, persone e persino lettere di incoraggiamento all'imperatore Haile Selassie, il quale erroneamente si sentiva protetto dalla Società delle Nazioni e dalla Gran Bretagna mentre l'Italia procedeva al riarmo nell'inverno del 1935.

Dopo Ual Ual, Mussolini decise di invadere l'Etiopia entro ottobre dell'anno successivo, dopo la stagione delle piogge, e mandò immediatamente i generali Emilio De Bono in Eritrea e Rodolfo Graziani in Somalia per procedere a organizzare l'attacco. Si trattò di una sfida significativa per le condizioni pessime delle infrastrutture, la mancanza totale di risorse e materie prime e le piccole dimensioni del porto di Massaua, che non reggevano il flusso di uomini e armi inviate dall'Italia. Per di più molti di coloro giungevano nelle colonie per alimentare la fucina della guerra non erano in realtà competenti nei lavori manuali.

Il 2 ottobre 1935, senza una formale dichiarazione di guerra, Mussolini annunciò con un discorso in piazza Venezia l'entrata in guerra contro L'Etiopia.

L'offensiva di De Bono, che pure si era mostrato titubante di fronte alla fretta del Duce di procedere all'attacco, si rivelò efficace e in breve tempo gli italiani, al fianco di truppe di ascari eritrei, occuparono Adua e poi Macallé, teatri dell'onta che il fascismo intendeva lavare. Presto tuttavia si ritenne opportuno sostituire De Bono con il generale Pietro Badoglio la cui sfrontatezza era maggiormente gradita al regime.

Nel frattempo la Società delle Nazioni aveva stabilito sanzioni ai danni dell'Italia che aveva ingiustificatamente invaso uno stato sovrano: si trattava di sanzioni non decisive e inefficaci, che non prevedevano il blocco del canale di Suez per le imbarcazioni italiane, né interessavano l'approvvigionamento di petrolio e carbone, ma che furono tuttavia esasperate dal regime per creare un clima di assedio, in cui il popolo italiano si sentisse vittima di nemico comune. In questo contesto si colloca la corsa alla donazione dell'oro allo Stato: dalla regina alle contadine più umili, furono tantissime le donne che donarono la propria fede nuziale perché venisse fusa per finanziare la campagna d'Etiopia.

In dicembre Badoglio si sentì messo alle strette dai pur modesti successi di resistenza etiopica e, autorizzato dal Duce, decise di intraprendere l'uso delle armi chimiche (iprite, gas tossici o urticanti, gas nervino), che erano state immagazzinate in abbondanza nei mesi precedenti sul territorio. Ritengo esplicito specificare che in quelle circostanze persino la guerra batteriologica venne presa in considerazione, ma infine bocciata perché considerata dopotutto una misura non necessaria contro un nemico già molto indebolito. Agì segretamente, ma Haile Selassie denunciò quasi subito alla comunità internazionale gli effetti devastanti a cui stava assistendo. Racconta ras Immirù, diplomatico dell'imperatore:

Fu uno spettacolo terrificante. Io stesso sfuggii per un caso alla morte. Era la mattina del 23 dicembre, e avevo da poco attraversato il Tacazzè, quando comparvero nel cielo alcuni aeroplani. Il fatto, tuttavia, non ci allarmò troppo, perché ormai ci eravamo abituati ai bombardamenti. Quel mattino, però, non lanciarono bombe, ma strani fusti che si rompevano, appena toccavano il suolo o l'acqua del fiume, e proiettavano intorno un liquido incolore. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che stava accadendo, alcune centinaia fra i miei uomini erano rimasti colpiti dal misterioso liquido e urlavano per il dolore, mentre i loro piedi nudi, le loro mani, i loro volti si coprivano di vesciche. Altri, che si erano dissetati al fiume, si contorcevano a terra in un'agonia che durò ore.<sup>41</sup>

Nei primi mesi del 1936 si susseguirono velocemente le vittorie dell'esercito italiano sull'Amba Aradam e poi a Mai Ceu, che sancirono la vittoria italiana sulla resistenza etiopica e la conseguente entrata trionfale ad Addis Abeba il 5 maggio: la città, dopo la fuga di Hailé Selassié in Inghilterra, si trovava nel caos e gli italiani ristabilirono un fragile ordine con fucilazioni sommarie. Quella stessa sera Mussolini proclamò l'impero dal balcone di Piazza Venezia a Roma, annunciandone il ritorno sui "colli fatali di Roma" dopo quindici secoli. Quei mesi del 1936 costituirono il picco di consenso verso il regime fascista in Italia. In Etiopia non si riuscì mai a stabilire una vera e propria pace: continuò invece la guerriglia, repressa duramente da Graziani, nel frattempo nominato viceré della neonata Africa Orientale Italiana. Tra i numerosi episodi di violenza il più grave fu quello che seguì l'attentato a Graziani ad Addis

---

<sup>41</sup> Del Boca, 2014, Vol II, p.856

Abeba, in seguito al quale si stima che più di 4000 etiopi vennero trucidati. Lo stesso Mussolini, ricevuta la notizia dell'attentato, aveva invocato il "ripulisti".<sup>42</sup> Tra le vittime vi furono moltissimi esponenti della chiesa cristiana copta, in particolare i monaci della città santa Debrà Libanòs, accusata da Graziani di fomentare la guerriglia contro gli italiani. Nel mirino di Graziani non finì però solo la chiesa: in questo periodo iniziò anche la caccia ai cantastorie e agli indovini che avevano ricoperto un ruolo importantissimo nella formazione dell'identità nazionale abissina ed erano visti come un ostacolo al pieno controllo italiano.

Con l'entrata in guerra dell'Italia al fianco della Germania nel 1940, i possedimenti coloniali italiani iniziarono a sfaldarsi: nel 1941 la battaglia di Cheren contro i britannici portò all'occupazione di Eritrea e Somalia da parte degli inglesi che tra le altre cose reinsediaronò Hailé Selassié sul trono d'Etiopia. La guerriglia della resistenza italiana in Africa, che si appoggiava tra le altre cose sugli ascari eritrei, continuò fino alla fine della guerra. Nel 1946 il trattato di Parigi sancì la rinuncia da parte dell'Italia a tutte le colonie. L'Eritrea, nella cui capitale nel 1949 vivevano ancora circa diciassettemila italiani, fu posta sotto il protettorato britannico fino al 1952, per essere poi ufficialmente consegnata all'Etiopia come paese federato. Nel 1962 l'Etiopia occupò di fatto l'Eritrea annettendola ai suoi territori e dando inizio a un conflitto armato che portò nel 1975 il governo italiano a istituire un ponte aereo per riportare in Italia la quasi totalità della comunità italiana di Asmara. L'Eritrea ottenne l'indipendenza solo nel 1991. Per quanto riguarda la Somalia invece le Nazioni Unite optarono per un'amministrazione fiduciaria di dieci anni, a partire dal 1950, in carico alla Repubblica Italiana, che aveva l'obiettivo di preparare la Somalia a alla gestione democratica dello stato indipendente. Inizialmente venne nominato "Commissario straordinario al trapasso" il generale Guglielmo Nasi, che era stato governatore dell'Africa Orientale Italiana ed era tra le altre cose stato accusato di crimini di guerra dagli etiopi. Il 1° luglio 1960 venne proclamata l'indipendenza della Somalia che si unì ai territori precedentemente occupati dagli inglesi per formare la Repubblica di Somalia.

---

<sup>42</sup> Del Boca, 2014, Vol III, p. 146



## Capitolo 2

### La narrazione coloniale in Italia

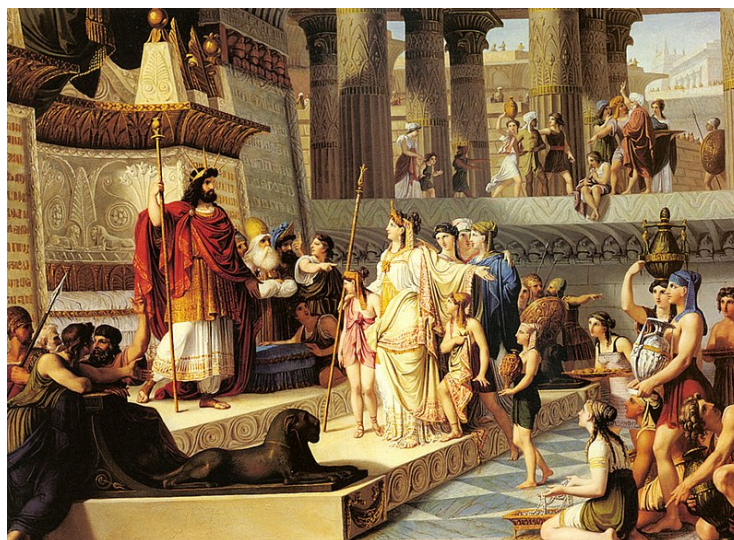
#### Il mito della Regina di Saba

La narrazione coloniale in Italia, ovvero il modo in cui venivano raccontate le colonie e tutto ciò che ad esse era correlato da subito risentì della narrazione che nella Bibbia si fa delle terre del Corno d’Africa. Secondo la leggenda, infatti, la Regina di Saba, dopo aver fatto visita al Re di Israele Salomone, si era stabilita proprio in Abissinia, dove ai piedi dell’obelisco di Axum aveva dato alla luce il capostipite di una progenie ebraica in terra africana, da cui si diceva discendessero i regnanti d’Etiopia. Nell’immaginario europeo ed italiano dunque le popolazioni che abitavano quelle terre avevano un’origine più nobile e alta rispetto al resto degli africani ed erano doppiamente legati all’occidente per la religione, dal momento che san Frumenzio aveva convertito l’antico regno di Axum al Cristianesimo già nel IV secolo d.C. Insomma la fascinazione per le origini antiche della civiltà etiope, unita al fatto che lì si erano concentrate le esplorazioni dei primi avventurieri e missionari italiani, convinse che la zona dell’Abissinia fosse da considerarsi in qualche modo predestinata ad essere territorio italiano, non tanto per motivi politici economici, quanto di fatalità. Curioso notare come la regina di Saba, non differentemente da molti altri personaggi biblici, nel mondo dell’arte veniva sempre rappresentata con la pelle bianchissima. Certo il Cantico dei Cantici, spesso interpretato come il racconto della storia d’amore tra Re Salomone e la regina, recita “Nigra sum, sed formosa” (e in quel *sed* avversativo risiede l’implicita conclusione che la bellezza è un’eccezione rispetto allo stato di *nigra*), ma il colore della pelle all’epoca non aveva alcun valore rispetto, per esempio, al lignaggio e alla stirpe, e nei racconti biblici non viene mai menzionato apertamente il colore della pelle della regina, che comunque doveva avere tratti quantomeno arabi. I pittori europei la ritraggono con la pelle candida e spesso è solo l’abbigliamento a denotare le sue origini medio-orientali o africane. Si prendano in considerazione a titolo di esempio il dipinto dell’artista fiammingo Lucas de Heere *La regina di Saba in visita al Re Salomone* del 1559, quello del pittore neoclassico Giovanni de Min del 1830 e il quadro ad opera del britannico Edward Slocombe del 1907: in tutte e tre le opere, di appartenenza temporale e geografica diversa, la regina di Saba è bianca. Se dunque gli abissini e i somali discendono da una bianca, per i ragionamenti sulla gerarchia delle razze riportati nel capitolo precedente e sempre più diffusi nel periodo in cui inizia l’avventura

coloniale italiana, devono essere necessariamente superiori alle altre popolazioni, e al contempo inferiori agli italiani che per il loro glorioso passato imperiale meritano di assoggettare un popolo così illustre.



Lucas de Heere, *La regina di Saba visita il re Salomone*, noto anche come *Salomone e la regina di Saba*, Olio su tela 183 x 260 cm, 1559, custodito nella Chiesa di San Bavone a Gand in Belgio



Giovanni De Min, *Salomone e la regina di Saba*, Olio su tela 105.4 x 138.4 cm, disperso

La narrazione coloniale entrò gradualmente a far parte della cultura di massa attraverso immagini, fotografie, canzoni. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX l'Africa divenne un topos ricorrente nella vita degli italiani. Ad un'analisi più approfondita, da questo tipo di materiale, come già dai fatti coloniali precedenti al fascismo, emerge chiaramente, secondo me, che l'approccio fondamentalmente razzista all'Africa ha radici più profonde di quanto superficialmente si è portati ad ammettere.



Edward Slocombe, *La regina di Saba*, 1907, Pittura su tela 153 x102 cm, collezione privata

### **Immagini del colonialismo nella promozione pubblicitaria**

Un dato abbastanza evidente che si ricava dalle illustrazioni pubblicitarie di inizio '900, per esempio, è che l'Africa vendeva. Marchi di ogni genere, i cui prodotti non erano in alcun modo legati al business del colonialismo, adottavano un immaginario esotico per promuoversi. È il caso dell'azienda Centenari e Zinelli, fondata a Milano nel 1872 e specializzata nella fabbricazione di tessuti elastici, che nel 1914 pubblicizzò le sue nuove calzature con ghetta di stoffa elastica con l'immagine di un uomo bianco e di un ascaro entrambi intenti ad infilarsi il paio di scarpe<sup>43</sup>: l'uno seduto composto guarda di traverso il secondo, raffigurato mentre con movimenti goffi cerca di calzare la ghetta elastica su un piede visibilmente più grande di quello della sua controparte. La scarpa ha una funzione normativa su un corpo selvaggio, quasi animalesco, e promette di riuscire nell'intento di trasformare in damerino anche un ascaro.

---

<sup>43</sup><https://www.ebay.it/itm/261024783860?mkevt=1&mkcid=1&mkrid=724-53478-19255-0&campid=5338722076&customid=&toolid=10050>



L'iconografia del nero goffo e bambinesco verrà perpetrata negli anni successivi, soprattutto negli anni '30, offrendo un'immagine rassicurante e innocua dei popoli contro cui ci si apprestava a muovere una guerra.<sup>44</sup>



Con l'avvento del fascismo la presenza pubblicitaria del tema africano si intensificò: è il caso di citare Gino Boccasile, celebre illustratore e pubblicitario schierato con il regime, che negli anni '30 realizzò pubblicità per tantissimi marchi noti. Per l'azienda milanese Ettore Moretti, che produceva materiale da campeggio, realizzò

---

<sup>44</sup> Pinkus, Karen. *Bodily Regimes : Italian Advertising under Facism*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1995, p. 96

l'illustrazione di tre bambini con la pelle scura e i denti bianchissimi, che trasportano sulla testa, alla maniera africana, tende da campo e una canoa.<sup>45</sup>

Anche Karen Pinkus commenta questa illustrazione, facendo notare che si tratta di un gioco di parole con il nome dell'azienda (Moretti, plurale di moretto, appellativo giocoso che si dava ai bambini, ma anche agli uomini di colore con l'intento di infantilizzarli). Peraltro rientra in uno degli stereotipi di rappresentazione del corpo nero in ambito pubblicitario identificati da Pinkus, quello appunto del "moretto", una creatura sorridente e un po' maliziosa, vestita in abiti tradizionali e fondamentalmente infantile o effeminata<sup>46</sup>.

Per Ramazzotti, produttore del noto amaro, Boccasile realizzò una campagna pubblicitaria che attingeva ampiamente dall'immaginario africano<sup>47</sup>: una donna bianca, vestita alla coloniale, sorride illuminata dal sole mentre dietro di lei una donna africana, a seno scoperto e con un volto in cui si distingue solo la dentatura bianca, porta un bicchiere e una bottiglia di amaro su un vassoio. La gerarchia che emerge da questa immagine è chiara, come nel caso delle calzature Centenari e Zinelli. L'amaro inoltre "disseta", un antidoto al caldo torrido africano. Sempre Pinkus nota che si tratta di una scena del tutto immaginaria e improbabile: difficilmente una donna bianca si sarebbe trovata in Africa, così come difficilmente una donna nera sarebbe finita a servire amaro Ramazzotti in un caffè borghese in Italia; tuttavia la guerra in Etiopia fu l'evento più significativo di un'intera generazione di italiani e venne inevitabilmente associata ad ambiti del tutto scorrelati: in questo caso il lusso di una vacanza al sole e di un aperitivo (prerogativa di chi ha la pelle bianca) sono accostati al piacere della dominazione coloniale.<sup>48</sup>

Il commento di Pinkus si potrebbe applicare anche alla seconda illustrazione che riportiamo<sup>49</sup>, donne africane rimirano con entusiasmo il contenuto della cassa di amaro: l'abbigliamento è lo stesso di prima, ma sullo sfondo si scorge un tukul, la tipica abitazione cilindrica in paglia dell'Africa orientale. Coincidono di fatto con il

---

<sup>45</sup> <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500654083>  
Paola Pallottino, *Storia dell'Illustrazione Italiana*, ed. Usher, Lucca 2011

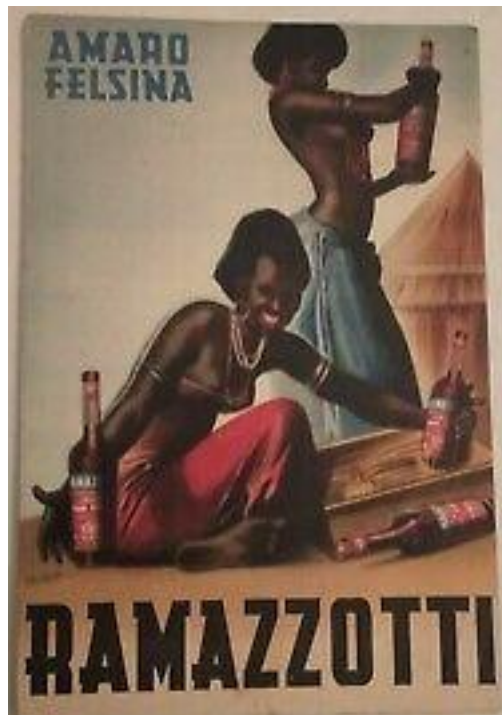
<sup>46</sup> Pinkus, 1995, p. 52

<sup>47</sup> <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500652412>

<sup>48</sup> Pinkus, 1995, p. 78

<sup>49</sup> <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500674962>

secondo stereotipo di raffigurazione del corpo nero individuato da Pinkus, quello della “negretta sorridente”<sup>50</sup>, una donna i cui tratti distintivi sono la bianchezza dei denti, in contrasto con la pelle nera liscia e uniforme, il seno scoperto e un atteggiamento di ingenua disponibilità ad uso e consumo dell’uomo bianco, simile a quella che ritroveremo nella fotografia pornografica coloniale nel seguito di questa ricerca.



L’immagine ricorrente del seno scoperto, strettamente legata alla visione di oggetto che gli europei attribuivano alle donne africane e che approfondiremo tra poco, è sfruttata anche per la pubblicità del 1935, sempre ad opera di Boccasile, della compagnia di navigazione Lloyd triestino<sup>51</sup>, che assicurava il collegamento dell’Italia con le colonie in Africa orientale Italiana (AOI). Anche qui ritorna l’immagine del trasporto di pesi sul capo, un immediato sinonimo di Africa nell’immaginario comune. Pinkus commenta illustrazioni simili a questa leggendo il terzo stereotipo di rappresentazione del corpo nero: quello del lavoratore, che diventa anche un simbolo dello schiavismo. In questo tipo di raffigurazioni le donne nere fanno sorrisi forzati e mostrano una determinazione nella fatica quasi robotica: le figure lavoratrici

<sup>50</sup> Pinkus, 1995, p. 29

<sup>51</sup> <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500662409>

sono sempre almeno due, per sottolineare l'idea di una catena di copie che compiono un'azione, spesso di trasporto.<sup>52</sup>

La raffigurazione dei corpi neri come automi ne comporta una de-umanizzazione e dunque una giustificazione alle violenze e ai soprusi compiuti. Questa iconografia viene peraltro portata all'estremo nella campagna pubblicitaria disegnata da Federico Seneca per Perugina<sup>53</sup> nel 1929: in primo piano la figura rigida e stilizzata di due donne, una la copia dell'altra, con la testa china e il seno scoperto, intente a trasportare delle ceste. In secondo piano sulla destra e quasi impercettibili delle palme stilizzate che definiscono l'ambientazione africana della scena.

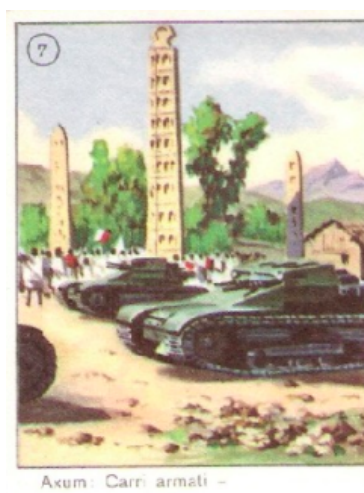


### Un colonialismo per bambini

È interessante anche notare come questo tipo di comunicazione si estendesse anche nell'ambito dei prodotti per l'infanzia. Addirittura il calzificio milanese Sant'Agostino in occasione del suo sessantesimo anniversario, che cadeva proprio nel 1936, lanciò la "super gara Sant'Agostino" dedicata alla guerra di Etiopia: sul modello di precedenti concorsi dello stesso marchio, che consistevano nella raccolta e nell'invio di prove d'acquisto di prodotti Sant'Agostino per ricevere oggetti in regalo, il calzificio iniziò a distribuire insieme ai propri prodotti figurine

<sup>52</sup> Pinkus, 1995, p. 37

<sup>53</sup> <https://www.catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500674562>



sigillate che raccontavano ai bambini la guerra d’Etiopia, insieme al tabellone di un gioco di percorso<sup>54</sup> simile al gioco dell’oca, che promuoveva l’iniziativa.

Protagonisti del gioco e delle figurine erano le due mascotte del calzificio, Scalfarotto e Niguardina, due bambini che assumono il ruolo di balilla e crocerossina e percorrono insieme a collezionisti e giocatori le tappe principali della conquista dell’Etiopia: sono raffigurati carri armati nel sito archeologico di Axum, l’atto di donazione delle fedie nuziali da parte delle donne italiane, ma anche episodi della conquista coloniale più lontana, dal trattato di Ucciali a Padre Sapeto, oltre alla raffigurazione delle principali battaglie che videro gli italiani vincitori. Sul tabellone del gioco, in cui compaiono le stesse illustrazioni delle figurine, ad opera di

<sup>54</sup> <http://www.cartesio-episteme.net/calcio/santagostino/santagostino.htm>; da questo sito sono anche tratte le immagini del tabellone di gioco e delle figurine.



Domenico Natoli, campeggiano al centro i volti di Mussolini, Graziani, Badoglio e tutti i generali protagonisti della guerra. L'ultima casella, e obiettivo del gioco, è l'entrata in Addis Abeba, "nuovo fiore dell'Impero Italiano". Uno dei premi per chi collezionava sufficienti figurine, poi, era un romanzo coloniale per bambini, *Cuore e fuoco*, di Lucilla Antonelli, il cui capitolo centrale era stampato dietro il tabellone e i cui episodi venivano citati nelle figurine, chiudendo il cerchio di questa grossa campagna promozionale. Il tabellone chiuso infine raffigurava Scalfarotto con un cannone che insieme a un elicottero in lontananza spara grosse quantità di figurine.

Anche al di fuori dell'ambito pubblicitario, la propaganda coloniale pervase l'immaginario infantile negli anni '30 del '900: su *Il Corriere dei Piccoli*, settimanale per bambini de *Il Corriere della Sera* e sulla rivista illustrata *Il Balilla* venivano continuamente proposte storie a fumetti con una vaga ambientazione africana, che diffondevano l'idea di un continente pieno di risorse ma incapace di sfruttarle per l'incapacità dei suoi abitanti, che necessitavano del salvifico intervento degli italiani. Un esempio è la saga della famiglia Piroletto, dell'illustratore Enrico De Seta, o dei fumetti di Romolino e Romoletto, due balilla che vengono talvolta ritratti alle prese con affari coloniali, come in questa edizione de *Il Corriere dei Piccoli* del 9 febbraio 1936, esposta al MUDEC, museo delle culture della città di Milano.



Foto scattata il 26 settembre 2021 ai fini della presente ricerca presso la collezione permanente del museo MUDEC di Milano: *Milano globale. Il mondo visto da qui.*

Nella medesima mostra sono esposti gli oggetti che vennero raccolti in seguito a un concorso per le scuole lanciato nel 1938 finalizzato al reperimento di oggetti coloniali per arricchire la collezione del Museo della Guerra presso il Castello Sforzesco di Milano: tra di essi, insieme ad armi e vestiti, figura anche un ricciolo di capelli “di un nero”, probabilmente una prova di curiosità e diversità della popolazione etiope.

### **Pulire e sbiancare la pelle nera**

Un ultimo tema che vale la pena menzionare nell’ambito di un’analisi della comunicazione per immagini che raccontava il colonialismo italiano nella prima metà del ‘900 è legato al concetto di igiene. L’idea di pelle nera come pelle sporca rientra nella gerarchia delle razze, per cui un nero è in qualche modo manchevole e imperfetto rispetto a un bianco e va dunque sottoposto a quello che dai fascisti veniva definito “Lavaggio salutare”<sup>55</sup>. Nel mondo della pubblicità era un topos ricorrente, il cui esempio più famoso è la campagna di Pears Soap<sup>56</sup> in età vittoriana, in cui un bambino di colore viene lavato con un sapone miracoloso che lo fa diventare bianco (inevitabile l’associazione con il Calimero dei detersivi Ava nel dopoguerra italiano).



Negli anni '30 la propaganda del regime decise di inserire questo messaggio in una gran quantità di materiale rivolto ai bambini, costruendo nei giovani balilla

<sup>55</sup> <https://www.carmillaonline.com/2016/10/10/lasciti-coloniali-perche-calimero-nero/>

<sup>56</sup> <https://thefutureisvisual.wordpress.com/tag/pears-soap/>



l'immagine del soldatino italiano forte, tirato a lucido e ben vestito che cerca di normare il corpo selvaggio e animalesco dell'indigeno, spesso tramite un lavaggio grossolano con una canna dell'acqua.

Questi esempi sono tratti dalla raccolta di immagini coloniali ad opera di Gianni Oliva<sup>57</sup>. Disciplina, istruzione, lavoro e igiene sono le quattro strategie di civilizzazione degli africani: la stessa immagine di bambini africani lavati da piccoli colonialisti italiani davanti ai *tukul* ritorna in un'illustrazione del 1936 di Giovanni Bonora. Dell'illustratore E. Ligrano è la vignetta intitolata *Brusca e striglia*<sup>58</sup>.



E. Ligrano, *Brusca e striglia*, Bologna, Arti Grafiche Minarelli, [1935-36] Collezione Goglia, Roma.

<sup>57</sup> Oliva, Gianni. *L'avventura coloniale italiana. L'Africa Orientale Italiana 1885-1942*, Torino: Edizioni del Capricorno, 2016.

<sup>58</sup> Immagine tratta da *La menzogna della razza: Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Casalecchio di Reno: Grafis, 1994.

Un soldato italiano con una maschera antigas mentre strofina con una spazzola per cavalli (come da titolo dell'illustrazione) un indigeno da cui cadono rivoli di colore nero: è abbastanza intuibile il sottotesto per cui la maschera antigas è necessaria per l'odore sgradevole dell'africano più che per gli effetti disastrosi della guerra con armi chimiche perpetrata dagli italiani.



E se il nero non viene via con l'acqua allora è il caso di intervenire con la vernice: la copertina di un album da colorare riporta il consueto fanciullo bianco, stavolta intento a sbiancare la sua controparte africana con un pennello<sup>59</sup>.

### Il mito della Venere Nera

Come visto precedentemente, l'immagine della donna ricorre spesso nella narrazione coloniale per immagini. L'Africa stessa, appunto identificata con la regina di Saba in antichità, era spesso accostata all'immagine di una donna affascinante e misteriosa. Il prologo di *Guerra d'Africa*, opera di Giovanni Piccinini del 1887 che descrive dettagliatamente l'inizio dell'avventura coloniale italiana, è sufficiente a illustrare questa tendenza:

Incominciò a diffondersi la febbre africana, una specie di febbre esotica, il cui delirio partorì la *Venere Nera*; la *Venere Nera* dai terribili amplessi, troppo spesso letali; la *Venere Nera* dagli incanti fatali, dalle dovizie portentose chiuse nel turgido virgineo seno. La *Venere Nera* che riempì il mondo del suo

<sup>59</sup> Oliva, 2016

nome e suscitò le concupiscenze, le velleità di conquista delle maggiori potenze d'Europa.<sup>60</sup>

Piccinini descrive lo *scramble for Africa* come una storia di seduzione, un racconto dalle sfumature erotiche e violente in cui la Venere Nera, vergine e al contempo esperta seduttrice attira su di sé i desideri carnali degli europei. Nel corso dell'intero periodo coloniale italiano, le donne africane giocano un ruolo centrale nelle strategie di comunicazione usate per raccontarlo, in una continua metafora di conquista del corpo femminile come conquista della terra. L'opposizione solo apparentemente contraddittoria tra vergine e strega, che si intuisce già in Piccinini, si replicherà costantemente fino al dopoguerra. Fa notare Giulietta Stefani:

Fin dai primordi dell'espansione coloniale [...] la rappresentazione femminilizzante ed erotizzata delle terre conquistate [è] servita ad alimentare o rassicurare modelli di potere maschile fondati sulla forza e la prevaricazione. Inoltre, attraverso il simbolismo del rapporto tra i generi, cioè del dominio maschile sul genere femminile, il potere coloniale (maschile) sulle terre colonizzate (femminili) è stato interiorizzato come parte dell'ordine naturale delle cose.<sup>61</sup>

D'altra parte sempre Stefani riflette sul duplice ruolo delle donne nere nella narrazione coloniale, che si va delineando sempre di più con il fascismo: da una parte strumento di rigenerazione della virilità dei soldati, dall'altra, se non tenute sufficientemente a distanza, pericolo di degenerazione, di deviazione dalla retta via, di inquinamento della razza.

Dai primi resoconti coloniali emerge un'immagine delle donne locali molto idealizzata che ben si accorda all'idea di Venere Nera. L'esploratore italiano Luigi Robecchi Bricchetti durante un suo viaggio in Somalia negli anni '90 del 1800 annota:

In quelle giovani somale si scorgeva un assieme di femminilità greca e romana commista al profilo snello ed asciutto ed alle calde e vellutate tonalità di colore proprie del sangue arabo. Vedendole le paragonavo

---

<sup>60</sup> Piccinini, Giuseppe. *Guerra d'Africa*, Roma: E.Perino, 1887, vol. I, p. 3 e 4

<sup>61</sup> Giulietta Stefani. *Colonia per maschi. Italiani in Africa Orientale: una storia di genere*, Verona: Ombre corte, 2007, p. 99

involontariamente alle accese e formose figure ebraiche che, raggianti di bellezza e di morbida grazia spiccano dalle tele di Van Dyck e del Caracciolo. [...] Ma nelle brune ed aggraziate figlie del sole, sbocciate, come fiori gentili in quelle serre dei tropici, si riscontra, ancora, una pastosità di forma, una pienezza di linee ed una vaga dolcezza di espressione che sferzano furiosamente il sangue con un fascino acuto, acre, selvaggio ed inebbrante come i profumi e gli aromi di quelle resinose boscaglie d'acacie. [...] Gli occhi ne completano il fascino. Larghi, morbidi, di un nero profondo, scintillanti, languidi talvolta e che sempre rivelano l'intelligenza e trasporti passionati, mettono i brividi suscitando ignote e violente sensazioni [...]. Le donne, se giovani, sono di una grazia armonica e statuarica. Dalla testa piccina ed oblunga, alla curva molle ampia e voluttuosa dei fianchi, dal petto tondeggiante, ritto che, turgido, erompe dalla veste che invano lo costringe.<sup>62</sup>

Le donne somale sono descritte come in qualche modo affini alla femminilità europea, indirettamente associate alla figura della regina di Saba, ma valorizzate dall'elemento tropicale del colore. La carica erotica della descrizione è evidente e costruita per solleticare la fantasia del lettore che sogna avventure in un continente senza regole, dove tutto è all'insegna dei sensi. Insomma è presto chiaro che le donne africane funzionano da incentivo per i soldati italiani e nessuno di coloro che partono per il corno d'Africa fa mistero di essere intenzionato a stringere relazioni con le donne locali, nonostante questo non sia particolarmente incoraggiato a livello ufficiale. Nel secondo volume di *Guerra d'Africa* compare un'illustrazione che riassume efficacemente la situazione.

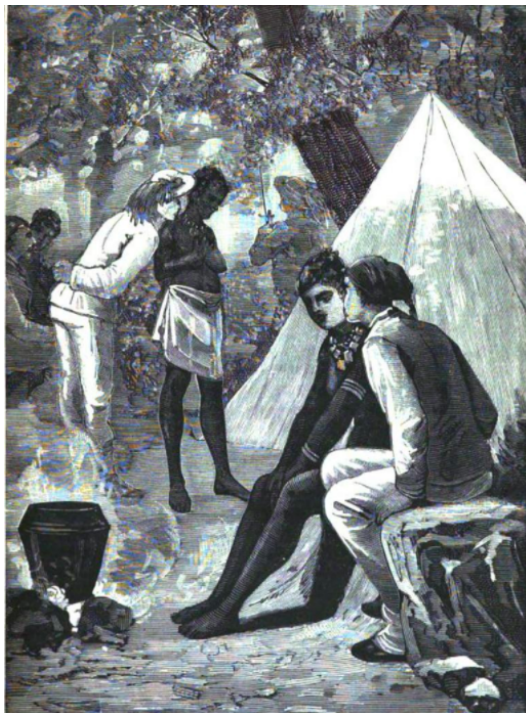
La didascalia recita: "Nelle ore del riposo sono allegri, e non è raro vederne qualcuno nei dintorni del campo cercare delle distrazioni più o meno convenute dai regolamenti disciplinari"<sup>63</sup>. Il madamato, che presto si afferma come pratica comune in tutte le colonie, sul modello del matrimonio contrattuale pre-esistente nella

---

<sup>62</sup> Del Boca, 2014, vol. I p. 720

<sup>63</sup> Piccinini, 1887, p. 601

società etiopie, sigilla l'immagine di Venere Nera<sup>64</sup> a completa disposizione dell'uomo conquistatore bianco: un oggetto connotato nel genere, ma pur sempre un oggetto. Non a caso la regina Taitù, consorte di Menelik e convinta nazionalista che per trent'anni influenzò direttamente la politica del marito, sottraendosi allo stereotipo di strumento, in Italia divenne sinonimo di donna pericolosa.



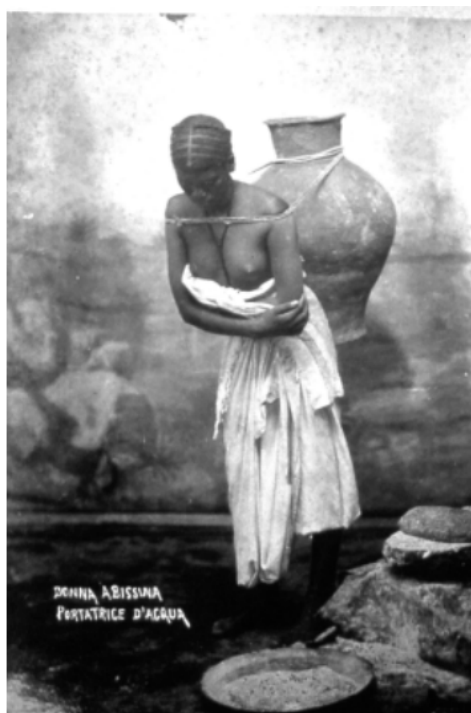
Il materiale fotografico che ritrae le donne africane prende quindi una direzione ambivalente: da una parte la donna-madre, che porta al collo i figli, e trasporta pesi sulla schiena e sulla testa, dall'altra la donna-corpo sessualmente disponibile alla conquista. Luigi Naretti<sup>65</sup>, fotografo che documenta l'Eritrea tra il 1855 e il 1900, è autore della foto *Donna abissina portatrice d'acqua*, che vuole ritrarre la fatica fisica del lavoro delle donne, come delle prime cartoline pornografiche con protagoniste donne africane, che si diffonderanno in modo consistente nei decenni successivi.

Soprattutto durante la guerra d'Etiopia infatti, queste foto scattate solitamente a prostitute e modelle seguendo la moda dell'esotismo (spesso assumevano la posa

---

<sup>64</sup> Per approfondire la figura della Venere Nera e la sua narrazione in epoca coloniale e post-coloniale si citano i testi di Ponzanesi, Sandra. "Beyond the Black Venus: Colonial Sexual Politics and Contemporary Visual Practices," in *Italian Colonialism: Legacy and Memory*, edito da Jacqueline Andall & Derek Duncan, Bristol: Peter Lang, 2005; e Sorgoni, Barbara. "Defending the Race: the Italian Reinvention of the Hottentot Venus During Fascism" in *Journal of Modern Italian Studies* 8.3, 2003, pp. 411-424.

<sup>65</sup> Palma, Silvana. *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, Il Mulino - Rivisteweb, Quaderni storici, Fascicolo 1, aprile 2002



delle odalische) ad uso e consumo dei soldati, venivano distribuite all'esercito, a mo' di promessa in cambio della loro partenza per l'Africa. Insomma, l'Africa era anche riscoperta della virilità e non è una coincidenza, come fa notare l'archivista e documentalista Monica di Barbora<sup>66</sup> che negli archivi fotografici del colonialismo le donne bianche siano rarissimamente presenti e sempre mentre indossano una divisa (per esempio quella di crocerossina), mentre svolgono un lavoro, un ruolo che le separa completamente dalla sfera privata e dal ruolo di madri e amanti. Allo stesso tempo in nessun caso donne bianche vengono ritratte insieme a uomini neri, mentre la situazione inversa è frequentissima. In questa distinzione di ruoli tra le donne bianche e nere risiede lo sviluppo che prenderà di lì a poco l'atteggiamento nei confronti del "meticcio", ovvero dei rapporti tra uomini bianchi e donne africane. A partire in realtà già dalla campagna in Libia e poi successivamente con la guerra in Etiopia e la fondazione dell'impero, l'idea di unirsi a donne di colore divenne sempre meno accettabile fino ad essere messa fuori legge, punibile con cinque anni di prigione: l'ambivalenza nei confronti della Venere Nera riemerge con tutta la sua forza, trasformandola in creatura pericolosa e disgustosa, da temere ed evitare, preferendole la virtuosa donna bianca. Scrive il futurista Filippo Tommaso Marinetti nel 1912 a proposito delle donne libiche, in difesa degli italiani accusati di stuprarle:

---

<sup>66</sup><https://www.officinadellastoria.eu/it/2013/03/30/donne-in-aoi-fotografie-tra-sguardo-pubblico-e-privato/>



Nessuno, invece, ha provato finora, e nessuno potrà mai provare che le dubbie grazie e il sudiciume delle donne arabe abbiano potuto, una sola volta, spingere uno solo dei nostri soldati ben disciplinati a eludere la severità del generale Caneva [...]. E provatevi, se potete, a respirare il fetore della loro biancheria sporca, che contiene, in bagni di sudore pestilenziale, le più ricche culture di microbi del colera, della lebbra, della sifilide.<sup>67</sup>

Un approccio opposto, ma fondamentalmente egualmente razzista.

### **La canzone coloniale**

Un altro settore della cultura di massa che contribuì alla narrazione coloniale fu senz'altro quello della canzone popolare<sup>68</sup>. Il tema dell'Africa, apparve per la prima volta nella musica leggera napoletana: nel 1894 la canzone *Africanella* di Roberto Bracco celebrava le vittorie italiane in Sudan dell'esercito italiano e si rivolgeva con benevolenza e ironia a una donna con una "faccella nera" che rimarrà nel cuore del soldato, così come l'Italia è destinata a rimanere in Africa. Si trattava di un brano, come altri, di natura estemporanea, non calato in nessun contesto propagandistico, ma semplice manifestazione del crescente interesse popolare per le avventure africane. Con l'avvento del futurismo, che coincise anche con l'inizio della campagna in Libia, le canzoni coloniali acquistarono lo spessore di un'ideologia e iniziarono anche ad essere soggetto di rappresentazioni: nel 1911 il brano *A Tripoli!* venne eseguito dalla stella dell'operetta Gea della Garisenda, avvolta solo da un tricolore, scatenando l'entusiasmo dei soldati in partenza per il fronte africano. Con l'arrivo del fascismo la musica diventò propaganda: tra il 1935 e il 1936, durante il conflitto con l'Etiopia, vennero composti circa 40 brani, alcuni dei quali, dal contenuto patriottico venivano regolarmente cantati da Maria Uva, una cantante che sventolava un tricolore sul molo di Porto Said per accompagnare i soldati e coloni italiani che transitavano nel canale di Suez diretti ai combattimenti.

---

<sup>67</sup> Schiavulli, Antonio (a cura di). *La guerra lirica: il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911- 1912)*, Ravenna: Fernandel, 2009

<sup>68</sup> I titoli dei brani analizzati in questo capitolo sono citati da Bussotti, Luca. *La rappresentazione dell'Africa nella musica leggera italiana: dalle prime esperienze coloniali al Fascismo*, Sasso Marconi: Lai-momo, 2015; i testi sono reperibili su [www.angolotesti.it](http://www.angolotesti.it)

La canzone più celebre di quegli anni è senza dubbio *Faccetta nera* composta nel 1935 da Micheli e Ruccione, elogio della “bella abissina” che aspetta con entusiasmo il soldato italiano per essere “liberata”.

Si mo dall’artopiano guardi er mare,  
moretta che sei schiava tra le schiave,  
vedrai come in un sogno tante nave  
e un tricolore sventolà pe te.  
Faccetta nera, bella abissina,  
aspetta e spera già l’Italia s’avvicina;  
quanno staremo insieme a te,  
noi te daremo un’antra legge e un antro re.  
La legge nostra è schiavitù d’amore  
ma libertà de vita e de pensiero,  
vendicheremo noi camicie nere  
l’eroi caduti e liberàmo a te.

Ancora oggi è la canzone più associata al Fascismo, sebbene il suo contenuto la avvicinasse più agli ideali del primo colonialismo. Venne infatti messa al bando da Mussolini già nel 1937, poiché il testo avallava più o meno apertamente il meticcio. Ne venne quindi scritta una seconda versione, che in linea con il cambiamento di atteggiamento verso le donne indigene tracciava una chiara distanza tra la “faccetta nera” e la sposa italiana che attendeva a casa il soldato:

Faccetta nera, lungi da me,  
voglio la bianca, tutta fatta come me.  
Anch’io sono soldato e vado in guerra  
per la difesa d’ogni buona cosa  
ma mi porto nel cuore la mia sposa  
perché faccetta nera non mi va.  
Amo la donna nazionale  
come madonna che mi scanserà dal male.<sup>69</sup>

---

<sup>69</sup> Del Boca, 2014, vol II p. 1180.

Anche la canzone del 1934 *Banane Gialle*<sup>70</sup>, di Giuseppe Anepete e Enzo Bonagura, rientra nel filone delle canzoni che si esprimono benevolmente nei confronti delle relazioni meticce. Qui tuttavia è esplicitamente la venditrice di banane mogadisciana ad essere attratta dall'europeo, di cui si innamora perdutamente senza riuscire a comunicarglielo, per via della sua "lingua estrosa":

La bruna venditrice di banane  
mogadisciane, mogadisciane  
ascolta quel ragazzo e si compiace  
perché le piace, perché le piace.  
Potesse dir qualcosa  
in quella lingua estrosa  
direbbe marinaio d'oltremare  
ti voglio amare, ti voglio amare.

In breve tempo tuttavia il tema dell'attrazione tra uomini italiani e donne africane sparisce dalle canzoni popolari, che si adeguano alle nuove norme e promuovono gli stessi contenuti della seconda versione di *faccetta nera*, pur con toni in certi casi molto più irriverenti. In *Stornellata africana* un soldato sogna l'amata raccontandole di quanto non sia interessato alle avances delle donne locali "brutte, nere, sbrendolate, "di bitume impeciate". L'idea della donna nera sporca ritorna, il suo viso diventa un "muso" animalesco, con denti di perle e "brutte ciglia", infastidita e offesa per non essere considerata dagli italiani che non solo non vogliono avere rapporti con lei ma nemmeno darle denaro. La canzone si conclude con un doppio senso piuttosto evidente: al ritorno il soldato porterà banane alla sua biondina, di cui lei mangerà la più grossa. L'Africa orientale, in un modo o nell'altro, rimane un terreno rigeneratore della virilità del maschio italiano.

Però t'avverto mia cara biondina  
Che un bel regalo ti voglio portare  
Quando ritorno di sera o mattina  
Con le banane mi vedrai arrivare;  
E girerò la rota facendoti la mossa  
E allora dovrai mangiar quella più grossa.  
Forse tu potrai dir : "Tesoro mio  
Sia benedetta l'Africa Orientale

---

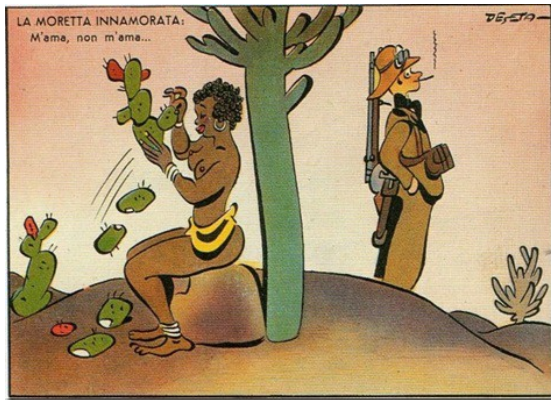
<sup>70</sup> Citata in Scego, Igiaba; Bianchi, Rino. *Roma Negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma: Ediesse, 2020, p. 20

Questa banana per me è un gran desio.  
Dammene ancora un'altra tale e quale.”  
Io girerò il pensiero di farti più contenta  
E invece d'una te ne do anche trenta.

In *L'avventura di un'italiano con un'abissina* il disprezzo per la donna africana, anche in questo caso attratta dal soldato bianco, tocca nuovamente il topos del viso sporco e dell'accostamento con la fidanzata adorata, qui associata addirittura alla figura materna.

[...] “Bel soldatino  
fammi contenta, dammelo un bacino”.  
Ma il milite allor a tal proposta  
le dice : “Prima lavatelo il viso  
sembri di cioccolata fatta apposta,  
tu sei d'inferno e non di paradiso;  
con le mani così nere  
non toccarmi; fai il piacere,  
in tal passione  
mi laverò con un chilo di sapone  
[...]  
“Solo in Italia ci ho il mio caro bene;  
una bella fidanzata  
che da me è molto adorata  
e il cuor s'infiamma  
ancora più per la mia cara mamma”.

I toni volgari dell'ironia di queste canzoni costituiscono una novità rispetto ai motivetti di epoca pre-fascista e tracciano un'immagine vanitosa dell'uomo italiano, il cui fascino irresistibile farebbe innamorare tutte le donne locali: sempre in questo periodo l'illustratore satirico Enrico De Seta disegna una serie di cartoline umoristiche ad uso delle truppe italiane in Africa orientale per Edizioni d'Arte Boeri, riprendendo anche la tematica delle supposte preferenze sessuali delle donne africane.



*Cartoline a colori di Enrico De Seta, Roma, Edizioni d'Arte V.E. Boeri, 1935-36, Civica Raccolta Stampe Bertarelli, Milano*

Nella prima illustrazione una donna di colore sfoglia un cactus come fosse una margherita sospirando per il soldato italiano che indifferente fuma alle sue spalle: i tratti sessuali della donna sono come di consueto enfatizzati. E l'assenza di vero e proprio abbigliamento sottolinea ulteriormente la differenza di civiltà tra i due personaggi. Nella seconda vignetta una levatrice presenta a un novello padre un neonato bianco con l'elmetto della divisa italiana. Il padre è entusiasta perché il bambino bianco è sintomo di civilizzazione, mentre il soldato italiano guarda da lontano la scena, facendo intendere di essere lui il vero padre del bambino. In questa vignetta ritorna dunque anche la tematica della gerarchia determinata dal colore della pelle, in cui il bianco è superiore al nero. Sia le immagini che le canzoni narrano una realtà totalmente distorta: le donne africane si trovavano regolarmente in una posizione di inferiorità rispetto agli italiani e si concedevano loro in molti casi per convenienza, in altri perché costrette con la forza. La cultura dello stupro e dello sfruttamento sessuale delle donne locali sopravviveva nonostante la propaganda contro il meticciato e se la narrazione ufficiale ripudiava l'unione tra italiani e africani, una narrazione parallela ammiccava costantemente alla dimensione sessuale delle colonie.

Naturalmente questo valeva solo per le relazioni tra uomini italiani e donne africane. L'inverso, ovvero le relazioni tra uomini africani e donne italiane, rimaneva un tabù: se la donna africana era considerata una creatura semplice e facilmente conquistabile, l'uomo africano era considerato alla stregua di un animale che in nessun modo aveva diritto di possedere la capacità riproduttiva della donna bianca, pur sempre oggettificata, anche se trattata come oggetto da difendere e tutelare. La

pubblicazione nel 1944 del manifesto di Boccasile<sup>71</sup> voluto dalla Repubblica Sociale Italiana che invitava a difendere le proprie donne (madri, mogli, sorelle, figlie) dagli invasori anglo-americani nella penisola è figlio di questa idea: il soldato afro-americano con denti e labbra enormi e occhi allucinanti ghermisce una donna bianca il cui vestito le scivola dalle spalle con l'intento probabilmente di violentarla. L'uomo nero, da qualunque luogo provenga, è pronto a scatenare i suoi istinti bestiali sulle donne. La contraddizione e assoluta disparità di valutazione nella narrazione delle due situazioni è lampante.



Dunque i motivetti popolari rispecchiano pienamente la visione delle donne che già era emersa dal materiale fotografico e pubblicitario di epoca colonialista. Un altro filone già incontrato e che ritorna nelle canzoni è poi quello della caricatura farsesca dell'africano, in particolare della figura di potere: se nei diari dei primi esploratori era Menelik, ora è l'imperatore Hailé Selassié a essere presentato in maniera irriverente e triviale. Due stornelli di Rastelli e Ravasini, in particolare, colpiscono la figura del sovrano: nel primo, la cui trama è un "bombardamento" da parte di due piccioni alla testa del negus, Selassié è definito un "coso né brutto né bello, pieno di pazze intenzioni"<sup>72</sup> che "si veste alla Carlo Goldoni, ha barba, ed è ricciutello", una figura

---

<sup>71</sup><https://www.artribune.com/television/2018/03/spot-comunicazione-sessismo-care-donne-scusateci-se-la-pubblicita-fa-autocritica-con-ironia/attachment/manifesto-di-propaganda-fascista/>

<sup>72</sup> Il brano è *Chissà il negus che cosa dirà*, del 1936, reperibile su <http://www.aclorien.it/archiviocantipatriottici/song.php?id=6370>

eccentrica, che non merita l'appellativo di persona, ma di "coso" imprevedibile. Nel secondo<sup>73</sup> vengono descritte le strategie di guerra del Negus che consistono nel preparare cannoni caricati a fagioli per asfissiare i nemici, i quali d'altra parte si distinguono per la modernità delle loro armi, che fanno "cambiare colore" agli abissini. Nella canzone *Povero Selassié* invece ci si propone di portare l'imperatore a Roma rinchiuso in una gabbia perché possa essere un leone d'Africa da lì, per poi ipotizzare di fare uno scendiletto con la sua pelle e infine suggerire di legarlo alla fontana del porto di Livorno, al posto di uno dei quattro mori in bronzo lì incatenati.

### **Toponomastica colonialista**

Che proprio la fontana di Livorno venga citata in una canzone a tema coloniale non può stupire, dal momento si tratta di uno dei monumenti che racconta il rapporto tra gli italiani, in questo caso i toscani, e gli africani precedentemente al periodo coloniale. Si tratta di un monumento celebrativo in onore del duca Ferdinando de' Medici e delle sue vittorie sui corsari del Nord-Africa che facevano razzia sulle coste; le statue dei mori, realizzate nel 1621 da Pietro Tacca si ispirano a prigionieri reali, detenuti nel carcere di Livorno, e rappresentano quattro diverse età ed etnie, tutti contorti in smorfie di dolore e rassegnazione. Il monumento di Livorno esercitò forte influenza all'epoca, e in particolare dieci anni più tardi venne preso a modello per la realizzazione della fontana di Marino, città della zona dei castelli romani, che celebrava la vittoria sui turchi nella battaglia di Lepanto. Anche in questo caso quattro persone di etnia africana sono incatenate a una colonna al centro del monumento e si contorcono protendendosi verso l'esterno.

Pur essendo due monumenti di molto precedenti all'avvio dell'iniziativa coloniale italiana, sono comunque rappresentativi del tipo di narrazione riservato ai popoli non europei, non bianchi. Quando a fine XIX anche l'Italia cercò di imporsi come potenza imperialista, iniziò da subito a impostare una narrazione coloniale attraverso la toponomastica e l'urbanistica, dapprima in modo saltuario, fino a diventare una norma regolatrice. In seguito alla disfatta di Dogali per esempio venne subito commissionato un monumento ai caduti, inaugurato nel 1887 nella piazza antistante la stazione ferroviaria di Termini a Roma, ribattezzata Piazza dei Cinquecento nel 1916, in memoria dei soldati caduti nella disastrosa battaglia. Col Fascismo

---

<sup>73</sup> Si tratta di *Stornellata abissina* del 1935 reperibile su <http://www.aclorien.it/archiviocantipatriottici/song.php?id=6787>

celebrare il successo del neonato impero esaltandone la correlazione con l'impero romano divenne una priorità. La decisione di collocare l'obelisco di Axum, proveniente dall'omonima città sacra etiopica, rientra in questa prospettiva. Risalente alla civiltà axumita, sviluppatasi nel IV secolo a.C. nella parte settentrionale dell'Etiopia, si tratta di un monolite che, insieme a molti altri, si suppone indicasse il luogo di sepolcri illustri. Così ne parla Pellegrino Matteucci, esploratore e geografo tra i primi italiani in Africa orientale a fine XIX secolo:

Gli obelischi in parte ritti, in parte caduti, ricordano le prime epoche della sua gloria mentre le case e i poveri tukul sono la storia dolorosa del suo presente [...]. Ho fede che in un avvenire prossimo l'impero abissino sia chiamato sulla via del suo glorioso passato; in quel giorno noi popoli civili potremo studiare con venerata attenzione la memoria di Axum [...]. A noi italiani, se sapremo profittare delle circostanze, non sarà difficile avere una parte operosa in questi studi e dovremo averla, perché Roma e Axum sono la sintesi di due identici ricordi: Roma è risorta alla terza civiltà, Axum, auspice re Giovanni, sorgerà splendida alla seconda civiltà<sup>74</sup>

Il parallelismo tra Axum e Roma traccia già la direzione che la narrazione coloniale fascista intraprenderà. Gli obelischi caduti, accostati alle umili capanne evidenziano l'avvenuto tramonto di una gloria passata che può tornare grazie agli italiani, portatori di civiltà. Non sorprende dunque che uno degli obelischi di Axum, alto 24 metri, venisse scelto come bottino di guerra dopo la vittoria in Etiopia: nel 1937 venne trasportato a Napoli e poi installato a Roma, in piazza di Porta Capena, di fronte al Circo Massimo e accanto a quello che sarebbe dovuto diventare il palazzo del Ministero delle Colonie. Nel piano urbanistico di Mussolini si sarebbe trattato di un ideale collegamento tra la Roma antica e la nuova Roma, rappresentata dal quartiere EUR. In *Roma Negata* (2014) Igiaba Scego definisce l'obelisco di Axum "centro della liturgia imperiale" (p.18), mentre nel video di posa della prima pietra del palazzo del ministero delle colonie<sup>75</sup> l'obelisco è ricordato come il tredicesimo monumento arrivato a Roma dalle terre d'Africa, dopo gli obelischi egizi arrivati in età imperiale. Nonostante il trattato di pace del 1947 stabilì l'immediata restituzione di tutti i bottini di guerra sottratti all'Etiopia, l'obelisco venne dimenticato, ridotto a

---

<sup>74</sup> Del Boca, 2014, vol I pp. 153-154

<sup>75</sup><https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000028790/2/mussolini-inaugura-i-lavori-costruzione-della-nuova-sede-del-ministero-africa-italiana>



spartitraffico fino al 2003, anno in cui venne finalmente smontato e restituito al sito archeologico di Axum, patrimonio dell'Unesco.

Rimosso l'obelisco di Axum, Roma non rimase priva di rimandi topografici al periodo coloniale. Dell'epoca colonialista italiana rimangono almeno due altri monumenti che nell'epoca in cui furono installati si proponevano di narrare l'identità colonialista italiana nei termini più lusinghieri e gloriosi possibili. Il primo esempio è senz'altro il monumento ai caduti della battaglia di Dogali, installato dapprima davanti alla stazione ferroviaria di Termini (la piazza porta ancora il nome di Piazza dei Cinquecento) e poi spostato nei pressi delle terme di Diocleziano. Inaugurato pochi mesi dopo l'eccidio di Dogali, commemora i caduti italiani della prima sconfitta coloniale subita in territorio africano. La struttura, sormontata da un obelisco rinvenuto pochi anni prima da scavi archeologici, come riporta Igiaba Scego nell'itinerario di *Roma Negata*<sup>76</sup>, fu oggetto di polemica nei giorni della sua inaugurazione, con l'élite intellettuale italiana spaccata in due tra chi aderiva alla gloriosa celebrazione degli eroi di Dogali e chi deprecava le spedizioni coloniali, giustificando come autodifesa la reazione degli africani a un'invasione illegittima da parte di un popolo europeo. Tra questi ultimi anche il poeta Giosuè Carducci<sup>77</sup>, che pure in seguito rivedrà nettamente la sua posizione schierandosi a favore del colonialismo. Il dibattito coloniale scatenato dai fatti di Dogali si rifletté anche nella letteratura, con il protagonista Andrea Sperelli de *Il Piacere* di Gabriele D'Annunzio che, riferendosi alla folla indignata per le strade di Roma in seguito alla notizia della strage, pronuncia una frase che valse al suo autore accuse di scarso senso della nazione "Per quattrocento bruti morti brutalmente". Attorno ai fatti di Dogali e al suo monumento si svolse insomma il primo, non di molti, dibattito di opinione pubblica sul colonialismo. Ai piedi di questo monumento venne peraltro posta la statua del Leone di Giuda, simbolo dell'impero etiope, trafugata come bottino di guerra da Addis Abeba e restituita nel 1960.

---

<sup>76</sup> Scego, 2020, p. 57-61

<sup>77</sup> 19 maggio 1887, Lettera di rifiuto al sindaco di Roma che lo aveva pregato di scrivere un componimento lirico da pubblicare a Roma in occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti a Dogali, in cui mostra lo sdegno dell'intellettuale verso uno sfoggio di memorie classiche volto a trasfigurare la realtà dei fatti: "Ciò che io sento degli italiani morti in Dogali, non è bisogno di dire. Dico che io non approvo il rumore ed il fasto che si continua a menare ed a fare su quella sventura. Mi dà da pensare lo sfoggio delle memorie classiche a questi giorni che l'amore per i classici studi è da noi sì basso e oscuro. E penso che dei caduti delle Termopili non era forse da ricordare se non la temperanza della iscrizione, per rifarla romanamente: Morirono obbedienti alle leggi della disciplina. Ma non era da dimenticare che i trecento Lacedemoni difendevano il loro paese contro una invasione prepotente, che si votarono alla morte da sé, e sapevano perché andavano a morire, e ottennero ciò per cui morirono".



Ben diverso invece era il clima e l'opinione pubblica quando vennero intrapresi i lavori per la costruzione sul fiume Tevere il ponte Principe Amedeo di Savoia Aosta, iniziato nel 1939 e terminato nel 1942, e dedicato al viceré d'Etiopia Amedeo di Savoia, che aveva sostituito Rodolfo Graziani alla guida della nuova colonia. Realizzato in travertino romano e arricchito di fasci littori e iscrizioni celebrative, passa oggi abbastanza inosservato mimetizzandosi con i ponti circostanti ben più antichi. In realtà è un vero e proprio monumento commemorativo all' "Eroe dell'Amba Alagi", che aveva opposto strenua resistenza alle truppe inglesi durante la sconfitta militare dell'Italia nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Lo slogan "Ritornheremo!", diffuso dal regime dopo la perdita dei possedimenti africani, e che apparve su molti manifesti di propaganda come quello riportato di Corrado Manciola, del 1943<sup>78</sup>, è attribuito a lui.

### **Narrazione giornalistica coloniale**

Per concludere il percorso all'interno delle diverse strategie di narrazione coloniale adottate negli anni del colonialismo italiano, è sicuramente inevitabile approdare al giornalismo, che più di tutto costituì un canale di informazione che contribuiva a formare negli italiani l'idea di un'identità colonialista italiana.

---

<sup>78</sup> <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500659737>

L'archivio consultabile online del *Corriere della Sera*, quotidiano di informazione fondato nel 1876 e ancora tra i più letti in Italia, offre la possibilità di ripercorrere l'intero percorso coloniale italiano tramite le cronache degli inviati che dai primi anni del colonialismo iniziarono una corrispondenza quasi quotidiana con il giornale. La battaglia di Dogali costituì il primo vero episodio di guerra da raccontare ai lettori, occasione per una narrazione che in tutto rispecchia il ritratto imperialista dell'uomo bianco valoroso contrapposto all'indigeno selvaggio e mostruoso. Scrive un testimone dei fatti il 15 febbraio 1887, descrivendo il campo il teatro dello scontro:

Gli abissini allora cominciarono le loro orride ridde sui cadaveri, insultandoli e percotendoli in cento guise, e uccidendo i feriti, ma l'enorme perdita che costava loro la vittoria li consigliò a ritirarsi immediatamente, portandosi via oltre i loro cadaveri e feriti tutte le armi dei nostri e tutte le munizioni destinate a Saati. Era ben raccapricciante lo spettacolo che si stendeva per gran tratto di terreno. I nostri soldati piagati in ogni parte del corpo, giacevano affatto nudi a mucchi, nulla era lasciato loro indosso, tutto fu rubato, strappato rabbiosamente.<sup>79</sup>

Tra i reportage più celebri dal fronte africano rientrano quelli di Arnaldo Cipolla (1877-1938), giornalista e scrittore inviato de *Il Corriere della Sera* e poi de *La Stampa*. Nelle sue memorie pubblicate nel 1927 con il titolo *Pagine africane di un esploratore*<sup>80</sup> Cipolla descrive così la sua reazione alla sanguinosa occupazione da parte degli italiani del basso corso dello Uebi Scebeli in Somalia, avvenuta il 2 marzo 1908:

Io non so se tu abbia mai provata quella pietà che prorompe dall'animo dell'uomo civile dinanzi agli effetti di un combattimento fortunato sui neri. È un sentimento che non attinge certo la sua ispirazione dalla magniloquenza delle affermazioni imperialiste, ma non ha nulla a che fare col pietismo falso dei popoli imbelli. Deriva dal paragone dell'abisso esistente fra i nostri mezzi di conquista e quelli con i quali i neri si difendono. È il compianto dell'uomo pensante per l'uomo inferiore, condannato a soggiacere.

Cipolla ci tiene a specificare che il sentimento di superiorità e pietà che prova nei confronti dei somali non è dettato da una visione imperialista, ma dalla

---

<sup>79</sup> "Particolari sul combattimento di Dogali mandatici dal signor Tagliabue", in *Corriere della Sera* Anno XII, n° 46, 15-16 febbraio 1887

<sup>80</sup> Cipolla, Arnaldo. *Pagine africane di un esploratore*, Milano: Alpes, 1927, p. 482.

constatazione oggettiva della differenza di mezzi a disposizione. Nelle parole di Cipolla tuttavia l'imperialismo da cui tenta di dissociarsi emerge in modo chiarissimo echeggiando il *white man's burden* di Kipling<sup>81</sup>.

Nei reportage di Cipolla, prima in Somalia e poi successivamente in Eritrea ed Etiopia, si ravvisano tutti i luoghi comuni tipici del primo colonialismo nella descrizione delle popolazioni locali; scrive ad esempio Cipolla il 4 febbraio del 1908 che gli etiopi, come tutti i "popoli primitivi", sono persuasi della propria invincibilità e prima o poi provocheranno inevitabilmente gli italiani a una nuova guerra, vista l'attrattiva dei possedimenti italiani lungo il Mar Rosso: la realtà viene stravolta e il popolo invaso diventa pericoloso invasore pronto a rompere gli equilibri della pace<sup>82</sup>.

Il 2 agosto mostra un certo compiacimento per il fatto che il figlio del sultano di Obbia, in cammino con lui ad Aden nella Somalia inglese, perda gradualmente la sua spavalderia mano a mano che si avvicinano alla metropoli e nonostante pensi di poter essere trattato alla stregua dei passeggeri europei per via del suo rango, una volta raggiunta la città viene "ricacciato nel branco dei neri" da due poliziotti "del suo colore"<sup>83</sup>. L'indigeno è considerato una sorta di essere bestiale<sup>84</sup> con un goffo atteggiamento umanoide e che fatica a trovare posto nella realtà moderna e civilizzata, e anzi necessita della guida e della protezione dei bianchi. Cipolla cita ad esempio l'episodio di un gruppo di indigeni che si unisce a lui per raggiungere l'interno dell'Etiopia e minimizzare gli effetti delle rapine da parte dei banditi, che sarebbero stati frenati dalla presenza di un europeo<sup>85</sup>.

---

<sup>81</sup> La poesia del 1899 *The white man's burden*, di Rudyard Kipling, è consultabile qui [https://en.wikisource.org/wiki/The\\_Five\\_Nations/The\\_White\\_Man%27s\\_Burden](https://en.wikisource.org/wiki/The_Five_Nations/The_White_Man%27s_Burden)

<sup>82</sup> Cipolla, Arnaldo. "Cronaca Eritrea" Il Corriere della Sera, Anno 33, n° 35, 4 febbraio 1908

<sup>83</sup> Cipolla, Arnaldo. "La situazione attuale della colonia" Il Corriere della Sera, Anno 33, n° 212, 2 agosto 1908

<sup>84</sup> In un altro reportage, del 15 gen 1910 "Notte di natale tra le ambe abissine. Sui campi di una lotta eroica" Il Corriere della Sera, Anno 35, n° 15, definisce gli uomini e muli del suo seguito "le mie povere bestie".

<sup>85</sup> Cipolla, Arnaldo. "In cammino verso Addis Abeba", Il Corriere della Sera, Anno 34 n° 363, 29 dic 1909

Per Cipolla gli abissini sono maschere comiche da compatire con benevolenza: il 7 febbraio 1910 scrive un rapporto dalla corte di Ras Micael, comandante dell'esercito imperiale, e la intitola "Una rievocazione di medioevo"<sup>86</sup>:

Oggi io ho compreso veramente l'impossibilità di questa società a trasformarsi e a demolire la convinzione di essere infinitamente migliore della nostra. Non chiediamoci quanto tempo la separi dal giorno nel quale scomparirà d'un tratto naufragando nello spazio immensurabile che la divide dalla società europea. Del resto, poche stonature in essa, pochi contrasti simili ai molti che sovente colpiscono sgradevolmente il viaggiatore dinanzi ad altre razze inferiori, le quali avendo sovrapposto qualcuna delle nostre abitudini civili sui loro millenari costumi barbari provocano sovente degli effetti indicibilmente comici. Tutto al più quello che io vedevo poteva ricordarmi di quando in quando certe gustosissime caricature ottenute con l'avvicinare remoti personaggi di età classiche alle invenzioni contemporanee. Non so: mettere Omero in automobile, disegnare Dante incappucciato del lucco fiorentino aviatore di un aeroplano in pieno volo e costringere Cesare a cavalcare alla testa di una batteria deformabile.

Insomma la società abissina appare tanto più ridicola perché praticamente priva di aspetti moderni, ferma al medioevo a differenza di altre "razze inferiori", e gli unici tratti moderni che presenta la rendono simile a caricature fumettistiche.

Un ultimo tema ricorrente nelle narrazioni di Cipolla è quello dell'amore degli abissini per la guerra e la violenza selvaggia. È un artificio narrativo molto conveniente per un popolo invasore dipingere il popolo invaso come essenzialmente guerrafondaio e amante del conflitto, ed è più che mai attuale. Sottolineando la predilezione degli etiopi per una guerra combattuta contro chi ha scarsità di mezzi, Cipolla ribalta nuovamente la realtà: l'invaso amerebbe macchiarsi di colpe, che sono in realtà degli invasori.

Torna qui acconcio ripetere come malgrado molte false apparenze la gente abissina sia molto meno curante della guerra di quello che generalmente si creda. L'abissino adora la razzia contro le popolazioni scarse d'armi e di

---

<sup>86</sup>Cipolla, Arnaldo. "Ras Micael e la sua corte - Una rievocazione di medioevo" Il Corriere della Sera, Anno 35 n° 38, 7 feb 1910

mezzi di resistenza, non la guerra dove bisogna misurarsi con un avversario armato di fucili e che dispone anche di qualche pezzo d'artiglieria.<sup>87</sup>

La descrizione di un'esecuzione capitale avvenuta ad Addis Abeba che Cipolla fa il 20 luglio del 1910 rientra totalmente in questa narrazione degli etiopi come bestiali ed inferiori: dal servo che in preda ad un'allegria eccitazione lo sveglia alla mattina dell'impiccagione, ai parenti delle vittime coinvolte in prima persona nell'esecuzione, all'ebbrezza dei boia che infieriscono sui corpi dei condannati alla giornata di mercato che al termine del rito collettivo prosegue indifferente sotto la forca da cui penzolano i cadaveri: tutto contribuisce al ritratto di un popolo feroce e indifferente "per natura" che non può che beneficiare, agli occhi del lettore, di un'opera di civilizzazione da parte degli invasori.

Giustizia è fatta. Il fervore delle compere e delle vendite, il vociare formidabile riprendono in breve il dominio su tutto il mercato. Nessuno sembra prestare più la minima attenzione ai cinque corpi penzolanti che rigidi e coperti di sangue girano e girano su se stessi volgendo gli occhi spenti sulla moltitudine compatta [...]. Ora l'orribile cosa non sono più essi, gli impiccati, ma il contrasto inesprimibile fra quel monumento di ferocia umana e le migliaia di vivi che l'attorniano, le mille e mille voci dei quali sotto l'incendio meridiano danno l'impressione ch'essi siano dominati da un'ilarità inesplicabile, colossale, inestinguibile, da un eccesso giocondo di vita che il sole avvivi nella promiscuità della folla barbara seminuda e felice.<sup>88</sup>

Dei tanti altri inviati che si avvicendarono nella narrazione delle colonie durante la successiva epoca fascista, occorre sicuramente citare *Ciro Poggiali*, inviato de // *Corriere della Sera* a partire dal 1923, che documentò quotidianamente la guerra d'Etiopia e gli anni dell'impero sulle pagine del quotidiano. I suoi articoli, in linea con le idee del regime, adottavano abitualmente un tono e un linguaggio fascista, attraverso cui Poggiali raccontava non solo cronache politiche e di guerra, ma anche approfondimenti di costume e di vita quotidiana. A titolo di esempio si veda il pezzo dell'11 febbraio 1937 che tratta i "modi di dire e modi di fare" dell'impero e si

---

<sup>87</sup> Cipolla, Arnaldo. "Commovente incontro di Ligg Jassù col nonno Menelik" *Il Corriere della Sera*, Anno 35 n° 197, 18 lug 1910

<sup>88</sup> Cipolla, Arnaldo. "Esecuzioni capitali in Abissinia" *Il Corriere della Sera*, Anno 35 n° 199, 20 luglio 1910

propone di smentire l'accuratezza del detto "lavorare come un negro", rimarcando invece la superiorità dei bianchi nel sopportare la fatica lavorativa.



Comunque, chi consideri abitudini e costumi dell'Etiopia degli altipiani, deve escludere nel modo più assoluto che il nostro modo di dire "lavorare come un negro", cui diamo il senso di una fatica dura, prolungata, inesorabile, mal compensata, possa essere nato quaggiù. A guardar neve anche quando la fatica sembra imposta crudamente è più l'apparenza che la sostanza.<sup>89</sup>

E frutto del lavoro degli italiani è il progresso, che trasforma il deserto in una terra produttiva e moderna. In un suo testo dell'epoca Poggiali commenta:

Nascono le città in altri tempi e luoghi, è modo di dire; in AOI è una realtà . E forse nella stupenda varietà di spettacoli offerti all'odierno visitatore dell'Africa nostra, nessuno uguaglia quello di vedere come, quasi per incanto, dove ieri erano solitudine, pietraia, steppa, brughiera, acquitrino, sorgono i centri nuovi. La vita vi si effonde trionfalmente, dominando e trasformando la natura primitiva ed ostile.<sup>90</sup>

Molto più interessante risulta però il "diario segreto" di Poggiali, dove dal 15 giugno 1936 al 4 ottobre 1937 annotò quotidianamente le sue impressioni sugli avvenimenti di cui era testimone senza i filtri della propaganda. Ne emerge un ritratto della realtà coloniale molto più sfaccettato, spesso permeato di una sincera ammirazione di Poggiali per gli etiopi e un'esplicita condanna verso gli atti commessi dagli italiani a loro danno.

Sulla rimozione dei monumenti di Menelik a cavallo e del Leone di Giuda, quest'ultimo poi installato a Roma presso la stele di Dogali, scrisse:

---

<sup>89</sup> Poggiali, Ciro. "Operai e contadini nell'impero. Modi di dire e modi di fare" Il Corriere della Sera, Anno 62 n°36, 11 feb 1937

Non si può immaginare nulla di più balordo che rimuovere monumenti dal posto in cui furono eretti. Sono testimonianze di storia indistruttibile. Si può negare che prima che nostra l'Abissinia apparteneva agli abissini?<sup>91</sup>

All'indomani dell'attentato al viceré Graziani avvenuto il 19 febbraio 1936, di cui fu testimone oculare, commentò con biasimo la reazione di repressione in cui si lanciarono gli italiani, deprecando l'importazione dei metodi di squadrismo fascista in Africa:

Tutti i civili che si trovano in Addis Abeba hanno assunto il compito della vendetta, condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadrismo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppiando quanti indigeni si trovano ancora in strada. [...] Vedo un autista che, dopo aver abbattuto un vecchio negro con un colpo di mazza, gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara e innocente.<sup>92</sup>

E in seguito così commentò l'arma dei carabinieri in Etiopia:

Sul piazzale del tribunale assisto al trasporto, dopo la condanna per furto, di un giovinetto moribondo per denutrizione. Un altro non si regge in piedi per le botte. I carabinieri che hanno in custodia i prevenuti da presentare alla così detta giustizia, hanno importato dall'Italia, moltiplicandoli per mille, i sistemi polizieschi più nefandi.<sup>93</sup>

Dall'altra parte anche lo sguardo di Poggiali non è privo di visioni stereotipate e semplicistiche influenzate dai pregiudizi dell'epoca. Intanto tende a dividere gli indigeni in due categorie, esaltando il carisma e quella che lui definisce "rettitudine"<sup>94</sup> delle grandi personalità, come ad esempio l'abuna Petros, vescovo cristiano ed eroe nazionale giustiziato dai colonialisti, e appiattendo il resto della popolazione in una massa quasi bestiale e indifferente, di innocenti non nell'accezione di "non colpevoli", ma in quanto infantili, che non si rendono pienamente conto di ciò che sta succedendo loro:

---

<sup>91</sup> Poggiali, *Ciro. Diario AOI: 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937*, Milano: Longanesi, 1971, p. 101

<sup>92</sup> Ibid. p. 182

<sup>93</sup> Ibid. p. 194

<sup>94</sup> Ibid. p. 110



La popolazione indigena è tutta sulla strada. Impressionante indifferenza dei capannelli di donne e di bambini intorno alle masserizie fumanti. Non un grido, non una lacrima, non una recriminazione.<sup>95</sup>

Come fa notare Del Boca<sup>96</sup> Poggiali scambia la muta e disperata rassegnazione etiopica per indifferenza, cadendo nel luogo comune razzista della negazione, da parte della razza opprimente, dei sentimenti tipicamente umani nella razza oppressa:

Fa comodo, troppo comodo, all'invasore negare anche i più elementari sentimenti alla razza che opprime; ricusarle la cittadinanza umana, una qualsiasi cultura, dei ricordi, i segni del dolore. Fa comodo pensare al popolo etiopico come ad una sterminata mandria che va indifferente verso il macello. È un'immagine consolatoria, che sgrava la coscienza. Una giustificazione delle violenze, del genocidio.

La tendenza a ridurre l'immagine dell'indigeno a uno stereotipo è onnipresente nel discorso coloniale; Del Boca raccoglie gli aggettivi più frequenti: ladro, ozioso, maldestro, attaccabrighe, malfido<sup>97</sup>. Sono calunnie con un'apparenza a volte persino affettuosa, quasi folkloristica: l'essere umano indigeno è una curiosità locale, una creatura a complemento del paesaggio, appiattito sullo sfondo di un medesimo comportamento e senza particolari capacità intellettive che lo elevino o differenzino dalle altre specie animali della savana. Sempre Del Boca riporta una testimonianza dell'epoca che rende bene l'idea:

Mi sono chiesto poi come mai nessuno di noi avesse la benché minima paura degli indigeni. La risposta che mi sono data può sembrare incredibile: il fatto è che per noi gli indigeni era come se non ci fossero. Facevano parte del paesaggio, vivevano una dimensione talmente diversa e separata, lontana dalla nostra, che in effetti non contavano.<sup>98</sup>

---

<sup>95</sup> Ibid. p. 184

<sup>96</sup> Del Boca, 2014, Vol III p. 170

<sup>97</sup> Ibid. p. 397

<sup>98</sup> Ibid. p. 398

Certo non mancano nemmeno le testimonianze di italiani che cercarono di andare più a fondo nella conoscenza degli abitanti delle terre occupate<sup>99</sup>, ma questo approfondimento era spesso frutto di periodi di vicinanza forzata, per esempio durante una prigionia, e le considerazioni di vicinanza umana con gli indigeni venivano presto soffocate anche da provvedimenti di vera e propria segregazione razziale a partire dal 1936. Insomma, chi effettivamente sperimentava una forma di vicinanza agli africani si rendeva facilmente conto di quanto avesse in comune con loro, ma proprio questa vicinanza venne progressivamente proibita per cementare invece la convinzione di superiorità dell'uomo bianco.

---

<sup>99</sup> Del Boca, 2014, Vol III p. 405-408

## Parte Seconda

### Capitolo 1

#### La narrazione post-coloniale nella migrazione

La realtà coloniale finora analizzata, con le sue implicazioni nella cultura di massa e più in generale nella narrazione colonialista che contribuì a formare l'idea di Africa nella mente degli italiani fino alla Seconda Guerra Mondiale, finì all'improvviso con quest'ultima: a partire dal 1941 l'Italia perse tutti i suoi possedimenti coloniali e temporaneamente se ne dimenticò, come si dimenticò degli italiani rimasti in Africa, che per anni si barcamenarono in una situazione precaria, sotto il controllo inglese e completamente tagliati fuori dalla Madrepatria. Con la fine della guerra, che coincise anche con la fine del regime fascista, avvenne quella che Del Boca definisce un'amnistia mai promulgata ma sottintesa<sup>100</sup>: gli aspetti più problematici del colonialismo vennero ascritti al regime recentemente tramontato e ci si concentrò invece sulle opere di urbanizzazione che gli italiani avevano compiuto nelle colonie, portandole al progresso. Insomma, la prima narrazione post-coloniale non si discostava molto da ciò che era sempre stato predicato dalla narrazione coloniale, ovvero che gli italiani avevano generosamente portato l'Occidente in paesi che ignoravano qualsiasi forma di modernità, essenzialmente migliorandone lo stile di vita. E sebbene gran parte dei 500mila italiani che si erano nel decennio precedente stabiliti in Africa decisero di rientrare in Italia, chi rimase continuò a detenere posizioni illustri e di potere, andando progressivamente a costituire la classe dirigente delle ex-colonie e perpetrando, in un nuovo assetto politico, gli stessi equilibri coloniali dell'ante-guerra. Questo avvenne in particolare nella capitale eritrea di Asmara, dove rimasero 20mila italiani, e in Somalia, dove l'ONU aveva decretato un decennio di amministrazione fiduciaria italiana per favorire la transizione democratica del paese.

In questi due contesti di neocolonialismo italiano vi sono tuttavia le premesse della nascita di un'identità nuova, quella degli africani italiani, che per parentela o regolare frequentazione degli italiani in Africa, ma anche per un crescente processo di scolarizzazione presso le scuole italiane delle ex-colonie, maturarono una coscienza

---

<sup>100</sup> Del Boca, 2014, Vol IV p. 32

nazionale ibrida di difficile collocazione nel momento in cui, con la guerra tra Etiopia e Eritrea e la guerra civile in Somalia negli anni '70, finì anche il dominio neo-coloniale degli italiani in Africa. Sono di questi africani-italiani le prime voci a raccontare il colonialismo e il neo-colonialismo al di fuori della prospettiva del paese conquistatore. Ai fini della presente trattazione, si è deciso di analizzare due tipologie di testimonianze, provenienti da ciascuno dei due territori del corno d'Africa oggetto del neo-colonialismo italiano: la prima, il cui carattere è prettamente di ricerca antropologica, è quella delle donne eritree che si trasferirono a Roma negli anni '70 per fuggire dalla guerra e lavorare come domestiche nelle case degli italiani; la seconda, che ha invece valore letterario, è la rielaborazione dell'esperienza somalo-italiana che si ritrova nei romanzi di Igiaba Scego, scrittrice italiana figlia di un giovane diplomatico somalo protagonista politico degli anni dell'amministrazione fiduciaria, cacciato dal paese negli anni '70. Entrambe sono testimonianze di donne, che raccontano la realtà post-coloniale intrecciandola inevitabilmente con il punto di vista del loro genere, dando origine a un racconto di intersezionalità, oltre che a fare emergere punti di vista soggettivi sulla migrazione, che tende invece ad essere raccontata dall'esterno come a un fenomeno statistico che interessa una massa anonima. I racconti di Scego poi, anche quando non apertamente autobiografici, attingono costantemente all'esperienza diretta sua e della sua famiglia e acquistano un valore documentale che li avvicina al materiale di una ricerca antropologica, pur filtrati dalla struttura della finzione.

### **I racconti delle donne eritree immigrate in Italia**

La prima testimonianza è dunque quella riportata dall'antropologa Sabrina Marchetti nel suo saggio *Le ragazze di Asmara* (2015) che raccoglie i risultati di una ricerca antropologica basata su 15 interviste condotte tra il 2007 e il 2008 a donne eritree emigrate a Roma negli anni '70 e da quel momento impiegate come domestiche e governanti presso famiglie abbienti della città. Dalle interviste emerge il punto di vista del "colonizzato", in particolare di una generazione di donne nata dopo la fine del colonialismo, ma che pure ha assorbito dall'ambiente in cui ha vissuto gli stessi schemi gerarchici caratteristici del periodo di sottomissione a un paese europeo. Dall'altra parte la città di Asmara da tutti i racconti appare come una specie di enclave italiana in Africa, dove la classe dirigente, italiana, usufruisce di materiale culturale (giornali, film, musica) importato dall'Italia e che finisce per essere

trasMESSo anche agli eritrei. Marchetti parla di Asmara come zona di contatto culturale, dove però la contaminazione culturale è gerarchica, dal momento che lo scambio tra le due cultura non è bidirezionale, ma monodirezionale, dagli italiani agli eritrei<sup>101</sup>. Da questo "capitale culturale postcoloniale"<sup>102</sup> deriva un attaccamento emotivo all'Italia che sconfina in un sentimento identitario, che rimane però frustrato e deluso nel momento dell'emigrazione verso il paese che si credeva di conoscere. A questo proposito le parole di Luam, una delle donne intervistate, riassumono in modo efficace il rapporto tra italiani ed eritrei sul territorio italiano: in un certo senso il passato comune, ovvero il passato coloniale, viene negato, e allo stesso tempo ripetuto applicando gli stessi schemi gerarchici tra bianchi e neri.

Sono rimasta molto delusa dagli amici nostri. [...] Dagli amici nostri italiani. Perché mio marito lavorava al Banco di Roma. [...] Il Banco di Roma di Asmara. Che è totalmente italiano. [...] Quando sono arrivata qui – non per ospitarmi, lasciamo perdere... – sono andata al Banco di Roma per cercare i nostri colleghi, i colleghi di mio marito. Gli amici che ci mangiavamo e facevamo festa insieme. Ho incontrato uno di loro e dice: «Guarda non ti posso portare manco a casa mia, perché mia moglie... di qua, di là». E io ho detto: «Ma quando stavamo a Khartoum mi dicevate: «appena arrivi in Italia presentati da noi»... [...] E mi ha dato tremila lire... Uno che mangiava a casa mia! Che quando c'era la festa buttavamo per terra in qualche cosa e dormivamo tutti [assieme] in salotto! Mi ha dato tremila lire e mi ha detto: «Vai in qualche trattoria o ristorante e mangia bene». Io l'ho guardato e gli ho detto: «Guarda non sono i soldi che mi mancano».

Il paternalismo della replica dell'ex-amico di Luam e la reazione quasi scioccata di quest'ultima riassumono il cambiamento di equilibri nelle relazioni tra italiani ed eritrei in Italia rispetto all'Africa, dove dopo la fine ufficiale del dominio degli italiani si era instaurata in alcuni casi una comunanza di costumi e di vita, rafforzata dalla fuga comune dalla guerra. Questa comunanza però decade nel momento in cui il bianco ritorna in occidente, ricollocandosi in una posizione gerarchica di superiorità. La tesi del sociologo Anibal Quijano, per cui le implicazioni culturali di un passato coloniale

---

<sup>101</sup> Marchetti, 2015, p. 69

<sup>102</sup> Marchetti, 2015, p. 48

non possono semplicemente svanire con la fine del colonialismo<sup>103</sup> sembra descrivere precisamente la situazione. Insomma Luam, eritrea-italiana, che ha frequentato le scuole italiane in Africa e si presenta perfettamente inserita nel paradigma culturale italiano, non riesce ad utilizzare a suo vantaggio il suo capitale culturale per via della sua condizione di africana e immigrata: come per le altre intervistate, la sua unica prospettiva lavorativa in Italia diventa il lavoro domestico, una “enclave economica etnicizzata”<sup>104</sup> in cui si ritrova di fatto segregata insieme alle sue conterrane.

L’amnesia collettiva sul passato “italiano” degli eritrei non è ancora totale negli anni ’70, come vedremo più avanti lo è oggi. I datori di lavoro delle intervistate sono consapevoli che le donne eritree hanno elementi in comune con l’Italia, ma è una consapevolezza acritica, che si limita a classificare gli eritrei allo stesso modo in cui venivano classificati in epoca coloniale: vengono dalla prospera e accogliente colonia primigenia, sono fedeli, modesti, intuitivi nel comprendere le richieste e gli ordini degli italiani<sup>105</sup>, sono insomma bravi servi, perché sono stati “educati” dagli italiani. Un’altra delle intervistate, Anna, usa le caratteristiche appena citate per auto-rappresentarsi e giustificare il suo successo come governante in Italia. Dice, appropriandosi di parole probabilmente sentite ripetere tante volte, “Le ragazze di Asmara sono brave, sono intelligenti, sono pulite”, per spiegare la ragione per cui le famiglie italiane cercano domestiche eritree. L’idea della pulizia, citata da Anna come pregio e motivo di attrattiva per i datori di lavoro, fa eco alle immagini della propaganda coloniale viste nel capitolo precedente, in cui l’indigeno sporco veniva lavato e “normato” dal colonialista. In virtù del passato coloniale, gli eritrei avrebbero imparato la civiltà e dunque saprebbero comportarsi e curarsi dell’igiene in una maniera adatta agli standard italiani. Continua Anna, raccontando il momento in cui la sua datrice di lavoro le insegna a cucinare il sugo:

Subito mi ha fatto vedere il sugo, tutto lì. «Visto come ha imparato subito Anna? Basta lasciarli liberi, sono bravi!», diceva.

---

<sup>103</sup> Quijano, Anibal, “Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America”, in *Napantla. Views from South*, 2000, n. 1, pp. 533-580.

<sup>104</sup> Marchetti, 2015, p. 101

<sup>105</sup> Marchetti, 2015, p. 117

Il discorso diretto riportato sono le parole della datrice di lavoro, che si compiace della prontezza di Anna nell'imparare la ricetta. Come fa notare Marchetti, in questa frase emerge "il segno del plurale"<sup>106</sup>, atteggiamento tipicamente colonialista di appiattire l'identità della persona in una collettività denotata dal plurale: lo straniero, il diverso, è uguale a tutti gli altri diversi, e non ha diritto a una propria peculiarità. Le donne intervistate da Marchetti, d'altra parte, sembrano fare proprie le etichette loro attribuite dall'ex-colonizzatore e tramite esse costruiscono la propria identità, affermandosi come individui e migranti "di successo" proprio perché hanno saputo rispondere alle aspettative dei datori di lavoro.

In generale dalle interviste emerge che un'integrazione delle donne eritree in Italia non è avvenuta: pur in una posizione privilegiata di conoscitrici della lingua e della cultura del paese d'arrivo, in trent'anni (dagli anni '70 al momento dell'intervista) sono rimaste ai margini della società, relegate ad una nicchia professionale etnicizzata. In nessun modo insomma sono uscite dal modello di "inclusione differenziale" tipico del sistema migratorio in Italia, caratterizzato dall'importazione della forza lavoro cui però non si garantisce alcun diritto economico o di cittadinanza, di fatto decretando una condizione di temporaneità, che può però durare decenni.

### **L'opera di Igiaba Scego e il post-colonialismo degli italiani di seconda generazione**

La bibliografia di Igiaba Scego è una narrazione ricca, e in molti tratti fortemente autobiografica, dell'esperienza dei somali-italiani. Attingendo alle vicende personali proprie e della sua famiglia Scego racconta le due facce dell'immigrazione dalle ex colonie italiane, analizzando la percezione del legame con l'Italia nei somali fuggiti verso l'Italia dal regime di Siad Barre, instaurato nel 1969, e negli italiani di seconda generazione, figli di questi rifugiati, categoria a cui lei stessa appartiene.

Prendendo in considerazione quattro dei suoi romanzi, distribuiti lungo la sua carriera dagli esordi, nel 2004, all'ultimo uscito, nel 2020, è possibile ravvisare un filo conduttore che altro non è che la narrazione della postcolonialità in cui sono

---

<sup>106</sup> Memmi, Albert. *Portrait du colonisé: précédé du portrait du colonisateur*, Parigi: Buchet/Chastel, 1957. Trad. italiana, *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Liguori, Napoli 1979.

immersi i suoi protagonisti. Lo stile linguistico di Scego peraltro, è esso stesso un'espressione della postcolonialità, per la sua commistione continua dell'italiano, spesso con inflessioni dialettali perlopiù romanesche, con vocaboli e talvolta intere frasi in somalo, arabo e inglese: il costante code-mixing e code-switching nelle sue opere è interpretabile anche come espressione dell'identità complessa del migrante, in cui le diverse lingue, che corrispondono ad altrettanti paradigmi culturali, compongono come un puzzle la soggettività del parlante<sup>107</sup>.

La lettura di Scego dunque produce un effetto straniante sia nei lettori italiani che in quelli somali (che leggono in traduzione) dal momento che entrambi riescono a ravvisare nelle pagine una realtà che conoscono bene e al contempo sono continuamente messi a confronto con una cultura sconosciuta: solo chi condivide con Scego l'identità italo-somala coglie pienamente l'esperienza linguistica ma soprattutto culturale e sociale dei protagonisti.

La prima opera che prendiamo in considerazione in questa analisi è *Rhoda*, il secondo romanzo di Scego, uscito nel 2004. Affronta la questione dell'identità italo-somala tra prima e seconda generazione e le differenze di atteggiamento verso questa identità composta all'interno della seconda generazione. Protagoniste del romanzo sono tre donne, una zia e le sue due nipoti: la prima, Barni, è emigrata da Mogadiscio in età adulta e lavora a Roma come collaboratrice domestica. Il tema della nicchia lavorativa delle donne provenienti dalle ex colonie italiane è fortemente presente nei romanzi che raccontano la post-colonialità:

Era anche lei una collaboratrice domestica. E cosa potevano fare loro vecchie e nere in un paese prepotente come quello? Non avevano altri sbocchi: abbozzare o partire da quella landa desolata.

La storia di Barni è in tutto simile alle testimonianze raccolte da Marchetti: anche Barni ha ricevuto un'educazione italiana in Somalia, acquistando un capitale culturale occidentale a scapito della propria identità somala che non è poi riuscita a spendere in Italia:

---

<sup>107</sup> Per approfondire la tematica dell'eteroglossia nell'opera di Scego si vedano Skalle, C. E. & Gjesdal, A. M. (Eds.) (2021). *Transnational Narratives of Migration and Exile. Perspectives from the Humanities*. Oslo: Scandinavian University Press, Subjectivity through translingual practice in Oltre Babilonia by Igiaba Scego; Brioni, Simone. *The Somali Within. Language, Race and Belonging in Minor Italian Literature*, Londra: Routledge, 2015.



Dopotutto lei aveva fatto scuole italiane o, come si diceva dalle sue parti, era un "tipo italiano", aveva studiato Dante, Ariosto e Leopardi. E le era piaciuto anche! Ora - da grande - si rendeva conto che non le doveva piacere. Si deve studiare la propria storia prima e poi quella degli altri. Quando era piccola sapeva tutto di Garibaldi, Mazzini, Cavour, re Vittorio Emanuele II, ma non sapeva assolutamente nulla dei suoi eroi nazionali, non sapeva nulla dei darawish, del Saydka, di Ahmed Gurey.

L'identità culturale italiana di Barni però non viene riconosciuta a Roma, dove si trasferisce. E questo la porta a rifiutarla, per adeguarsi al preconconcetto che gli italiani hanno di lei.

Che le era successo poi? Dov'era finito quel suo italiano così ricercato? Lo aveva rinnegato, semplicemente. A furia di sentirsi dire: "Voi negri non sapete l'italiano!", Barni aveva finito per crederci. Dante, Ariosto e Leopardi l'abbandonarono e il loro posto fu preso da verbi scandalosamente sgrammaticati. Tutto nel suo linguaggio divenne confuso e approssimativo. E finì col diventare quello stereotipo di donna immigrata che la società (o meglio i media) voleva vedere in lei. Barni si arrese per indolenza, senza lottare, senza crederci veramente.

La seconda protagonista del romanzo è Rhoda, nipote di Barni, che insieme a sua sorella Aisha è emigrata in Italia all'inizio degli anni '90, allo scoppio della guerra civile in Somalia. Anche lei ha ricevuto un'educazione italiana, ma mal tollera il pregiudizio verso gli stranieri che incontra in Italia: insieme alla sorella è un alter ego di Scego. Rappresentano i due atteggiamenti degli immigrati di seconda generazione: la prima finisce per odiare l'Italia e cerca di superare il conflitto identitario annientando sé stessa tramite l'attività di prostituzione, la seconda cerca invece l'integrazione e tende invece ad annientare la sua identità somala. Insomma, dall'annientamento sembrano passare entrambe le strategie di gestione dell'identità complessa dell'immigrato post-coloniale. La relazione conflittuale di Rhoda nei confronti della propria identità ibrida la porta a comportamenti autolesionisti che sottolineano quanto sia doloroso dal punto di vista fisico e psicologico il processo di ricerca dell'io migrante.<sup>108</sup> Rhoda vive con insofferenza la disparità di trattamento

---

<sup>108</sup> Per approfondire il rapporto tra dolore corporeo e ricerca dell'identità nelle opere di Scego si veda Skalle, Camilla. "The Quest for Identity Through Bodily Pain. Female Abjection in the literary work of Igiaba Scego" e-journal Borderlands, Vol 18 n° 1, 2019.

che incontra in Italia rispetto alle sue coetanee bianche, e tutte le piccole ingiustizie e discriminazioni subite creano in lei un forte risentimento generalizzato verso gli italiani. Per esempio Scego, tramite Rhoda, pone l'accento sull'infantilizzazione dell'immigrato da parte delle istituzioni, che con la pretesa di semplificare la comprensione, eliminano a priori l'uso di cortesia del Lei quando comunicano con persone di colore, a prescindere dal livello di istruzione e dalla padronanza dell'italiano di queste ultime:

Il dottore aveva sprecato più tempo in chiacchiere che in una vera visita. E per di più le aveva dato del tu senza la sua autorizzazione. I due fatti combinati la mandarono letteralmente su tutte le furie.

In un passaggio in particolare Rhoda riflette su quella che l'antropologa Colette Guillaumin ha definito "valorizzazione restrittiva"<sup>109</sup>, una forma di razzismo comune in Italia perché considerata "politicamente corretta", in cui un gruppo minoritario viene riconosciuto come dotato e quasi superiore a un gruppo maggioritario in un ambito specifico. I complimenti sulla bellezza dei somali di cui è piena la letteratura coloniale e postcoloniale italiana rientrano pienamente in questa forma di razzismo: la donna somala, Venere nera, dalla pelle perfetta e ambrata e dai tratti somatici sottili, è superiore alle donne italiane per fascino ed esotismo, ma questa apparente valorizzazione di fatto oggettivizza la donna somala, restringendo la sua identità a un pregio esclusivamente estetico (che esclude tutti gli altri ambiti dell'agire umano in cui una donna può eccellere) ad uso e consumo dell'uomo colonizzatore.

E poi detestava chiunque le dicesse che i somali erano più belli degli altri africani. Detestava chi le diceva Uhhh, ma voi non avete il naso grande come gli altri, detestava chi la voleva portar via dal seno di mamma Africa. Lei era uguale agli altri e nello stesso tempo diversa. Non le piaceva proprio quel tipo di complimento, sottintendeva qualcosa come Uhhh, siete degli scimmioni, ma meno degli altri.

La ribellione di Rhoda a questo stereotipo finisce per essere un totale adeguamento ad esso:

Una donna nera in Italia aveva, nell'immaginario comune, delle collocazioni precise. Si andava dal top ai bassifondi più tetri. Le donne nere erano

---

<sup>109</sup> Guillaumin, Colette. *L'idéologie raciste*, Parigi: Gallimard, 2002.

cantanti di soul o di jazz, atlete da record, modelle da urlo... questo nei casi migliori. Nei casi peggiori si era delle donne perdute, femmine avidi di soldi e disposte a vendersi per pochi luridi spiccioli. In quanto donna nera mi sentivo etichettata. Non avevo scampo, il luogo comune si sarebbe nutrito delle mie povere membra e mi avrebbe digerito senza complimenti, facendo di me miseri escrementi impresentabili. [...] Fu così che decisi di arrendermi al luogo comune. Mi appiccicai da sola una etichetta (non volevo che lo facessero gli altri per me) e mi persi.

Nota Simone Brioni che Rhoda sceglie consapevolmente di incarnare l'ideale di Venere Nera dell'immaginario coloniale (così come Scego sceglie consapevolmente di perpetrare lo stereotipo tramite il suo personaggio) e finisce per rappresentarne entrambe le facce: bellezza esotica e ammaliante quanto donna malata, portatrice di morte (per via della sua sieropositività)<sup>110</sup>.

Scego prosegue con il romanzo *Adua* (2015) la riflessione intrapresa con *Rhoda*: è un romanzo a due voci in cui la narrazione autobiografica di Adua, donna di mezza età nata in Somalia e residente a Roma, si intreccia con quella di suo padre Zoppe, discendente di una famiglia di indovini e interprete presso un ricco italiano durante la guerra di Etiopia. I due piani temporali si intrecciano tracciando un quadro familiare che molto trae dalle vicende dei genitori di Scego: Adua, nata nomade come la madre di Scego, viene strappata alla sua vita nelle foreste per essere trapiantata in città dal padre Zoppe, ex-collaborazionista degli italiani come lo era stato il nonno paterno dell'autrice, ma anche indovino come il nonno materno. Adua cresce nella Mogadiscio italianizzata del dopoguerra, affascinata dall'idea di Italia e del tutto ignara del recente passato, scontrandosi con la freddezza del padre che nasconde un dilaniante senso di colpa e di vergogna per essere stato testimone, e in un certo senso complice, dei crimini coloniali.

Il nostro faro era considerato, al pari di quello di Capo Guardafui, monumento storico della Somalia. A mio padre il faro, così com'era stato rimaneggiato negli anni Trenta, non piaceva. «Ci hanno sfregiato» commentava. Ma se poi gli chiedevi di aggiungere un commento a quella sua frase si negava come una verginella al primo bacio. Il dettaglio aggiunto, e tanto detestato da papà, era una lama. Era lei, l'onorata signora, a trasformare la torre arabeggiante di

---

<sup>110</sup> Brioni, 2017, p. 82

Torobow in un enorme, grandioso fascio littorio. “Per perpetua gloria di Roma” era stato scritto sul basamento. E quel sottotitolo campeggiava anche nell’insegna colorata del cinemino. “Per perpetua gloria di Roma”. A me, a furia di leggere quella scritta, era venuta una voglia pazza di quella Roma lontana, piena di dolce vita e cabaret.

Da una parte dunque seguiamo i pensieri e i ricordi di Zoppe, dai maltrattamenti subiti in Italia durante il fascismo, al suo viaggio insieme ai battaglioni italiani che si imbarcavano per la campagna d’Etiopia, dal passaggio a Suez accompagnato dal canto di Maria Uva, all’arrivo in un’Addis Abeba traboccante di reporter di guerra in attesa dell’azione. L’immagine della pelle nera come pelle sporca, così ricorrente nella propaganda coloniale, viene ripresa da Scego nella racconto di Zoppe prigioniero in Italia:

Uno dei carcerieri, il più grasso, era venuto da lui e gli aveva detto: «Negro ti dobbiamo lavare oggi». E il compare aveva aggiunto a mo’ di scherno: «E chissà se a furia di sfregarti con il sapone non diventi bianco».

Zoppe detiene un capitale culturale doppio, italiano e somalo, è un uomo di ampia cultura e parla diverse lingue e tuttavia non riesce a scrollarsi l’etichetta di selvaggio che gli viene costantemente attribuita. Nelle parole del suo datore di lavoro si riassume il pregiudizio, condito di lascivia, subito dagli africani durante il colonialismo:

«Sai danzare?» chiese il Conte accennando un pas de deux. «Ah, che sciocco, praticherai le danze selvagge dei tuoi luoghi.» C’era nelle sue parole un misto di arroganza e lussuria. «Quei balli dove siete nudi e agitati. Come bisce, per intendersi.»

Di quella stessa “arroganza e lussuria” rimane vittima Adua, che si ribella al padre fuggendo di casa e accettando la proposta di girare in Italia un film dal titolo “Femina somala” (ispirato al romanzo coloniale di Gino Mitrano Sani del 1933), che si rivelerà essere una pellicola a luci rosse.

«Ci farà ricchi, la negretta» e per festeggiare a bordo dell’aereo mi cantarono cento volte Faccetta nera, scuotendomi le lunghe braccia indolenzite dal peso del mio sacco di fuggitiva. «Mio padre durante la campagna d’Africa aveva comprato una moglie delle tue parti» mi disse Sissi quella prima sera in

aereo. Mi limitai ad annuire aspettando il seguito di quella storia che non arrivò mai.

La disillusione e l'amarezza raccontata da Adua al suo confidente, la statua di un elefantino che regge un obelisco nella piazza di Santa Maria Sopra Minerva a Roma, stridono con l'immagine idealizzata dell'Italia che si era fatta da bambina, quando frequentava il cinema di Mogadiscio

L'Italia erano i baci sulla bocca, la mano nella mano, l'abbraccio appassionato. L'Italia era la libertà. E io speravo tanto che potesse diventare il mio futuro. A Magalo, prima di Siad Barre, molti italiani risiedevano in città. Li vedevi passeggiare al tramonto nei loro abiti eleganti per il corso principale. Le cravatte a posto e i gemelli ai polsini. Le donne spesso sfoggiavano cappellini deliziosi che trasformavano le loro figure minute in altere e bellissime Grace Kelly. Gli italiani aprivano ristoranti e gelaterie. E i più ricchi avevano piantagioni di banane appena fuori città. A scuola, tra noi ragazze, ci raccontavamo delle loro belle case e delle schiere di domestici ad accudirle. Li invidiavamo, lo ammetto. E più di una sognava di sposare un italiano, da grande.

È l'Italia dell'amministrazione fiduciaria in Somalia, di un dopoguerra inspiegabilmente spensierato e dimentico dei massacri accaduti solo vent'anni prima, e che in *Adua* fanno una fugace quanto impressionante comparsa nelle visioni dell'indovino Zoppe, che durante la guerra d'Etiopia prevede i fatti di Debra Libanos e la fine degli indovini e dei cantastorie somali, sterminati da Graziani.

Intorno a me ieri notte c'era solo morte. Ho visto corpi neri maciullati. Impiccati, case incendiate, mani "tagliate, teste decapitate infilzate sulle lance, donne pugnalate, cadaveri oltraggiati, ragazzini legati e trascinati ancora vivi, diaconi fucilati, bambine stuprate. Ho visto sangue, pus, materia cerebrale. E ho visto teste staccate dai loro corpi, poggiate su vassoi d'argento attorniate da gente che rideva. Le teste erano etiopi e le fauci sorridenti erano degli italiani. Li ho visti prendersi gioco dei cadaveri e fotografarli. Poi li ho visti impacchettare le foto dell'orrore e mandarle in dono alle loro fidanzate in Italia.

Nel 2010 Scego già aveva affrontato la storia della sua famiglia in *La mia casa è dove sono*, un'autobiografia romanziata in cui l'autrice si racconta attraverso una

mappa che abbraccia Roma e Mogadiscio e ripercorre i luoghi per lei più significativi e che costituiscono in un certo senso la sua casa, al di fuori dell'abitazione fisica. Così facendo Scego destabilizza la concezione antitetica della relazione tra la cultura di origine e quella di destinazione raccontando la sua identità ibrida<sup>111</sup>, uno dei temi più ricorrenti nelle teorie post-coloniali<sup>112</sup>. Lo fa raccontando frammenti di memorie, sue e della sua famiglia, ri-componendo un'interpretazione grafica del suo io<sup>113</sup>, che si stacca dagli incasellamenti e restituisce un'identità complessa che non interessa solo l'autrice, come italiana di seconda generazione, ma anche i suoi genitori e i suoi nonni, la cui identità somala ha smesso di essere monolitica nel momento in cui sono entrati in contatto con l'Italia.

Il concetto di casa/patria e il ruolo che esso gioca nella definizione dell'identità degli emigrati viene esplorato a partire dalla fuga dei suoi genitori da Mogadiscio nel 1969: il padre, ex ministro degli esteri ed esponente di spicco dell'intelligenza democratica che aveva governato il paese a partire dalla fine dell'amministrazione fiduciaria italiana, aveva deciso di trasferirsi in Italia dove era andato "a scuola di democrazia" da giovane. Scego racconta la duplicità del legame tra il padre e l'Italia, evidenziandone le contraddizioni: la famiglia Scego passa da uno stile di vita agiato e privilegiato, simboleggiato dalle limousine nei ricordi dei fratelli di Igiaba, a una vita ai margini della società, tra difficoltà economiche e il pregiudizio degli italiani. Nei ricordi degli anni scolastici emergono tutti i meccanismi del razzismo già ravvisati dall'uso della terza persona plurale, al paragone con gli animali, all'idea di sporco associato alla pelle nera.

Poi è arrivata la scuola e ha cambiato tutto. Lì mi dicevano: «Voi non parlate, fate i versi delle scimmie. Non si capisce nulla. Siete strani. Siete come i gorilla». [...] Un bambino una volta me lo ha pure detto: «Tu hai la pelle nera e questa porta i germi e le malattie. Mamma mi ha detto di non giocare mai con te, se no mi viene una brutta malattia e muoio».

L'episodio del professore di educazione fisica che ad ogni lezione le chiede "Ma come fai ad essere così abbronzata?" è nuovamente un esempio di atteggiamento

---

<sup>111</sup> Skalle, Camilla. *Nostalgia and Hybrid Identity in Italian Migrant Literature: The Case of Igiaba Scego*, Bergen Language and Linguistics Studies, 2017.

<sup>112</sup> Per approfondire il concetto di identità ibrida si veda Bhabha, Homi K. *The Location of Culture*, Londra: Routledge, 2004.

<sup>113</sup> Skalle, 2017

solo apparentemente benevolo di una figura che rappresenta un'istituzione, in questo caso la scuola, che cela però un tono quasi di scherno e che denota un'essenziale mancanza di rispetto per l'umanità che ha di fronte.

Dall'altra parte emerge nel racconto dell'infanzia di Igiaba il legame tra la sua famiglia e il colonialismo italiano in Somalia, iniziato con l'attività di interprete del nonno paterno che lavorava per Graziani, il quale nei ricordi del padre di Igiaba appare innocuo e quasi benevolo:

«Rodolfo Graziani era un uomo terribile, sanguinario, non aveva regole e i diritti umani erano la cosa più lontana da lui» mi disse una volta papà, «ma per me, so che è terribile da dire, era solo l'uomo che mi portava le caramelle. Io e tuo zio Abukar ricevevamo da lui tante caramelle e spesso una carezza sulla testa.»

I bambini africani, figli del colonialismo fascista, crescevano balilla come i loro coetanei italiani, perlopiù ignari degli squilibri di potere che il colonialismo stava portando. Spesso il “capitale culturale” del fascismo si mischiava innocentemente a quello somalo o eritreo e anche in età adulta risultava difficile sganciarsene.

Di quella sua infanzia papà mi ha tramandato molte canzoni in lingua bravana e in lingua somala. Mi cantava anche una marcetta: quella canzone, lo confesso con una certa vergogna, mi piaceva da matti. Era per quel motivetto ritmico che riuscivo a seguire bene. Era tutto uno zumpappà zumpappà. Da piccola non capivo molto di quel testo che evocava un ragazzo audace, un ragazzo di Portoria che sta gigante nella storia. Solo anni dopo capii che era la canzone dei balilla, un inno fascista.

Il romanzo storico *La linea del colore*, pubblicato nel 2020, è l'approdo naturale del percorso letterario di Scego, che raccoglie in un'opera dall'architettura più complessa tutte le tematiche e riflessioni sviluppate nelle opere precedenti, collocandole in un contesto storico distante da quello attuale, allargandosi verso dimensioni internazionali (oltre al razzismo, la posizione di inferiorità della donna e la discriminazione degli omosessuali), e provando a ribaltare la prospettiva: l'Italia viene raccontata non più come realtà problematica che fatica a gestire il proprio passato coloniale e in generale l'accoglienza dello straniero, quanto come una terra promessa per gli afro-americani del diciannovesimo secolo, in fuga dalle tensioni che seguirono la guerra di secessione, verso un'Europa progressista, tollerante, in

cui l'arte fungeva in un certo senso da parificatore sociale. Protagonista di una delle due linee temporali che si intrecciano nel romanzo è la pittrice afro-americana Lafanu Brown, un personaggio inventato ispirato alle due figure storiche di Edmonia Lewis e Sarah Parker Remond, che dopo un'esperienza traumatica di violenza nella nativa Salem, viene presa sotto la protezione di una ricca americana bianca che le dà modo di formarsi nell'arte della pittura e la porta con sé in Italia, che "all'epoca faceva rima con accoglienza, sogno, possibilità, non odio". Sulla scelta dell'ambientazione temporale e geografica del romanzo Scego scrive:

Mi riempiva di orgoglio e anche di stupore sapere che due donne nere si fossero sentite libere proprio in Italia. Un Paese che oggi invece si è incattivito verso chi considera "altro" e si è lasciato andare a un'infelicità che rende crudeli. Questo clima pesante di razzismi e diffidenze mi ha lentamente portata alla decisione di scrivere un libro su queste due donne, per dare una prospettiva diversa al Paese. Non ho optato per una biografia reale, bensì per un romanzo creando un personaggio, la mia Lafanu Brown, che contiene sia Sarah sia Edmonia, senza essere nessuna delle due.

La storia di Lafanu Brown nel romanzo si intreccia a quella di Leila, nuovamente alter ego di Scego: quarantenne romana di origine somala, curatrice d'arte, determinata a organizzare una mostra dedicata alle opere della pittrice Lafanu Brown, ma anche a tracciare percorsi post-coloniali nel patrimonio artistico italiano, portando alla luce le tracce di colonialismo e di razzismo che impregnano la nostra cultura e che difficilmente notiamo come problematiche. Diciannovesimo e ventunesimo secolo dialogano quindi attraverso l'arte: l'Italia pre-colonialista e pre-unitaria, aperta e incuriosita dal diverso, con l'Italia moderna dei "barconi", impaurita e rancorosa. In mezzo, la sconfitta di Dogali, la cui notizia il 1° febbraio 1887 arriva a Roma, dove Lafanu vive da ormai vent'anni, proprio all'inizio del romanzo, scatenando la prima vera e propria ondata di razzismo in Italia, ma anche l'incontro tra Lafanu e l'anarchico Ulisse Barbieri, a cui lei inizierà a raccontare la sua vita.

Molti passaggi de *La linea del colore* portano in superficie la complessità dei meccanismi di oppressione delle minoranze, andando ad approfondire non solo l'oppressione di cui sono vittima le persone a causa del colore della loro pelle, ma anche l'oppressione a cui sono sottoposti gli oppressori stessi. La società bianca americana anti-razzista, che strumentalizza la causa degli afro-americani trattandoli come "scimmiette ammaestrate" per migliorare la propria immagine si rivela



composta perlopiù da donne di mezza età che stanno cercando di prendere in mano il proprio destino dopo aver subito matrimoni indesiderati ed essere rimaste nell'ombra dei mariti tutta la vita.

Quelle donne in fondo combattevano soprattutto per loro stesse. Una donna non era di certo in una situazione migliore di un negro: era una proprietà, solo meglio vestita.

La società in cui vive Lafanu Brown, sia quella americana che quella di connazionali e artisti trapiantati a Roma, presenta affinità con quella italiana attuale, in cui vive l'autrice. Da una parte il razzismo irrazionale che attinge all'immaginario bestiale e tradisce la paura del diverso:

E in un attimo il passato le si rovesciò addosso. Quelle compagne di collegio che a stento le rivolgevano la parola. E che quando capitava di incrociarsi per sbaglio nei corridoi le dicevano "la negra puzza", "lavati", "oddio vomito, che schifo".

E ancora:

Lafanu fece presto a diventare più di altri il bersaglio di ogni invidia. Di lei si diceva che era scontrosa, irascibile, violenta, che puzzasse, che digrignasse i denti, che non sapesse cos'è la discrezione. "Tratta in modo abominevole i clienti," disse una sua collega pittrice, e uno scultore mise in giro la voce che fosse una strega: "Odia i bianchi e più di un suo cliente è tornato alla pensione attanagliato da febbri malariche e malefici di ogni genere."

Dall'altra il desiderio di apparire benevoli e disposti ad opporsi alle ingiustizie sociali subite da chi si trova in posizioni di inferiorità, riaffermando però di fatto il proprio privilegio con la pretesa di combattere battaglie altrui per nutrire il proprio ego:

Nelle sue lettere [Lafanu] si lamentava spesso della società abolizionista, delle dame che "fanno finta di essere buone con noi perché aumenta il loro prestigio. Odio quando ci chiamano 'poveri negretti' o 'i nostri negretti'. Ci infantilizzano. Per loro siamo sempre bambini stupidi. Odio quando ci accarezzano la testa come se fossimo scimmiette, ammaestrate a sorridere e a fare la riverenza. Questi finti buoni ci trattano con sufficienza. E si prendono quello che è nostro. La nostra pelle, il nostro talento, i nostri sogni, le nostre lotte. Parlano al posto nostro e ci tolgono il diritto di parola, il diritto di

esistere. Non ci conoscono veramente, e nemmeno ci vogliono conoscere.  
Per loro siamo solo corpi.

Un altro tema affrontato da Scego nell'ambito della riflessione intersezionale del romanzo è quello già presente in *Rhoda* dell'omosessualità. Lucy, la figlia della coppia di neri liberi a cui viene affidata Lafanu dopo essere stata presa sotto l'ala protettiva della ricca Betsabea, e sua madre Marilay esplicano un'altra forma di oppressione: da una parte Marilay cerca di rinnegare la sua identità nera, cercando in tutti i modi di assomigliare ai bianchi sia nell'aspetto che nella condotta della famiglia, dall'altra Lucy, la cui pelle chiara tradisce ascendenze bianche frutto di violenza in epoca schiavista, si vorrebbe ribellare al futuro che la madre ha già costruito per lei, ma vive una realtà di oppressione da parte della sua famiglia perché omosessuale. Lucy è la donna, nera, omosessuale, vittima di una triplice oppressione nella gerarchia del privilegio che rimane pressoché immutata ancora oggi.

Nei quattro romanzi analizzati emerge chiara l'intenzione di Scego di raccontare un'identità italo-somala e più in generale italo-africana in una narrazione del colonialismo e delle sue conseguenze che si discosta dall'ufficialità spesso nebulosa dei libri di storia, per dare un volto a chi ha vissuto e subito un periodo storico pressoché ignorato nella società italiana odierna. Così facendo Scego racconta anche sé stessa, compiendo un percorso autobiografico costante, volto alla ricerca di risposte e alla comprensione di una complessità che vive sulla sua pelle. Come commenta Simone Brioni, poi, tutti i personaggi femminili di Scego non sono solo un suo alter ego, ma sono anche personificazione della Somalia e dell'Africa in generale: la violenza di cui è punteggiata la loro vita è una metafora delle violenze portate direttamente e indirettamente dal colonialismo e intendono fornire un ulteriore spunto di riflessione in proposito.

L'Italia che Scego descrive nelle sue opere è una Babele non è ancora pienamente consapevole della sua identità meticcica. Il vocabolo "meticcio", con significato dispregiativo in epoca colonialista, è volutamente utilizzato dagli italiani di seconda generazione, che se ne appropriano facendone un punto di forza: la loro condizione di "meticci", sospesi tra diverse identità, li pone in una condizione di osservazione privilegiata della realtà italiana, storicamente terra di incontri di culture, lingue e popoli, ma che sembra aver dimenticato che questa caratteristica è ciò che ne ha fatto la maggiore forza.

Un Paese come l'Italia, al centro del Mediterraneo, e per tanto tempo al centro della storia, invece di aver paura di questo passato di scambi e mescolanze dovrebbe farlo suo, appendendoselo al petto come una medaglia.

## Capitolo 2

### Il discorso post-coloniale nella società italiana dal dopoguerra a oggi

Giunti all'ultima parte di questo lavoro, dopo aver ripercorso le tappe storiche e gli aspetti antropologici del colonialismo italiano, averne analizzato il linguaggio coniugato in differenti aspetti della cultura di massa del periodo concomitante e aver approfondito la coscienza del legame tra Italia ed ex colonie nella narrazione della propria identità da parte di soggetti che hanno subito indirettamente la colonizzazione, si intende studiare il modo in cui il linguaggio e la coscienza coloniale sopravvivono oggi e in che misura si può parlare di una fase di post-colonialità della storia italiana, in cui gli stessi meccanismi che hanno governato la spinta coloniale ancora agiscono.

È utile a questo proposito definire in che modo il concetto di postcolonialità differisce da quello di postcolonialismo. Mentre quest'ultimo si riferisce ad analisi e approcci intellettuali sul piano estetico e letterario, postcolonialità indica, secondo la definizione di Huggan Graham, professore di studi post-coloniali ad Hong Kong, l'esistenza di un regime culturale radicato nell'eredità del colonialismo, che determina le condizioni di valore e scambio per ogni tipo di merce all'interno del contesto tardo-capitalistico e globalizzato<sup>114</sup>, istituendo di fatto una connessione fra l'eredità del colonialismo e i processi di mercificazione del lavoro su scala globale<sup>115</sup>. Come riporta Marchetti, la nozione di postcolonialità intende superare il colonialismo come fatto storico, collocato in un preciso spazio-tempo, rapportandolo invece al contesto storico e sociale odierno, "evidenziando la sua relazione con la produzione di cultura e saperi" e il "perdurare nella cultura odierna di categorizzazioni basate sull'intreccio fra costruzioni di genere e «razza» così come è stato costruito nel contesto coloniale"<sup>116</sup>, compiendo di fatto una continua "ricolonizzazione" e segnando una continuità tra il "prima" e il "dopo" il colonialismo.

---

<sup>114</sup> Graham, Huggan. *The postcolonial exotic. Marketing the margins*, Londra/New York: Routledge, 2001.

<sup>115</sup> Marchetti, 2015, p. 24

<sup>116</sup> Marchetti, 2015, p. 25

A riprova di questa continuità il fatto che le rotte inaugurate dall'imperialismo, lungo le quali per due secoli si sono mossi uomini e merci, sono le stesse percorse oggi dai migranti economici, che dall'Africa raggiungono l'Europa, e in prima battuta l'Italia, in cerca di condizioni di vita migliori, ma anche di libertà politica. Tuttavia, mentre l'immigrazione di ritorno verso gli ex paesi colonizzatori come Regno Unito o Francia è iniziata subito dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, il medesimo fenomeno verso l'Italia non si è mai davvero verificato (almeno non in termini di massa), anche per la relativa brevità del dominio coloniale italiano in Africa. Questo ha contribuito a una graduale perdita di coscienza del passato coloniale, che è stato ascritto interamente al fascismo e insieme ad esso rinnegato dall'Italia del dopoguerra, che pure aveva prestato consenso quasi unanime al regime proprio in occasione della guerra di Etiopia dieci anni prima.

### **Post-colonialità nel giornalismo**

Questa perdita di coscienza si esemplifica nella narrazione giornalistica dei fenomeni migratori dall'Africa che nell'ultimo decennio hanno visto l'Italia, per la sua posizione geografica, sulla prima linea di accoglienza. La prima grande tragedia legata all'immigrazione nel Mediterraneo è avvenuta il 3 ottobre 2013: un peschereccio che trasporta illegalmente più di 500 migranti eritrei e somali dalla Libia all'isola di Lampedusa affonda nella notte, causando 369 vittime. Negli anni successivi seguono tristemente molte altre catastrofi marittime nel Mediterraneo, ma questa rimane la più grave in termini di numero vittime e di shock provocato nella popolazione all'indomani della strage. Tutti i principali quotidiani italiani dedicano per giorni le prime pagine all'accaduto, raccogliendo in reportage dettagliati le terribili testimonianze dei sopravvissuti e scatenando un'ondata di solidarietà verso le vittime e verso l'isola di Lampedusa impegnata nei soccorsi, per cui si inizia a ventilare una candidatura al Nobel per la Pace. La controversa operazione di pattugliamento militare e umanitario del Mediterraneo, denominata *Mare Nostrum*, si mette in moto in seguito al disastro. Tuttavia le testate giornalistiche soprassedono nella quasi totalità al legame tra la provenienza delle vittime e l'Italia. Non mancano spiegazioni sulle ragioni politiche che hanno spinto gli eritrei a fuggire dalla dittatura di Isaias Aferwerki, che ha fatto dell'Eritrea lo stato più militarizzato al mondo, ma nessuno sembra ravvisare un collegamento tra la tragica storia anti-democratica del

paese e l'Italia. Come nota Marchetti, quando si parla di immigrazione in Italia manca "la riflessione sulla specificità di chi arriva" a favore di una tendenza a descrivere le migrazioni come "insieme caotico di flussi a livello globale"<sup>117</sup>. Effettuando una ricerca sull'archivio online di *Repubblica*, il maggiore quotidiano italiano insieme a *Il Corriere della Sera*, nella settimana immediatamente successiva al fatto, tra il 4 e l'11 ottobre 2013, la parola "colonia" non produce risultati. Anche nell'archivio di notizie del motore di ricerca google.com, nel medesimo arco temporale, emerge che un solo giornale online, greenreport.it con sede a Livorno, pubblica un pezzo che mette in relazione l'accaduto con la storia della colonizzazione del corno d'Africa<sup>118</sup>. Nell'archivio dell'edizione cartacea de *Il Corriere della Sera* riferito a quella settimana un solo pezzo menziona il passato coloniale italiano. È un trafiletto di Dino Messina, giornalista e professore all'Università Statale di Milano, dal titolo "L'ex-colonia rimasta nel cuore degli italiani"<sup>119</sup>. Se ne riporta di seguito il testo:

"Oggi giorno — sintetizzava l'inviato del Corriere Max David in una corrispondenza del 24 ottobre 1962 — vi sono in Eritrea sessantaquattro aziende, o imprese, o fabbriche italiane (o quasi italiane) a carattere veramente industriale e v'è un centinaio di aziende minori: i panifici, le autorimesse, le officine meccaniche, le salumerie, le mercerie e le botteghe artigianali". Erano passati 21 anni dal 1941, anno che segna la sconfitta con gli inglesi e vede l'inizio delle difficoltà per i circa centomila italiani presenti nel Paese. Per la maggior parte di loro cominciò un doloroso ritorno a casa, ma nonostante la diminuita presenza, l'Eritrea (il nome che significa rosso venne suggerito dallo scrittore Carlo Dossi al presidente del consiglio Francesco Crispi) rimase un luogo d'elezione nel cuore di molti italiani più che una ex colonia. Un territorio a ridosso del Mar Rosso sul quale prima arrivarono i mercanti e le compagnie navali, quindi dagli anni Novanta dell'Ottocento divenne la "nostra colonia" per antonomasia. Fu dall'Eritrea che nel 1934 cominciò l'avventura fascista dell'impero dell'Africa Orientale (grazie anche al sostegno di settemila ascari), le sue città, soprattutto la

---

<sup>117</sup> Marchetti, 2015, p. 15

<sup>118</sup><https://greenreport.it/news/comunicazione/chi-sono-i-morti-di-lampedusa-ricordiamoci-la-storia-italiana-lutto/>

<sup>119</sup> Messina, Dino. "L'ex colonia rimasta nel cuore degli italiani" *Il Corriere della Sera*, Anno 138 n° 235, 4 ottobre 2013

capitale Asmara, ancora portano il segno dell'architettura italiana, i nostri ingegneri costruirono migliaia di chilometri di strade. Nonostante il paese dopo la guerra fosse divenuto protettorato inglese e in seguito una regione autonoma dell'Etiopia, da cui si affrancò nel 1991, il legame con l'Italia è stato sempre viscerale. I vari fronti di liberazione nazionali negli anni Settanta e Ottanta hanno avuto sedi importanti a Roma e a Milano. Da quel Paese in perenne mobilitazione e retto da un partito unico, ancora si fugge. E noi questa volta non possiamo far finta di niente.

Nel 2013 la colonia italiana d'Eritrea non esiste più da 72 anni, ma in questo pezzo sono presenti gli stessi artifici retorici e le stesse espressioni di età imperialista. Intanto l'articolo si apre con una citazione da un reportage degli anni '60 con un lungo elenco dei prodigi industriali compiuti dagli italiani sul territorio, a rimarcare la convinzione diffusa che il colonialismo italiano ha portato più benefici che danni a chi lo ha subito. Gli italiani poi sono presentati come vittime, costrette ad abbandonare un territorio eletto e caro per lasciarlo agli inglesi (il lettore implicitamente accosta le vittime italiane alle vittime eritree, la cui fine drammatica è descritta nell'articolo posizionato accanto sulla stessa pagina, e il paragone è quasi paradossale). Non manca nemmeno il riferimento agli ascari che eroicamente avrebbero sostenuto l'Italia nell'operazione militare fascista che viene definita *avventura* e che ha portato all'Impero. Infine l'uso di vocaboli emotivamente connotati quali "d'elezione", "viscerale" o l'espressione "nostra colonia" completano un tono che è quasi di auto-assoluzione: l'Italia non ha nulla a che fare con la situazione umanitaria di emergenza in Eritrea e anzi l'Eritrea deve probabilmente ringraziare l'Italia per averle dato così tanto affetto e infrastrutture.

La menzione benevola dei soldati ascari è uno dei topos del discorso coloniale che più frequentemente ritorna in certe retoriche patriottiche spesso politicamente spostate a destra, le uniche peraltro a trattare del passato coloniale italiano, anche se in termini fortemente apologetici.

A questo proposito è significativo citare la mostra dal titolo "L'epopea degli ascari eritrei. Volontari eritrei nelle forze armate italiane 1889-1941" organizzata nel 2004 ad Asmara e poi replicata a Roma presso il Vittoriano dal Centro Studi Difesa e

Sicurezza Luigi Ramponi<sup>120</sup> in collaborazione con lo Stato Maggiore dell'Esercito e con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri, il Ministero della Difesa e del Ministero degli Italiani nel Mondo Inaugurata alla presenza delle Autorità di governo italiane ed eritree. Sul sito del *think tank* sono riassunti gli obiettivi che avevano mosso l'iniziativa, e cito:

Rievocare e far conoscere le gesta dei combattenti eritrei inquadrati nell'Esercito Italiano durante il periodo coloniale;

Sottolineare il Valore militare nella continuazione e conferma di una preesistente tradizione;

Rinsaldare i legami con la ex colonia ed evidenziare la grande opera civilizzatrice degli italiani in quella parte di Africa.

Da una parte dunque la volontà di celebrare le “gesta” dei combattenti eritrei, di cui si parla utilizzando appunto vocaboli legati alla retorica degli eroi, dall'altra ribadire di nuovo in tono auto-assolutorio il ruolo positivo dell'Italia colonizzatrice. Questa prospettiva viene ulteriormente sviluppata nel comunicato ufficiale del Senato della Repubblica di giovedì 16 settembre 2004<sup>121</sup>, in riferimento alla cerimonia di inaugurazione della mostra al Vittoriano:

“Nei confronti dei soldati eritrei, gli Ascari, noi abbiamo un debito di fraternità e di sangue lungamente ignorato. E nel rendere omaggio agli eritrei intendiamo estendere il nostro ricordo riconoscente anche agli Ascari della Somalia, dell'Etiopia e della Libia che hanno servito l'Italia con onore e fedeltà”. E' quanto ha affermato oggi il senatore Francesco Servello nell'indirizzo di saluto all'inaugurazione della mostra "L'epopea degli Ascari Eritrei" al Vittoriano. “[...] Quel che stiamo facendo, non a caso nel luogo più sacro agli italiani, è il recupero di una memoria per molti anni rimossa”. "In questa cerimonia - ha aggiunto il Questore del Senato - non c'è posto per nostalgie o per un riesame della nostra storia coloniale che, con luci ed ombre, appartiene agli studiosi. C'è, invece, la volontà di rendere omaggio al sacrificio degli eritrei presi a simbolo di tutti i nostri soldati africani. Gli eritrei,

---

<sup>120</sup> Think tank riconosciuta dal ministero della difesa e priva di scopo di lucro, fondata dal Sen. Gen. Luigi Ramponi (1930-2017), generale e politico italiano, deputato per Alleanza nazionale e successivamente senatore per il popolo della libertà

<sup>121</sup> [https://www.senato.it/Leg14/2991?comunicato\\_giorno\\_mese\\_anno=16-09-2004](https://www.senato.it/Leg14/2991?comunicato_giorno_mese_anno=16-09-2004)



che per circa un secolo si sono battuti con noi e per noi. Nei confronti dei quali abbiamo un debito che non si esaurisce con questa mostra che, comunque, ha pur un parziale valore riparatore. E siamo grati al Presidente Ramponi per questa felice iniziativa". "Lo spirito di questa manifestazione, che significativamente prima di venire qui a Roma è stata inaugurata a l'Asmara - ha concluso il senatore Servello -, è espresso proprio dall'adesione e dalla partecipazione dell'Eritrea di oggi. Come altri grandi paesi che hanno vissuto l'esperienza coloniale, cito per tutti il caso dell'India, anche l'Eritrea si riappropria di una pagina della sua storia. Che è una storia comune con l'Italia. Lo fa per volere del presidente Afeworke, con la dignità di un popolo che ha combattuto la più lunga guerra di indipendenza in Africa. Un popolo che non ha complessi e che ricorda come gli Ascari abbiano dato il primo contributo all'edificazione dell'Eritrea libera".

Servello costruisce il suo discorso ponendosi in una posizione di inferiorità rispetto agli eritrei nei confronti dei quali il popolo italiano sarebbe debitore: il debito tuttavia non è l'aver usato gli ascari come riserve umane per una guerra (contro la Libia e poi contro l'Etiopia) che non apparteneva loro, bensì non averne celebrato a sufficienza l'eroismo. Passa esplicitamente sotto silenzio "luci e ombre" del progetto coloniale, dichiarando che non c'è spazio per esaminarle; questo spazio manca non solo in questa occasione, ma in generale nel dibattito pubblico italiano: la riflessione critica viene relegata a materia per studiosi addirittura nel contesto di un discorso pubblico pronunciato da un senatore. Infine viene sottolineata la collaborazione tra Italia e il governo eritreo nella figura del presidente-dittatore Afewerki, promuovendo la colonizzazione italiana come motore del sentimento indipendentista eritreo. Insieme alle ombre del colonialismo, passa sotto silenzio il fatto che il decennale conflitto tra Eritrea ed Etiopia, un tempo unite, fu causato da una rivalità "creata" insieme alla colonia italiana, così come non appare problematica la promozione di una comunione di intenti con un regime antidemocratico che non rispetta i diritti umani. Marchetti classifica il topos dell'obbedienza degli ascari e quello della docilità e obbedienza delle collaboratrici domestiche eritree come appartenenti alla medesima retorica del "sacrificio" in nome dell'Italia:

L'immagine della Venere nera addomesticata, insieme a quella dell'ascaro fedele, restano fondamentali nella costruzione di genere della relazione tra italiani ed eritrei, fornendo un repertorio estremamente influente di stereotipi

di sottomissione, docilità e affidabilità delle donne come degli uomini eritrei.<sup>122</sup>

Un repertorio che continua a essere rilevante e che fa parte del linguaggio ufficiale dello Stato italiano: ogni anno in memoria degli ascari caduti viene deposta una corona di fiori davanti al Monumento al Milite Ignoto al Vittoriano di Roma.

### **Topografia post-coloniale**

Elementi di narrazione coloniale che giocano un ruolo ancora concreto nel contesto di post-colonialità sono anche quelli legati alla toponomastica. Ne parla Igiaba Scego in *La mia casa è dove sono*, in riferimento al Quartiere Africano di Roma, un'area della città in cui le vie prendono il nome da città e regioni legate al colonialismo:

In Italia alcune vie hanno i nomi dell'Africa. A Roma addirittura c'è il quartiere africano. In viale Libia, ti dice qualche romano, ci sono bei negozi di abbigliamento, ci puoi fare qualche buon affare. Ma poi? Poi niente. Vanno in viale Libia a comprarsi un maglione. Vivono in via Migiurtinia o si baciano in viale Somalia. Però ignorano la storia coloniale. Non è colpa loro: a scuola mica le impari queste cose. Siamo stati bravi, ti dicono, abbiamo fatto i ponti o le fontane. Il resto lo si ignora, perché non lo si insegna.

Non è solo Roma tuttavia ad avere un quartiere africano simile a quello che descrive Scego. La maggior parte delle città italiane infatti vide un'impennata nello sviluppo urbanistico proprio in epoca fascista e molte nuove vie vennero battezzate secondo la moda e la retorica dell'impero. Dopo la fine della guerra e del regime moltissimi toponimi apertamente fascisti scomparvero, sostituiti con toponimi neutri o riabilitando i toponimi precedenti: due esempi applicabili alla città di Milano sono Piazzale Fiume, dove sorgeva la prima stazione Centrale, che divenne Piazza della Repubblica, e la centralissima Via Adua, che tornò a chiamarsi Via Larga come l'avevano battezzata gli spagnoli. Se la defascistizzazione della toponomastica fu pressoché completa, non si può dire lo stesso della sua decolonizzazione. La maggior parte delle città e dei paesi in Italia infatti ha almeno una via che riecheggia

---

<sup>122</sup> Marchetti, 2015, p. 120

l'esperienza imperialista italiana: la capillarità del fenomeno è tuttavia inversamente proporzionale alla consapevolezza che gli italiani hanno delle motivazioni dietro ai toponimi. Per dare un'idea della diffusione della toponomastica colonialista lo scrittore Wu Ming 2, membro del collettivo Wu Ming, ha compilato una mappa<sup>123</sup>, in continuo aggiornamento, segnalando tutte le strade, i monumenti, le lapidi e gli edifici che rimandano esplicitamente al colonialismo italiano.



A titolo di esempio, nel raggio di 4 km dalla posizione in cui sta venendo steso il presente lavoro, ci sono due vie Tripoli, una via Cirene e una via Bengasi, una via Adua e una via Brava.

Se i nomi delle vie ispirate a città africane sono il fenomeno più ricorrente, non mancano riferimenti alle battaglie o a concetti di epoca coloniale (numerossimi i bar, caffè, cinema, multisala “Impero”) fino a manifestazioni apologetiche di criminali di guerra, come il mausoleo dedicato a Graziani, ad Affile, fuori Roma. In *Roma Negata*, Igiaba Scego ripercorre insieme al fotografo a Rino Bianchi i luoghi coloniali di Roma portando avanti il lavoro iniziato con *La mia casa è dove sono* e dando vita a una mappa di luoghi che per gli italiani di seconda generazione, discendenti dalle popolazioni colonizzate, sono associati a memorie dolorose e che invece sono

<sup>123</sup> [https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zeroi\\_519378#6/41.935/16.886](https://umap.openstreetmap.fr/it/map/viva-zeroi_519378#6/41.935/16.886)

vissuti con indifferenza dal resto della popolazione. La Piazza dei Cinquecento, davanti alla stazione di Termini, e il vicino monumento ai caduti di Dogali acquistano particolare valore simbolico per la funzione che hanno assunto di ricettacolo di migranti senza fissa dimora.



*La stele di Dogali. La foto è stata scattata a Roma per la presente ricerca il 28 marzo 2022*

Solo nell'ultimo decennio hanno iniziato a nascere movimenti di attivismo che mirano ad aumentare la consapevolezza del passato coloniale italiano, combattendo anche battaglie di toponomastica. Ne parla sempre Wu Ming 2, sulla rivista *Internazionale*<sup>124</sup>, raccontando la recente azione della rete Restiamo Umani che nell'estate del 2020 sulla scia del movimento Black Lives Matter ha presidiato via dell'Amba Aradam a Roma, intitolata all'omonima battaglia della guerra d'Etiopia avvenuta nel 1936 in cui l'esercito italiano fece uso di iprite contro gli etiopi. La proposta dei manifestanti, in seguito accolta dal sindaco della città, ma non ancora

---

<sup>124</sup> "Una mappa per ricordare i crimini del colonialismo italiano" 15 febbraio 2021 consultabile all'indirizzo <https://www.internazionale.it/opinione/wu-ming-2/2021/02/15/mappa-colonialismo-italiano>

ratificata ufficialmente, era quella di intitolare la fermata Amba Aradam/Ipponio della metropolitana C, che sorgerà nella via, al partigiano italo-somalo Giorgio Marincola. Il nome di questa via e della battaglia da cui prende il nome è peraltro un esempio di lemma entrato nel linguaggio comune e utilizzato nella forma contratta Ambaradam in modo del tutto inconsapevole dai parlanti italiano, per indicare una situazione di confusione.

### **Post-colonialità e razzismo**

Una domanda inevitabile da porsi analizzando quanto la storia del colonialismo è ancora radicata nella cultura e nella società italiana è se e *quanto* il razzismo in generale come fenomeno sia presente in Italia. Entrambi i fenomeni, che come visto nel primo capitolo del presente lavoro sono strettamente correlati, partono infatti da un assunto di superiorità dei bianchi sui neri. L'antropologa Valeria Ribeiro Corossacz<sup>125</sup> parla di una tendenza del popolo italiano ad autorappresentarsi come immune alla violenza razzista sia a livello di discorso pubblico in ambito politico, che in conversazioni tra privati cittadini, dove la locuzione "Io non sono razzista, ma...", enunciata appena prima di compiere affermazioni effettivamente razziste, è diventata quasi proverbiale<sup>126</sup>. Lo smantellamento del concetto di razza che ha seguito i fatti della seconda guerra mondiale, dopo i quali in uno sforzo comune si dimostrò l'inesistenza della razza come fatto scientifico, ha portato paradossalmente a rendere tabù un concetto che se pur non esiste scientificamente, esiste e influenza la società e le sue gerarchie, e continua a farlo nonostante non venga più chiamato per nome. È del 13 aprile 2022 il commento del giornalista Massimo Gramellini, noto opinionista de *Il Corriere della Sera*, che scrive a proposito del violento arresto da parte delle forze dell'ordine di un venditore ambulante senegalese nella zona di Ponte Vecchio a Firenze. Dopo una comunicazione ufficiale di condanna pronunciata dall'ambasciatore del Senegal in Italia, che classifica il fatto come aggressione a sfondo razzista, Gramellini replica:

Vorrei amaramente tranquillizzare l'ambasciatore del Senegal, che ha parlato di razzismo: se si pensa a Cucchi, e non solo a lui, il colore della pelle c'entra poco, almeno stavolta. C'entra di più la sensazione di onnipotenza, e di

---

<sup>125</sup> Valeria Ribeiro Corossacz, 2013

<sup>126</sup> Willie Peyote, un noto rapper italiano, ne ha fatto una canzone nel 2015 dal titolo "Io non sono razzista, ma"

impunità, che alcuni provano nel menare le mani con l'alibi del «pubblico servizio»,<sup>127</sup>

Il paragone con la tristemente nota vicenda del pestaggio e uccisione in carcere del detenuto Stefano Cucchi da parte delle forze dell'ordine, assolve i poliziotti fiorentini dall'accusa di razzismo. Scambiare il razzismo per bullismo peraltro nasconde, a mio avviso, una contraddizione e un disequilibrio di fondo, dal momento che colui che compie l'atto di bullismo potrebbe in qualsiasi momento ritrovarsi ad essere vittima di bullismo, mentre colui che compie un atto razzista non si troverà mai a subirlo. Sono i bianchi insomma a decidere cosa è razzismo e cosa no, a prescindere da cosa ne pensano le vittime, le quali a volte finiscono per adeguarsi a questa interpretazione. Citiamo un altro fatto di cronaca recente, risalente a febbraio 2021, quando l'avvocato di colore Hillary Sedu, durante un processo al Tribunale per i minori di Napoli, si vede costretto a esibire al giudice, che dubita della sua identità professionale tanto da chiederne conferma ai presenti, il tesserino dell'ordine degli avvocati. A proposito dell'episodio, palesemente razzista, Sedu commenta: “No, non è razzismo, è solo idiozia. È l'incompetenza di un organo amministrativo che non sa scegliere i componenti privati in ausilio della macchina giustizia”<sup>128</sup>. Italiani, brava gente dunque, mai razzisti, ma al massimo ignoranti.

A questo proposito è interessante anche guardare velocemente alla narrazione giornalistica dell'intervento dell'esercito italiano in Somalia nel 1993, in seguito alla caduta della dittatura di Siad Barre. Il contingente Itafor prese parte alla missione ONU dal 1993 al 1995 con l'obiettivo di creare un cordone di sicurezza attorno agli aiuti umanitari che arrivavano nel paese per attenuare le conseguenze della carestia e della guerra civile. Dopo trent'anni gli italiani tornano in Somalia per una missione di pace in un paese nel caos: il clima di tensione, l'impreparazione dei soldati, molti dei quali di leva, la mancanza di cibo e di igiene creano situazioni drammatiche che si tradussero spesso in rappresaglia dei soldati contro i civili. La narrazione in patria non aderisce allo stereotipo “Italiani brava gente”, ma nemmeno parla apertamente di questi abusi: invece si cerca di accostare l'immagine dei soldati a quella un po' hollywoodiana di soldati pronti all'azione. Nel maggio 1993 il *Corriere della Sera* titola “Italiani brava gente? No, soldati duri”; qui il ritornello colonialista appare

---

<sup>127</sup> Gramellini, Massimo. “Il caffè di Gramellini, Quando è troppo” *Il Corriere della Sera*, Anno 147 n° 87, 13 aprile 2022

<sup>128</sup> <https://www.ilfattoquotidiano.it/2021/02/03/napoli-la-giudice-onoraria-chiede-allavvocato-di-colore-ma-lei-e-laureato-lui-si-sfoga-sui-social-non-e-razzismo-solo-idiozia/6089267/>

LA TESTIMONIANZA / L'americano Charles Moskos, esperto di sociologia militare, parla della missione in Africa

# Italiani brava gente? No, soldati duri

«In Somalia sono i più pronti a reagire a qualunque provocazione»

Italiani in Somalia: qualche autorevole giornale americano li ha descritti come la solita brava gente, tutti mamma e canzonette, sempre pronti a una sosta all'ombra delle palme, per sorreggere il caffè espresso della torracca e divorare gli immancabili spaghettoni del rancio. «Stereotipi, stereotipi. La verità è che i soldati italiani in missione laggiù sono dei veri duri, rapidi nel rispondere alle provocazioni. Anzi, secondo qualcuno sono fin troppo veloci, fino al limite della rudezza». Chi svela questo aspetto poco propagandato della nostra presenza nella Somalia senza più leggi è Charles Moskos, professore della Northwestern University dell'Illinois, un'autorità nel campo



Il generale Rossi, ex comandante del contingente italiano

(Foto Valpoini)

## IL GENERALE ROSSI

«I nostri uomini si fanno solo rispettare»

MILANO — «Fino al 5 maggio le forze italiane al mio comando hanno ucciso 12 o 13 somali in 104 scontri a fuoco». Lo dichiara il generale di divisione Giampiero Rossi, che due settimane fa ha lasciato il comando di

«Baidoa», le forze italiane in Somalia e ora sta per cedere l'incarico di vice-comandante del 3° corpo d'armata di Milano e diventare consulente del capo di Stato Maggiore dell'Esercito per le operazioni oltremare.

«Generale, le sue truppe hanno ingaggiato più combattimenti a Mogadiscio o nella boscaglia?»

«Nell'interno, perché molti banditi erano fuggiti dalla capitale per rapinare tutti coloro che circolavano sulla strada imperiale, che

ne Itapar in quanto formato soprattutto da pura. I reparti principali sono tre dei quattro reggimenti monobattaglione della «Folgore»: il 186° di stanza a Baidoa, il 187° a Bulo Burti, e il 185° artiglieria, da poco arrivato per schierarsi nel porto di Mogadiscio (gli obici paracadutabili sono rimasti in Italia). Reparti minori sono il 9° battaglione paracadutisti d'assalto «Col Moschin», la punta di diamante dell'Esercito, il 1° carabinieri-parà «Tuscania», entrambi nella capitale, ma operanti un po' dovunque, il logistico «Folgore» a Baidoa, l'ospedale da campo «Centaur» a Gofar, una compagnia di 10 carri M-60 della brigata «Ariete», il gruppo «cavalleggeri Guide» con



Congresso speciale della Spd a giugno

Cnn: torna Peter Arnett microfono di Saddam

BONN — Sarà un congresso straordinario, convocato per il 25 giugno a Essen, a scegliere il successore di Björn Engholm al vertice della socialdemocrazia tedesca. Lo farà sulla base di una designazione proveniente dai 900 mila membri del partito, consultati il 13 giugno. Il nome più votato sarà poi proposto ai delegati di Essen per una specie di ratifica. I candidati in lizza sono tre: Gerhard Schröder e Rudolf Scharping, rispettivamente capi dei governi regionali di Bassa Sassonia e Renania-Palatinato, e una donna, Hedemarie Wiczerek-Zeul, membro della direzione e vicina alla sinistra.

Il congresso straordinario dovrà anche decidere le modalità per la

WASHINGTON — Dalla guerra del Golfo in poi tutti si erano chiesti dove fosse finito. Ora Peter Arnett ha annunciato il grande ritorno sui piccoli grandi schermi della Cnn. Dopo due anni di aspettativa — spesi a scrivere l'immancabile autobiografia — il più celebre inviato di guerra degli ultimi anni tornerà a fare parte dello staff della rete di Atlanta.

«Farò quel che facevo prima, il pompiere internazionale, pronto a raccontare grandi vicende del mondo, dovunque esse accadano», ha dichiarato Arnett in un'intervista da Washington. Inviato in Vietnam per l'agenzia di stampa USA «Ap», durante gli anni della guerra in Indocina, il famoso reporter ha te-

connotato negativamente: gli italiani non sono “brava gente”, ma sono soldati seri e preparati, valutazione tanto più pregevole quanto proviene da un esperto di sociologia militare americano, intervistato nell'articolo.<sup>129</sup>

Al termine dell'operazione militare tuttavia vengono posti sotto inchiesta per maltrattamento dei prigionieri i contingenti di molti paesi occidentali coinvolti, tra cui l'Italia. Nel 1997 il settimanale *Panorama*<sup>130</sup> pubblica la testimonianza di un soldato corredata da foto scattate in Somalia che ritraggono un uomo torturato con degli elettrodi e una donna violentata con un razzo di segnalazione. Il testimone racconta:

...di notte arrivano le puttane e i miei colleghi scherzando e giocando che fin a quel punto giocavo anch'io a prenderle per il culo perché è gente veramente stupida e sono arrivati a violentarla in sette persone circa. [...] Quelle urla mi arrivavano al cuore e volevo fare qualcosa. Ma cosa? Me le ricorderò sempre quelle urla e pensa che in mezzo a quelle persone c'era anche l'ufficiale di servizio, comunque ho osato fare delle fotografie a quello “schifo”.<sup>131</sup>

La pietà provata per la vittima si mischia al senso di superiorità razziale (“è gente veramente stupida”) e perde autenticità nell'ottica in cui quelle foto vengono vendute dal testimone al settimanale per una cifra considerevole e ben quattro anni dopo i fatti. Si scatena un dibattito pubblico sulla veridicità delle immagini, e la questione della violenza dei soldati italiani in Africa porta alla ribalta dell'opinione pubblica anche il passato colonialista. Nel novembre di quello stesso anno il presidente della repubblica Oscar Luigi Scalfaro ospite in Etiopia pronuncia davanti

<sup>129</sup> Santevecchi, Guido. “Italiani brava gente? No, soldati duri”, *Il Corriere della Sera*, Anno 118 n° 117, 19 maggio 1993.

<sup>130</sup> *Panorama*, numero del 26 giugno 1997.

<sup>131</sup> *Ibid.* p. 23

al Parlamento etiopico la prima ammissione di colpa e aperta condanna dell'aggressione dell'Etiopia nel 1935, in cui non manca il paragrafo dai toni auto-assolutori:

Guai a ritenere colpevole il soldatino perché la guerra era sbagliata. Lunedì mi sono recato a portare fiori al monumento della vostra riconquistata indipendenza. Ma siccome la pace esige rispetto dei morti domani porterò dei fiori e mi fermerò in preghiera al cimitero degli italiani e in quello degli inglesi: ogni condanna della guerra e soprattutto delle guerre di aggressione non deve impedire di inchinarsi di fronte al sacrificio dei soldati di tutti i paesi.<sup>132</sup>

Promette inoltre la restituzione della stele di Axum, che verrà restituita nel 2003, suscitando la decisa reazione del direttore del periodico dell'Associazione Nazionale Reduci Rimpatriati d'Africa "Il reduce d'Africa":

Siamo contro i "mea culpa" anticolonialisti. Non ci sembra opportuno fare ammenda del passato con tanto zelo e promettere restituzioni di opere d'arte. Con lo stesso metro, noi italiani dovremmo pretendere che mezzo mondo rendesse una volta per tutte le meraviglie artistiche trafugate in Italia. Noi crediamo che il monumento debba rimanere a Roma. Del resto lo stesso negus Hailé Selassie dichiarò che l'obelisco stava bene dov'è oggi. Chissà che fine avrebbe fatto l'obelisco nel lungo periodo di dittatura comunista di Menghistu Haile Mariam in Etiopia. Magari sarebbe finito sepolto sotto due metri di sabbia.<sup>133</sup>

Di nuovo l'Italia è presentata come vittima, che ha subito torti più gravi rispetto a quelli che ha inflitto. Di nuovo sembra implicito che sia l'Etiopia a dover ringraziare l'Italia, questa volta per l'opera di conservazione di beni culturali che ha portato avanti gratuitamente.

Un ultimo fatto culturale legato al discorso giornalistico e ai retaggi razzisti post-coloniali lo ravvisa ancora Ribeiro-Corossacz studiando l'intersezione tra razzismo e sessismo e compiendo un'analisi sui titoli di giornale riferiti a episodi di violenza

---

<sup>132</sup> Archivio online di *Repubblica*, 25/11/1997, <https://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/1997/11/25/scuse-all-etioopia.html>

<sup>133</sup>[http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1997/11/25/Politica/ETIOPIA-REDUCI-DAFRICA-A-SCALFARO-NO-A-MEA-CULPA-SULLE-COLONIE\\_161400.php](http://www1.adnkronos.com/Archivio/AdnAgenzia/1997/11/25/Politica/ETIOPIA-REDUCI-DAFRICA-A-SCALFARO-NO-A-MEA-CULPA-SULLE-COLONIE_161400.php)



maschile contro le donne<sup>134</sup>. Ne emerge che il modo di trattare l'argomento cambia a seconda della nazionalità dell'aggressore, imputando il fatto a raptus momentanei, giustificazioni emotive e follia individuale quando il colpevole è di nazionalità italiana, e parlando invece di modello culturale o istinto incontrollabile quando si tratta di un immigrato. È il risultato della strategia di comunicazione che prevede l'annegamento dell'individuo nel collettivo anonimo<sup>135</sup> e che l'antropologa ed etnologa, studiosa di discriminazioni, Annamaria Rivera definisce "rappresentazione fantasmatica" che cancella e sostituisce la rappresentazione dell'altro "reale", negandogli ogni individualità e percependolo come parte di una totalità indistinta.

L'etnologa Paola Tabet, che ha dedicato anni di studio<sup>136</sup> al fenomeno del razzismo in Italia e alle sue manifestazioni, ha definito il razzismo in Italia un magma sotterraneo che ribolle costantemente sotto uno strato di perbenismo e che inevitabilmente erutta con violenza in determinate occasioni<sup>137</sup>. Questo magma finisce per influenzare i comportamenti e i ragionamenti di tutti i membri della società e viene inconsapevolmente trasmesso alle nuove generazioni. Per dimostrare la capillarità della xenofobia in Italia, nel 1997 ha chiesto a bambini e ragazzi dai 6 ai 14 anni provenienti da scuole sparse in tutte le regioni italiane di sviluppare in un tema diverse tracce legate al colore della pelle tra cui "Cosa faresti se i tuoi genitori fossero neri". Il quadro che ne emerge, pubblicato nel libro *La pelle giusta* è omogeneo e presenta nette forme di rifiuto, di paura e di preoccupazione all'idea di avere a che fare con persone di colore, nonostante solo in alcuni temi compaia apertamente anche una sfumatura di violenza. In particolare i bambini esprimono preoccupazioni di natura igienica, come in questo caso:

Se io chiedessi qualcosa da bere a mia madre e lei mentre lo porta con qualche parte del suo corpo lo toccasse, io non lo berrei perché se uno è

---

<sup>134</sup> Ribeiro-Corossacz, Valeria. "L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni", in *Antropologia, Annuario* diretto da Ugo Fabietti, 2013 anno XII n° 15

<sup>135</sup> Rivera, Annamaria. "Neorazzismo", in *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Renee Gallissot, Mondher Kilani, Rivera; Bari: Dedalo, 2001, p. 293

<sup>136</sup> I suoi lavori principali sul tema: Tabet, Paola; Di Bella, Silvana, *Io non sono razzista, ma... Strumenti per disimparare il razzismo*, ed. Anicia, Roma 1998; Tabet, Paola, *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997

<sup>137</sup><https://www.raiscuola.rai.it/scienze-sociali/articoli/2021/02/La-pelle-giusta-2b6fe225-9244-4a37-8150-24fbd36ce1bc.html>

negro non posso distinguere se è sporco o no. Fiumicino, Roma - III elementare

Uno degli aspetti più sorprendenti che emerge dalla ricerca di Tabet è legato all'attribuzione del colore nero della pelle anche a popoli che presentano in realtà tratti somatici molto più simili a quelli italiani che a quelli africani. Prendendo in esame il materiale raccolto nota che i termini "negro" e "marocchino" risultano intercambiabili per indicare chi viene da Iraq, Jugoslavia, Albania.<sup>138</sup>

Da parecchi giorni in Italia sono arrivati gli albanesi. Queste persone sono povere e non hanno niente da mangiare e non hanno un posto dove dormire. La gente è egoista perché maltrattano queste persone di colore diverso dal nostro.

E ancora:

A Sarajevo i neri muoiono di fame e sete, io devo aiutarli portando da mangiare e da bere.

Negli anni '90, con le guerre balcaniche in corso e durante la prima vera emergenza migratoria affrontata in Italia che vide l'arrivo di migliaia di cittadini albanesi, la percezione dei bambini nei loro confronti si sovrapponeva alla generica diffidenza per lo straniero povero, in difficoltà e potenzialmente pericoloso, automaticamente associato al colore nero della pelle. Nero finisce dunque per indicare non tanto una provenienza geografica quanto un luogo sociale<sup>139</sup>: il colore della pelle indica povertà e la povertà produce il colore della pelle.

Fa notare Tabet che i preconcetti, i timori e gli stereotipi presenti nei testi sono necessariamente frutto di informazioni assorbite dall'esterno e che essi sono presenti anche nei temi dei bambini più predisposti all'accoglienza, che hanno probabilmente ricevuto dalla famiglia un'educazione in quella direzione. In particolare il titolo del libro è tratto dal testo di un bambino siciliano di quarta elementare che scrive:

Io non avrei paura se i miei genitori fossero neri. È una razza come tutte le altre, e poi li accoglierei con amore e continuerei a fare una vita normale. Se i bambini mi dicessero che avessi i genitori che sono neri non gli darei retta,

---

<sup>138</sup> Tabet, 1997, p. 57

<sup>139</sup> Ibid. p. 220

continuerei a camminare. Quando la sera, nel tempo libero che passerei con loro, ogni cosa che mi dicessero la farei, non mi lamenterei. Io a loro vorrei molto bene, come se fossero con la pelle giusta.

Nonostante un evidente atteggiamento di apertura, l'autore di questo testo esprime implicitamente l'idea che la pelle nera sia una pelle sbagliata. La nozione di giusto/sbagliato legato al colore della pelle, concettualmente assurda, è tuttavia drammaticamente confermata nella realtà dei fatti in cui risulta auto-evidente a un bambino che una persona di colore, per le maggiori difficoltà che deve affrontare e per la diffidenza con cui è trattata dagli adulti, deve avere qualcosa di sbagliato.

Sull'idea di paura del colore nero, si innesta un episodio di propaganda politica italiana del 2017, quando il partito di estrema destra Forza Nuova diffuse sul web una rivisitazione del manifesto disegnato da Gino Boccasile nel 1944 contro i soldati afro-americani, corredato dal seguente testo:

Gli stupri, si sa, sono il barbaro e infame corollario di ogni guerra di conquista. Le violenze contro le donne dell'epoca del manifesto a cui ci siamo ispirati furono contestualizzate all'interno della sconfitta che chiamarono "liberazione"; quelle di questi anni e di questi giorni le occultano spudoratamente, tacendo il fatto che sono attuate da nuovi invasori a cui paghiamo vitto, alloggio, bollette, schede telefoniche, cellulari e sigarette. I nuovi barbari sono peggiori di quelli del '43-'45, oggi come allora fiancheggiati dai traditori della Patria.<sup>140</sup>

La propaganda della Repubblica Sociale Italiana, volta a screditare l'esercito degli alleati, viene ripresa settant'anni più tardi per descrivere con le medesime parole un fenomeno molto diverso: migranti che scappano dalla guerra e dalla fame sono paragonati a soldati barbari invasori pronti a sfruttare le risorse degli invasi e prendere possesso delle donne, ovvero della capacità riproduttiva del paese di arrivo. Traspare ancora la totale mancanza di accettazione di fronte a una possibile relazione tra una donna bianca e un uomo nero, relazione che può essere solo frutto di una violenza. Sebbene questo manifesto non sia stato diffuso sui muri delle città italiane e il partito Forza Nuova sia stato equiparato a una formazione nazifascista

---

<sup>140</sup>[https://www.repubblica.it/cronaca/2017/09/02/news/il\\_manifesto\\_anti-immigrati\\_come\\_ai\\_tempi\\_del\\_fascismo\\_intervenga\\_la\\_magistratura\\_-174415695/](https://www.repubblica.it/cronaca/2017/09/02/news/il_manifesto_anti-immigrati_come_ai_tempi_del_fascismo_intervenga_la_magistratura_-174415695/)



da due sentenze della Cassazione, nei giorni della pubblicazione sul social network Facebook, il post contava quasi 9000 “mi piace”.<sup>141</sup>

Senza arrivare alle manifestazioni aperte di odio razziale come questo, l’atteggiamento delle destre moderate italiane è caratterizzato da un forte atteggiamento differenzialista: il concetto di identità culturale è posto al di sopra di ogni altro ideale da perseguire e difendere. Affermando con ostentato anti-razzismo che tutte le culture e tutte le identità sono parimenti importanti e da preservare, e ignorando che ogni identità è storicamente frutto di contaminazioni, trasformano il diritto alla differenza in una segregazione dello straniero, con il motto “ognuno a casa propria”.<sup>142</sup>

### **Post-colonialità inconsapevole**

Gli elementi di narrazione post-coloniale affrontati finora sono accomunati dall’appartenenza a contesti più o meno consapevoli: mostre, articoli di giornale, propaganda politica utilizzano un linguaggio, delle immagini, delle espressioni di discorso post-coloniale per raccontare il passato e il presente. La pervasività del

<sup>141</sup> Nel 2019 Facebook ha oscurato la pagina di Forza nuova per “diffusione di odio” <https://www.ilsecoloxix.it/italia-mondo/cronaca/2019/09/09/news/casapound-fuori-dai-social-facebook-cancella-decine-di-pagine-1.37431611>

<sup>142</sup> Rivera, Annamaria. “Neorazzismo”, in *L’imbroglio etnico in quattordici parole chiave*, Renee Gallissot, Mondher Kilani, Rivera; Bari: Dedalo, 2001

discorso coloniale nella topografia, si colloca invece a metà strada tra un discorso post-coloniale consapevole e inconsapevole: se le scelte di denominazione di strade e piazze erano in passato parte di un esplicito progetto di esaltazione dell'Italia imperiale, ora sono retaggi a malapena notati dal cittadino medio che spesso non ha idea del significato storico di nomi che suonano semplicemente esotici. Il discorso coloniale inconsapevole pervade in realtà molti altri ambiti della cultura popolare italiana, dallo sport, al cinema, alla televisione. Se nel calcio regolarmente ritornano cori da stadio contro calciatori di colore, farciti di noti paragoni con le scimmie<sup>143</sup>, anche gli altri sport non ne sono esenti: basti citare la recente polemica sulla scelta dell'atleta portabandiera per la delegazione italiana alle Olimpiadi di Tokyo 2020, Paola Egonu, accusata di aver ottenuto questo privilegio solo in virtù del suo essere nera e omosessuale e non per meriti sportivi<sup>144</sup>.

Tracce di colonialismo sono presenti e passano del tutto inosservate anche in lungometraggi che hanno plasmato l'identità cinematografica italiana. Il film neorealista di Giuseppe De Santis *Riso Amaro*, uscito nel 1949, racconta la realtà delle mondine nei campi di riso nel dopoguerra. Il volto di una delle ragazze è quello di Timira Hassan, nata Isabella Marincola, figlia di un ufficiale italiano e di una donna somala, e sorella del partigiano Giorgio Marincola, tra i pochi figli del colonialismo ad essere stata riconosciuta dal padre e portata in Italia dopo le leggi razziali del '38. La sua storia, raccolta nella biografia *Timira - Romanzo meticcio*, è stata scritta a quattro mani da Wu Ming 2 e dal figlio di lei e si avvicina per molti aspetti a quella della famiglia Scego. Uno dei capisaldi della storia del cinema si intreccia sotto gli occhi di tutti con una vicenda coloniale, ma difficilmente lo spettatore nota il volto nero della mondina e la storia dei fratelli Marincola è stata riportata alla luce solo di recente.

Ai fini del presente studio ho scelto di approfondire l'aspetto che più riflette la cultura pop di un paese e che viene fruito costantemente da tutti, in modo passivo e inconsapevole, producendo o perpetrando al contempo schemi mentali in cui tendiamo a incasellare la realtà: la pubblicità, sia nella sua forma statica, cartacea o

---

<sup>143</sup> Di razzismo nel mondo dello sport ne parlano, tra gli altri, Pap Khouma *Noi italiani neri*, Milano: Baldini&Castoldi, 2010; e Angela D'Ottavio, *Balotelli e il mito della nazionale di calcio*, in Pierluigi Cervelli, Leonardo Romei e Franciscu Sedda (a cura di), *Mitologie dello sport. 40 saggi brevi*, Roma: Nuova Cultura, 2010, pp. 170-176.

<sup>144</sup> <https://www.ilgiorno.it/olimpiadi/egonu-adinolfi-1.6616870>

digitale, sia nella sua forma di spot televisivi, cercando di ravvisare in essa tracce del discorso post-colonialista.

Possiamo dividere i marchi in commercio che si avvalgono di un immaginario colonialista per la promozione dei loro prodotti in due categorie. La prima categoria comprende tutti quei marchi la cui vendita di prodotti è iniziata in concomitanza con il colonialismo italiano e che da esso ha tratto l'immaginario per il nome, la confezione o la pubblicità. In alcuni casi questi prodotti, in vendita tutt'oggi, non hanno mutato il nome o la grafica, anche per mantenere un'immagine di originalità e autenticità legata alla lunga storia del marchio e sono incorsi di recente in polemiche legate alla decolonizzazione del contesto socio-culturale occidentale. Altri marchi invece, soprattutto negli anni '80 e '90, hanno scelto, consapevolmente o no, di ricorrere al discorso post-coloniale per la promozione dei prodotti.

Il caso più noto e capillare di utilizzo di narrazione post-colonialista per la promozione di un prodotto è quello che riguarda i formati di pasta. Nei primi decenni del '900 infatti, sulla scia del rinnovato entusiasmo per l'espansione coloniale italiana, vari produttori di pasta battezzarono nuovi formati con nomi coloniali. Abissine, zuarine, bengasine, assabesi, tripoline divennero comuni e conosciute in tutte le famiglie italiane e ancora oggi la maggior parte dei marchi noti di pasta, tra cui Rummo, De Cecco e Divella, producono almeno un formato con nome coloniale. Lo stesso vale per le linee di pasta prodotte per le catene di supermercati Coop, Carrefour e Esselunga. Questo fatto non ha destato nessun tipo di dibattito pubblico fino al 2021, quando il pastificio La Molisana ha rafforzato il branding dei formati abissine e tripoline pubblicando sul sito web un testo celebrativo della nascita di questa pasta, inserendovi affermazioni controverse:

Negli anni Trenta l'Italia celebra la stagione del colonialismo con nuovi formati di pasta: Tripoline, Bengasi, Assabesi e Abissine. [...] Di sicuro sapore littorio, il nome delle Abissine Rigate si trasforma in "shells", ovvero conchiglie, una forma morbida e accogliente, a scodella, l'esterno è rigato e ruvido, l'interno appare liscio [...] A noi piacciono moltissimo perché si presentano compatte e perfette come piccoli gioielli o monili femminili di pregiata fattura.

Sulle Tripoline aggiungono: "Il nome evoca luoghi lontani, esotici ed ha un sapore coloniale". L'immaginario esotico delle colonie è perpetrato con entusiasmo per promuovere il prodotto un secolo più tardi: la stagione del colonialismo è qualcosa

da celebrare, la descrizione delle abissine rigate ha vaghe sfumature sensuali, mentre le espressioni “sapore littorio” e “sapore coloniale” sembrano uscite da un testo di propaganda degli anni '30. Nonostante le immediate reazioni di protesta che hanno portato l'azienda a scusarsi pubblicamente per l'accaduto e a cambiare immediatamente nomi ai formati (da Abissine a Conchiglie, da Tripoline a Farfalle), il fatto che la problematicità della campagna non sia stata intercettata da nessuno prima della sua pubblicazione, è indicativo di quanto poco si sia consapevoli della drammaticità del passato coloniale italiano e delle atrocità che ha comportato. Alla polemica, peraltro, è seguita una contro-polemica che ha visto tra gli altri Gambero Rosso e l'associazione partigiani del Molise schierarsi con il pastificio, difendendone la buona fede e classificando come “espressione infelice” le frasi problematiche apparse sul sito. Nessuno ha tuttavia intrapreso una riflessione più ampia interrogandosi sul perché nel 2021 si possano in buona fede commettere errori di comunicazione così plateali nei confronti del colonialismo e se, dopotutto, è la mancanza di studio nelle scuole di ciò che questo periodo storico ha davvero comportato, e quindi la diffusa ignoranza sull'argomento, a renderlo poco più che una nota folcloristica del nostro passato.



Altri prodotti che mantengono packaging e strategia di marketing del colonialismo sono la Carta Aromatica d'Eritrea e le liquirizie Amarelli, in particolare gli Assabesi. La prima, prodotto di nicchia per la profumazione della casa, fu inventata nel 1927 dal farmacista piacentino Vittoriano Casanova, che viaggiò per tre anni tra Eritrea e Somalia studiando l'uso degli olii essenziali: ancora oggi il prodotto viene commercializzato nell'astuccio di carta o nella scatola di latta originali, che ritrae in maniera stilizzata un beduino su un cammello e una donna che trasporta un'anfora in testa. Navigando sui siti di e-commerce che si occupano della vendita di prodotti

naturali per la profumazione del corpo o dell'ambiente capita di trovare tracce di dialettica coloniale paragonabili a quelle de La Molisana.

Questa bella e pratica scatola in metallo dal sapore coloniale...<sup>145</sup>

I secondi sono invece caramelle gommose alla liquirizia e anice, originariamente a forma di volto di moro, prodotti dall'azienda calabrese Amarelli, specializzata in coltivazione, raccolta e lavorazione della liquirizia sin dal 1700. L'origine degli Assabesi di Amarelli, così come degli omonimi biscotti di frolla al cacao facenti parte della tradizione pasticceria italiana, accostati agli africani per il colore del cacao e della liquirizia, viene fatta risalire all'Esposizione Generale Italiana di Torino del 1884, durante la quale vennero mostrati come attrazione alcuni africani provenienti dalla recentemente acquistata baia di Assab<sup>146</sup>. Oggi la forma dei dolci è cambiata e al posto di volti africani, le caramelle raffigurano elementi giocosi come animali, macchinine e simili.

Nell'ambito della torrefazione, che in passato, sempre per analogia tra il prodotto commercializzato e il colore della pelle degli africani, ha spesso utilizzato un'iconografia coloniale sulle confezioni dei prodotti, è ancora comune trovare rimandi all'Africa nella denominazione e nelle grafiche. Citiamo Il Moretto caffè di Genova, nato nel 1947 e il caffè del Moro di Bolzano, assorbito dalla Julius Meinl austriaca che presenta un logo simile.



---

<sup>145</sup>[https://www.macrolibrarsi.it/prodotti/\\_\\_carta-aromatica-di-eritrea-limited-edition-72-listelli.php?pn=2631&utm\\_source=googleshopping&utm\\_campaign=gsprodotti&gclid=Cj0KCQjw37iTBhCWARIsACBt1IzjnbbpfdzkvD-yvN57AWlq5JowLMijcRh2ysAoK0psfXdMb9NdpQAaAp\\_FEALw\\_wcB](https://www.macrolibrarsi.it/prodotti/__carta-aromatica-di-eritrea-limited-edition-72-listelli.php?pn=2631&utm_source=googleshopping&utm_campaign=gsprodotti&gclid=Cj0KCQjw37iTBhCWARIsACBt1IzjnbbpfdzkvD-yvN57AWlq5JowLMijcRh2ysAoK0psfXdMb9NdpQAaAp_FEALw_wcB)

<sup>146</sup> Abbattista, Guido. *Africani a Torino. La rappresentazione dell'altro nelle esposizioni torinesi (1884-1911)*, Dipartimento di Storia, Università di Trieste 2003.



Oltre ai marchi che hanno proseguito l'utilizzo del discorso post-coloniale, iniziato in concomitanza con la commercializzazione di determinati prodotti, ci sono poi marchi che hanno scelto di usare questo linguaggio, più o meno consapevolmente, a fini commerciali. Uno dei casi più controversi degli ultimi anni è sempre legato all'industria del caffè: si tratta della campagna pubblicitaria lanciata tra il 2005 e il 2009 da Zi Caffè, azienda siciliana che ha promosso il suo prodotto con immagini dal sottotesto sessuale rafforzate dallo slogan "Piacere nero". La prima campagna, peraltro premiata nel 2006 con l'Agorà d'oro per le campagne pubblicitarie, raffigura il viso di una donna di colore con occhi socchiusi e labbra carnose, immerso nei chicchi di caffè. La seconda si spinge oltre nell'allusione sessuale, raffigurando la schiena incurvata e le natiche di una donna di colore sulle quali sono poggiati chicchi di caffè a mo' di cristalloterapia. La prominenza delle natiche nella raffigurazione del corpo femminile nero, fa notare l'attivista e scrittrice statunitense bell hooks<sup>147</sup>, appartiene all'iconografia pornografica del corpo nero, dove i fianchi prominenti erano considerati il tipico tratto sessuale delle africane, reso celebre già nel '700 dalle esibizioni della Venere ottentotta<sup>148</sup>.



<sup>147</sup> bell hooks. *Selling Hot Pussy: Representations of Black Female Sexuality in the Cultural Marketplace*, Londra: Routledge, 1992, p. 63

<sup>148</sup> Sabelli definisce i cosiddetti *freakshow*, dei luoghi in cui lo sguardo del cittadino metropolitano poteva trovare conferma della propria supposta superiorità, osservando il corpo "mostruoso" del "selvaggio"

L'iconografia utilizzata è quella della Venere Nera, oggetto del desiderio e portatrice di piacere, privata di ogni identità che vada oltre il colore della sua pelle, ad uso e consumo facile e immediato come quello di una tazza di caffè. Nota in proposito Sonia Sabelli:

La tendenza a scegliere le immagini di donne nere per pubblicizzare prodotti "eccitanti" come il cacao e il caffè [...] si basa su un processo visivo che identifica letteralmente l'epidermide con il prodotto da vendere – senza soluzione di continuità – attribuendo a esso le caratteristiche di piacere e sensualità evocate dal corpo nudo di una donna nera.<sup>149</sup>

Questa modalità di rappresentazione del corpo femminile è analoga, nota Sandra Ponzanesi, alla modalità colonialista di uso dei corpi neri per promuovere i prodotti esotici.<sup>150</sup>

Sebbene lo sfruttamento del corpo femminile nella pubblicità non sia certamente un fenomeno che coinvolge solo il corpo nero, l'intersezione tra sesso e razza evidenzia la natura problematica di questa consuetudine nonché le sfumature di dominazione che suggerisce. A questo proposito si può citare lo spot pubblicitario televisivo delle



<sup>149</sup> Sabelli, Sonia. "L'eredità del colonialismo nelle rappresentazioni contemporanee del corpo femminile nero", in Zapruder. *Storie in movimento. Rivista di storia della conflittualità sociale*, n. 23, settembre-dicembre 2010, p. 112

<sup>150</sup> Ponzanesi, Sandra. *Beyond the Black Venus: Colonial Sexual Politics and Contemporary Visual Practices*, in Jacqueline Andall and Derek Duncan (eds.), *Italian Colonialism. Legacies and Memories*, Berna: Peter Lang, 2005, pp. 165-189.

caramelle alla liquirizia Morositas, che ebbe un grande successo negli anni '80 e '90. L'utilizzo di una ragazza di colore per pubblicizzare caramelle non è certo invenzione dell'azienda Perfetti, che produceva Morositas. Un precedente di epoca coloniale sono ad esempio le caramelle San Giacomo<sup>151</sup> pubblicizzate con il viso sorridente di una donna di colore con alle spalle lo spartito di Faccetta Nera.

Nel caso di Morositas, in tutte le varianti dello spot che si sono succedute negli anni, le immagini della modella caraibica Cannelle si intervallavano a clip di persone in varie situazioni. La modella compariva indossando dei pantaloncini fucsia molto corti e una canottiera bianca, che richiamavano il colore della confezione delle caramelle, e veniva inquadrata da dietro con un focus sul fondoschiena, mentre il jingle recitava “È gommosa, è profumata, la vera mora, la più desiderata” (nella prima versione<sup>152</sup>) o “Prendila morbida” (nella seconda versione<sup>153</sup>). La correlazione istituita tra la modella e la caramella non è velata: la modella è una personificazione della caramella, e nonostante il tono giocoso e spensierato della pubblicità, la donna nera è di fatto rappresentata come un articolo di consumo, la “negretta sorridente” individuata da Pinkus nelle pubblicità di settant'anni prima. E come nei meccanismi pubblicitari di epoca colonialista, continua l'identificazione, e non la mera associazione, tra il prodotto e il corpo nero utilizzato per pubblicizzarlo.<sup>154</sup>



---

<sup>151</sup> [https://cartolinedalventennio.it/free-extensions/image-2934-orig?format=jpg&switch\\_to\\_desktop\\_ui=1](https://cartolinedalventennio.it/free-extensions/image-2934-orig?format=jpg&switch_to_desktop_ui=1)

<sup>152</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=0qMQG-33CK8>

<sup>153</sup> [https://www.youtube.com/watch?v=udsw7\\_1318o](https://www.youtube.com/watch?v=udsw7_1318o)

<sup>154</sup> Pinkus, 1995, p. 25, a proposito del manifesto di Boccasile per Bricco Caffè, in cui il volto di un uomo con le sembianze di un chicco di caffè recitava “Il caffè sono io” <https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0500652411>

A riconferma del sottotesto velatamente sessuale dello spot, la prima versione si concludeva con un uomo in camicia bianca e cuffie alle orecchie che inciampava goffamente addosso a Cannelle, finendo con la faccia nel suo décolleté.

L'industria dolciaria in tantissimi casi è ricorsa ad un'iconografia post-coloniale per la promozione dei prodotti in tv: da citare la campagna natalizia anni '90 dei torroncini Sperlari, durata un decennio, con protagonisti i tre re Magi. Di questi Gaspare e Melchiorre, di pelle bianca, parlavano italiano con accento neutro, mentre Baldassarre, di colore, era la figura comica del gruppo e si esprimeva con forte accento africano ridendo spesso in modo sguaiato. In una delle puntate<sup>155</sup> ha le labbra colorate di bianco tipico del trucco *Blackface*. Si tratta di una rappresentazione codificata, in tutto il mondo occidentale, del volto di colore: labbra bianche e arrotondate, mascella prominente, occhi spalancati e sguardo ingenuo, pelle color cacao e orecchie spesso adornate di gioielli tribali, che in un contesto italiano si avvicinano molto ai dettagli fisiognomici indicati da Cesare Lombroso come sinonimo di criminalità.<sup>156</sup>

A proposito di *Blackface* un ulteriore esempio di pubblicità che citiamo coinvolge ancora una volta delle caramelle alla liquirizia. I tronchetti alla liquirizia e menta Tabù, distribuiti in una scatola di latta tonda e schiacciata, vengono lanciati sul mercato negli anni '20 del '900. La prima campagna pubblicitaria televisiva, del 1986, realizzata come cartone animato<sup>157</sup>, vede protagonista un uomo di cui si vedono solo gli occhi, le labbra e i guanti bianchi e il papillon rosso che canta un motivato jazz coinvolgente decantando le qualità delle caramelle. Il cartoon è ispirato al



---

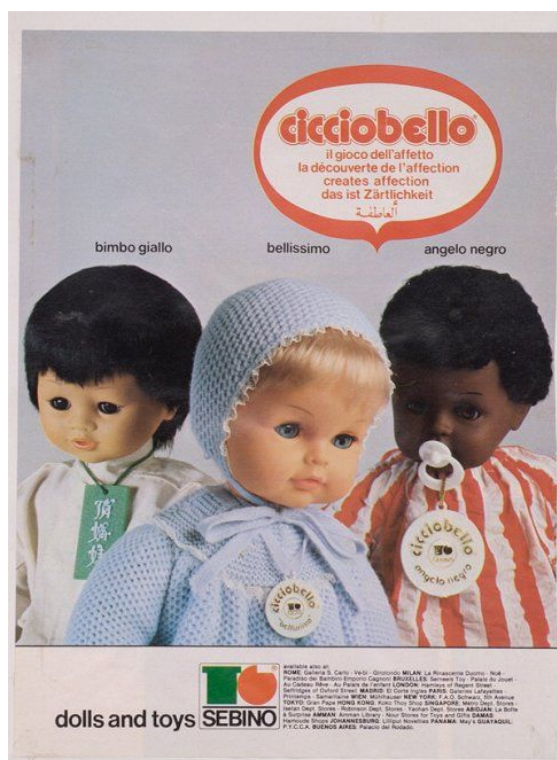
<sup>155</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=qWM0hjm-gl8>

<sup>156</sup> Pinkus, 1995, p. 43

<sup>157</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=ce2ipWtrCQE>

personaggio di Al Jolson ne *Il cantante di jazz*, film del 1927 in cui il protagonista bianco ebreo si dipingeva la faccia di nero per fare il musicista.

Se tutti i casi citati finora riguardano prodotti alimentari, non sono esenti da tracce di narrazione post-coloniale anche altri ambiti. Tra i giocattoli il bambolotto Ciccibello, distribuito a partire dagli anni '60 dall'azienda bergamasca Sebino e tutt'ora in commercio, fu tra i primi a presentare varianti con sembianze di diverse etnie. Basta dare un'occhiata alla denominazione con cui erano commercializzati, però, per rilevare la più alta considerazione riservata alla versione "normata", ovvero un bambino bianco, biondo e con gli occhi azzurri denominato "bellissimo", rispetto alle due varianti "bimbo giallo" e "angelo negro".



Infine nell'ambito dei marchi di abbigliamento, senza approfondire in questa sede l'iconografia della donna di colore e le sue associazioni con il mondo animale<sup>158</sup>, citiamo la famosa fotografia "Angelo e diavolo" scattata nel 1991 da Oliviero Toscani per il marchio Benetton, che ritrae una bambina bianca con i capelli ricci e biondi e una bambina nera con i capelli arrangiati a mo' di corna. A proposito di questo scatto, il fotografo dichiarò di averci messo anni a trovare i soggetti giusti per rappresentare l'angioletto con l'espressione da diavolo e il diavoletto con un aspetto

<sup>158</sup> Sul tema si veda Sabelli, 2010, che riflette sulla definizione di Venere Nera tuttora attribuita alla top-model Naomi Campbell e i servizi fotografici di David La Chapelle a lei dedicati, che fanno largo uso di un'iconografia animalesca



angelico<sup>159</sup>, implicando che la pelle nera ha di per sé un aspetto diabolico, in contraddizione con il messaggio di uguaglianza che le sue campagne pubblicitarie per Benetton hanno sempre voluto promuovere. Sandra Ponzanesi rileva che invece di infrangere lo stereotipo del primato del bianco sul nero, lo riconferma, “attribuendo ai due termini una differenza irriducibile”<sup>160</sup> e riaffermando il topos del nero come brutto, deforme, diabolico. La similitudine tra questa immagine e la cartolina coloniale che ritraeva bambine eritree, sul cui retro si legge la dicitura “diavolette nere”<sup>161</sup>, è lampante.

---

<sup>159</sup> <https://www.olivierotoscanibazaar.com/bazaar/angelo-e-diavolo-1991/>

<sup>160</sup> Ponzanesi, 2005

<sup>161</sup> Sabelli, 2010, pp. 109-110

## Conclusione

Dall'analisi del materiale raccolto emerge con una certa chiarezza che gli stessi schemi della narrazione coloniale si sono replicati essenzialmente immutati nel linguaggio scritto, iconografico e multimediale di oggi. Per quanto riguarda il colonialismo, dunque, in Italia non c'è stata alcuna frattura nella coscienza comune tra un prima e un dopo la Seconda Guerra Mondiale, come c'è stata per esempio con il linguaggio e i temi legati al nazifascismo. Perse le colonie, non si è mai aperta una riflessione su quanto accaduto in Africa: da una parte la relativa brevità del periodo coloniale non aveva contribuito a un radicamento forte degli italiani sul territorio, dall'altra il netto cambio di governo e il passaggio da monarchia a repubblica resero facile attribuire il colonialismo a un passato ormai concluso. L'affidamento dell'amministrazione fiduciaria in Somalia proprio all'Italia costituì in un certo senso un'assoluzione dell'Italia da parte delle Nazioni Unite, e venne spesso interpretata come una sorta di riconoscimento all'Italia del buon lavoro fatto in Africa, nonché della sua ormai acquisita capacità di esercitare e di esportare la democrazia. Se tuttavia consideriamo che il picco del consenso al regime fascista coincise proprio con la campagna d'Etiopia, è inevitabile concludere che la maggior parte degli italiani aderiva al progetto coloniale e ne condivideva gli ideali, probabilmente molti di quegli stessi italiani che otto anni più tardi diventarono partigiani collaborando con gli alleati e ottenendo che l'Italia si potesse almeno parzialmente sedere al tavolo dei vincitori. Dal momento, poi, che la storia la scrivono i vincitori, si può forse osservare che fu facile nel dopoguerra attribuire tutte le colpe possibili al fascismo, che pure aveva dato prova di saper compiere gravi atrocità: anche colpe condivise, o addirittura colpe precedenti.

La solidità di questa convinzione, unita alla scarsità del flusso migratorio di ritorno, impedì l'apertura di una riflessione post-coloniale, che va profilandosi in maniera concreta solo in questi anni che, per ragioni ascrivibili alla geopolitica quanto al cambiamento climatico, ci stanno mettendo di fronte a realtà finora rinnegate. Eppure la continuità tra la narrazione coloniale (e le convinzioni che la avevano accompagnata) e il linguaggio di oggi denotano la presenza chiara di dimensione di post-colonialità in Italia, che si attesta tuttora come potenza colonizzatrice, ricolonizzando il soggetto nero nelle parole, nei fatti e nelle scelte. Iniziare a riclassificare quelle parole, quei fatti, quelle scelte, cercando di indagarne la matrice e esercitando consapevolezza riguardo la propria corresponsabilità nelle situazioni

di discriminazione e disparità che continuamente si verificano sotto il nostro sguardo, può contribuire al superamento di queste discriminazioni e disparità, per arrivare, con le parole di Ruth Frankenberg, a leggere questi studi come studi di storia e non di attualità.



## Bibliografia

Abbattista, Guido. *Africani a Torino. La rappresentazione dell'altro nelle esposizioni torinesi (1884-1911)*, Dipartimento di Storia, Università di Trieste 2003

Ben-Ghiat, Ruth. *Italian Fascism's Empire Cinema*, Indianapolis: Indiana University Press, 2015

Bhabha, Homi K. *The Location of Culture*, Londra: Routledge, 2004

Bianchi, Rino; Scego, Igiaba. *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Roma: Ediesse, 2014

Brioni, Simone. *The Somali Within. Language, Race and Belonging in Minor Italian Literature*, Londra: Routledge, 2015

Bussotti, Luca. *La rappresentazione dell'Africa nella musica leggera italiana: dalle prime esperienze coloniali al Fascismo*, Sasso Marconi: Lai-momo, 2015

Centro Furio Jesi (a cura di), *La menzogna della razza: Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, Casalecchio di Reno: Grafis, 1994

Cipolla, Arnaldo, *Pagine africane di un esploratore*, Milano: Alpes, 1927

Crenshaw, Kimberle. "Demaginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics" in *The University of Chicago Legal Forum*, vol. 140, 1° gennaio 1989

Del Boca, Angelo. *Gli italiani in Africa orientale*, Bari: Laterza, 1976

Del Boca, Angelo. *Italiani, brava gente?*, Venezia: ed. Neri Pozza, 2005

Frankenberg, Ruth. *White women, race matters: the social construction of whiteness*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1993

Graham, Huggan. *The postcolonial exotic. Marketing the margins*, Londra/New York: Routledge, 2001

Guillaumin, Colette. "Razza e Natura. Sistema dei marchi, idea di gruppo naturale e rapporti sociali" in *Sesso, razza e pratica del potere. L'idea di natura*, Verona: Ombre Corte, 2020

Khouma, Pap. *Noi neri italiani*, Milano: Dalai editore, 2010

Lakhous, Amara. *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, Roma: E/O, 2006

Lewis, Edmonia. "Seeking equality abroad", *The New York Times*, 29 dicembre 1878

Lombardi-Diop, Cristina; Romeo, Caterina (a cura di). *L'Italia postcoloniale*, Milano: Mondadori, 2014

Marchetti, Sabrina. *Le ragazze di Asmara: lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Roma: Ediesse, 2011

Memmi, Albert. *Portrait du colonisé: précédé du portrait du colonisateur*, Buchet/Chastel, Parigi 1957. Trad. italiana, *Ritratto del colonizzato e del colonizzatore*, Napoli: Liguori, 1979

Morselli, Enrico. *L'umanità dell'avvenire*, a cura di Marcello Donativi e Fabio Cavedagna, Brindisi: Trabant, 2009

Nelson, Charmaine A. *The Color of Stone: Sculpting the Black Female Subject in Nineteenth-Century America*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 2007

Oliva, Gianni. *L'avventura coloniale italiana. L'Africa Orientale Italiana 1885-1942*, Torino: Edizioni del Capricorno, 2016

Palma, Silvana. *Fotografia di una colonia: l'Eritrea di Luigi Naretti (1885-1900)*, ed. Il Mulino - Rivisteweb, Quaderni storici, Fascicolo 1, aprile 2002

Piccinini, Giuseppe. *Guerra d'Africa*, Roma: E. Perino, 1887, vol. I

Pinkus, Karen. *Bodily Regimes : Italian Advertising under Facism*, Minneapolis: University of Minnesota Press, 1995

Poggiali, Ciro. *Gli albori dell'impero*, Milano: Treves, 1938

Ponzanesi, Sandra. *Beyond the Black Venus: Colonial Sexual Politics and Contemporary Visual Practices*, in Jacqueline Andall and Derek Duncan (eds.), *Italian Colonialism. Legacies and Memories*, Berna: Peter Lang, 2005

Quijano, Anibal. "Coloniality of Power and Eurocentrism in Latin America", in *Napantla. Views from South*, 2000, n. 1, pp. 533-580.

Ribeiro-Corossacz, Valeria. "L'intersezione di razzismo e sessismo. Strumenti teorici per un'analisi della violenza maschile contro le donne nel discorso pubblico sulle migrazioni", in *Antropologia, Annuario* diretto da Ugo Fabietti, 2013 anno XII n° 15

Rivera, Annamaria. "Neorazzismo", in *L'imbroglione etnico in quattordici parole chiave*, Renee Gallissot, Mondher Kilani, Rivera; Roma: Dedalo, 2001

Sabelli, Sonia. "L'eredità del colonialismo nelle rappresentazioni contemporanee del corpo femminile nero", in *Zapruder. Storie in movimento. Rivista di storia della conflittualità sociale*, n. 23, settembre-dicembre 2010

Scego, Igiaba, *Rhoda*, Roma: Donzelli, 2004

Scego, Igiaba. *Oltre Babilonia*, Roma: Donzelli, 2008

Scego, Igiaba. *La mia casa è dove sono*, Milano: Rizzoli, 2010

Scego, Igiaba. *Adua*, Firenze: Giunti, 2015

Scego, Igiaba. *La linea del colore*, Milano: Bompiani, 2020

Scego, Igiaba; Kuruvilla, Gabriella; Mubiayi, Ingy ; Wadia, Laila. *Pecore Nere*, Roma: Laterza, 2012

Schiavulli, Antonio (a cura di). *La guerra lirica: il dibattito dei letterati italiani sull'impresa di Libia (1911- 1912)*, Ravenna: Fernandel, 2009

Skalle, C. E. & Gjesdal, A. M. (Eds.) (2021). *Transnational Narratives of Migration and Exile. Perspectives from the Humanities*. Oslo: Scandinavian University Press, Subjectivity through translingual practice in *Oltre Babilonia* by Igiaba Scego

Skalle, Camilla. "The Quest for Identity Through Bodily Pain. Female Abjection in the literary work of Igiaba Scego" e-journal *Borderlands*, Vol 18 n° 1, 2019

Skalle, Camilla. *Nostalgia and Hybrid Identity in Italian Migrant Literature: The Case of Igiaba Scego*, Bergen Language and Linguistics Studies, 2017

Stefani, Giulietta. *Colonia per maschi*, Verona: Ombre Corte, 2007

Tabet, Paola, *La pelle giusta*, Einaudi, Torino 1997

Tabet, Paola; Di Bella, Silvana. *Io non sono razzista, ma... Strumenti per disimparare il razzismo*, Roma: Anicia, 1998

Weber, Max. *Economia e Società*, Roma: Donzelli, 2016

Wu Ming 2, *Basta uno sparo: storia di un partigiano italo-somalo nella Resistenza italiana*, Vol. 8 di Inaudita/Transeuropa, Ancona: Transeuropa, 2010

Wu Ming 2; Mohamed, Antar. *Timira, romanzo meticcio*, Torino: Einaudi, 2012

## **Sitografia**

<https://www.carmillaonline.com/2016/10/10/lasciti-coloniali-perche-calimero-nero/>

<https://thefutureisvisual.wordpress.com/tag/pears-soap/>

<https://www.officinadellastoria.eu/it/2013/03/30/donne-in-aoi-fotografie-tra-sguardo-pubblico-e-privato/>

<https://www.artribune.com/television/2018/03/spot-comunicazione-sessismo-care-donne-scusateci-se-la-pubblicita-fa-autocritica-con-ironia/attachment/manifesto-di-propaganda-fascista/>

## **Risorse online**

<https://patrimonio.archivioluca.com/>

<https://archivio.corriere.it/>

<https://it.wikisource.org/wiki/>

<https://catalogo.beniculturali.it/>

Alcune immagini utilizzate all'interno di questo lavoro non sono emerse dal processo di ricerca, ma erano già di mia conoscenza e sono state recuperate da Google Immagini effettuando ricerca tramite parole chiave.